

Terza Via

**42° CONGRESSO DEL PSI
IL RINNOVAMENTO
SOCIALISTA
PER IL RINNOVAMENTO
DELL'ITALIA**

PALERMO 22/26 APRILE 1981



PSI 42° CONGRESSO

PALERMO 22/26 APRILE 1981

IL RINNOVAMENTO SOCIALISTA PER IL RINNOVAMENTO DELL'ITALIA

In uno scritto che appare su Panorama l'on. De Martino esamina la recente posizione del PCI, che definisce una svolta, un avvenimento che fa epoca. Per la prima volta "apertamente il PCI dichiara la sua piena indipendenza ed autonomia nei confronti del comunismo sovietico e contesta la validità storica degli sviluppi attuali di esso". La novità più importante consiste nell'affermazione che la rivoluzione di ottobre ha esaurito la sua potenzialità progressista e nell'annuncio di una nuova fase di lotta per il socialismo. De Martino si sofferma sulla "terza via" e respinge la critica di quanti affermano che senza pluralità di soggetti economici non vi è libertà e discute in particolare la tesi di Bobbio, che la socialdemocrazia è l'unica forma possibile per salvaguardare la libertà. Egli sostiene che la proprietà capitalistica dei mezzi di produzione ha costituito una grande oppressione e riafferma la teoria socialista del superamento del sistema. A tale proposito la terza via implica una trasformazione graduale, fondata sul consenso e sulla convinzione tratta dall'esperienza di un nuovo modo di gestione dell'economia, che il modo socialista è superiore non solo per ragioni etico-politiche, ma anche per efficienza. Bisogna quindi configurare una coesistenza di due forme diverse, quella privata e quella socialista e prevedere un ampliamento della prima sulla base dei risultati raggiunti da essa. In tal modo si possono fondere in una sintesi i valori dell'individualità e quelli collettivi. "Non sarà inutile precisare che vi sono attività individuali destinate a durare, come quelle costituite da una miriade di piccole imprese, fin quando esse sono convenienti per le loro titolarità" perché sarebbe una follia pensare ad eliminarle con decisioni dall'alto. De Martino esamina anche il problema dei modi di organizzazione della proprietà socialista, respinge una forma schematica e sostiene che pur nell'attendenza all'autogestione occorre prevedere che l'attività economica si svolga in un quadro di previsioni organiche, ma senza ignorare le esigenze dei consumatori. Socialismo e mercato non sono incompatibili.

De Martino ritiene antiquate le polemiche di altre epoche, accentua l'esigenza di affrontare i problemi interamente nuovi della nostra epoca, ma sendo in chiaro che se l'antitesi di oggi non è più fra riforme e rivoluzione, vi è un sostanziale dissenso da risolvere fra chi ritiene necessario superare il sistema capitalistico e chi invece lo ritiene utile sia pure con aggiustamenti.

La decisione del PCI fa cadere secondo D.M. le ragioni della scissione di Livorno e pone le premesse per un impegno comune della sinistra ed ammonisce dai pericoli che possono insorgere per chi si attarda e rifiuta di prendere atto del nuovo.



PSI 42° CONGRESSO

PALERMO 22/26 APRILE 1981

IL RINNOVAMENTO SOCIALISTA PER IL RINNOVAMENTO DELL'ITALIA

In uno scritto che appare su Panorama l'on. De Martino esamina la recente posizione del PCI, che definisce una svolta, un avvenimento che fa epoca. Per la prima volta "apertamente il PCI dichiara la sua piena indipendenza ed autonomia nei confronti del comunismo sovietico e contesta la validità storica degli sviluppi attuali di esso". La novità più importante consiste nell'affermazione che la rivoluzione di ottobre ha esaurito la sua potenzialità progressista e nell'annuncio di una nuova fase di lotta per il socialismo. De Martino si sofferma sulla "terza via" e respinge la critica di quanti affermano che senza pluralità di soggetti economici non vi è libertà e discute in particolare la tesi di Bobbio, che la socialdemocrazia è l'unica forma possibile per salvaguardare la libertà. Egli sostiene che la proprietà capitalistica dei mezzi di produzione ha costituito una grande oppressione e riafferma la teoria socialista del superamento del sistema. A tale proposito la terza via implica una trasformazione graduale, fondata sul consenso e sulla convinzione tratta dall'esperienza di un nuovo modo di gestione dell'economia, che il modo socialista è superiore non solo per ragioni etico-politiche, ma anche per efficienza. Bisogna quindi configurare una coesistenza di due forme diverse, quella privata e quella socialista e prevedere un ampliamento della prima sulla base dei risultati raggiunti da essa. In tal modo si possono fondere in una sintesi i valori dell'individualità e quelli collettivi. "Non sarà inutile precisare che vi sono attività individuali destinate a durare, come quelle costituite da una miriade di piccole imprese, fin quando esse sono convenienti per le loro titolarità" perché sarebbe un'assurdità pensare ad eliminarle con decisioni dall'alto. De Martino esamina anche il problema dei modi di organizzazione della proprietà socialista, respinge una forma schematica e sostiene che pur nell'attendenza all'autogestione occorre prevedere che l'attività economica si svolga in un quadro di previsioni organiche, ma senza ignorare le esigenze dei consumatori. Socialismo e mercato non sono incompatibili.

De Martino ritiene antiquate le polemiche di altre epoche, accentua l'esigenza di affrontare i problemi interamente nuovi della nostra epoca, ma ciononostante in chiaro che se l'antitesi di oggi non è più fra riforme e rivoluzione, vi è un sostanziale dissenso da risolvere fra chi ritiene necessario superare il sistema capitalistico e chi invece lo ritiene utile sia pure con aggiustamenti.

La decisione del PCI fa cadere secondo D.M. le ragioni della scissione di Livorno e pone le premesse per un impegno comune della sinistra ed ammonisce dai pericoli che possono insorgere per chi si attarda e rifiuta di prendere atto del nuovo.

1981(?)

4

Dopo i commenti dei primi giorni con i quali da molte parti si è tentato di togliere valore all'entità della svolta compiuta dai comunisti ora il riconoscimento in Italia e fuori è presso che unanime. E' vero che ha avuto influenza in tale mutamento di rotta più la Pravda che la deliberazione del C.C. del P.C.I. Ma i fatti erano di tale evidenza che solo autentici ci devant della politica avrebbero potuto ostinarsi a negarli. Ora invece tutte le sottigliezze sono adoperate per rifiutare i possibili mutamenti nella stagnante situazione del sistema politico italiano, tale da far sorgere serie preoccupazioni sulle sorti della democrazia. Indipendentemente da questo, che diverrà sempre di più un tema obbligato della polemica politica, vorrei soffermarmi sulle novità più importanti emerse nel giudizio sui fatti polacchi, e dare un modesto contributo al dibattito sulla "terza via" che non potrà non svilupparsi intensamente nella sinistra italiana ed europea.

Anche in passato, per la Cecoslovacchia e per l'Afghanistan i comunisti avevano manifestato il loro dissenso e la loro riprovazione per gli atti compiuti dall'URSS e le sue responsabilità nell'inasprirsi della tensione internazionale. E quanto alla piena adesione al metodo democratico di tipo occidentale, al riconoscimento dei valori di libertà che esso rappresenta, questo era già avvenuto e del resto proclamato da tempo dallo stesso segretario del PCII, Enrico Berlinguer, in riunioni internazionali di fronte ai rappresentanti dei partiti comunisti dell'Est. Il nuovo consiste invece nell'avere con tutta la desiderabile chiarezza affermato che nel sistema sovietico si è determinato "un singolare rovesciamento della fondamentale innovazione filosofica di Marx: la sua critica dell'ideologia. In primo piano, invece della realtà, della prassi trasformatrice e creatrice di nuovi fatti e di nuove idee, si è posta l'ideologia, anzi una sorta di 'credo' ideologico, qual'è il cosiddetto 'marxismo-leninismo' concepito come un corpo dottrinario ossificato e di tipo quasi metafisico... un modello universalmente valido al quale debbono adeguarsi le diverse realtà e che tocca per principio inderogabile, al partito realizzare ed imporre". Ma la critica non si ferma a questa tendenza alla mistificazione ideologica, essa si spinge fino al punto da considerare necessaria una nuova fase di lotta per il socialismo, che vada oltre l'esperienza storica iniziata con la rivoluzione di ottobre ed i suoi sviluppi. E' questo il dato fondamentale della svolta - così infatti può chiamarsi l'attuale posizione del PCI, sebbene è comprensibile che i suoi autori non gradiscano questo termine -, perché essa implica che il sistema creato nell'URSS ha perso la sua forza creatrice e non può rappresentare un positivo riferimento. Su questa premessa si annuncia la terza via, cioè una rinnovata lotta per il socialismo.

7 ed alcuni di
 oni, come Ingrao,
 i circhiani i pre-
 cedenti nella
 tradizione -

9

Lascio da parte in questa sede qualunque discussione sulla rivoluzione di ottobre, sui suoi sviluppi, sullo stalinismo e la sua eredità. Data l'entità dei problemi un giudizio complessivo non può essere dato che dopo una approfondita indagine storiografica, che non può essere nemmeno sfiorata nel mio attuale contributo. Qui invece vorrei dire, come un socialista, che si ricollega ai caratteri originali del socialismo italiano, veda la concezione e la sostanza della cosiddetta terza via. Fu appunto nel Partito socialista, che si cominciò a parlare di un socialismo adeguato alle condizioni storiche dell'Occidente europeo, ad una profonda trasformazione riformatrice, ad un graduale processo democratico da realizzarsi con l'azione politica dei partiti collegata con le lotte popolari di massa, salvaguardando in ogni caso i valori di libertà.

Almeno fin dal Congresso di Venezia del 1957, il PSI pose in termini teorici e politici il tema di un socialismo diverso da quello che si era realizzato nell'URSS e dalle esperienze socialdemocratiche europee. Il tema predominante fu quello dell'autonomia del partito dal comunismo. Tale posizione giunse in ritardo, dopo le denunce kruscioviane, ma giunse. Essa si dovette all'impulso dato da Nenni e da vari di noi alla critica al sistema politico come si era venuto costituendo nell'URSS. Fu affermata la necessità di ricongiungere il socialismo con la libertà, considerando questa una conquista di valore universale, non una categoria borghese. Venni in pari tempo tenuto fermo il principio, di stampo marxista, che senza l'emancipazione economica dei lavoratori nemmeno la democrazia politica avrebbe potuto spiegare tutti i suoi potenziali elementi positivi. In questo si esprimeva una critica all'esperienza socialdemocratica, critica che non investiva il metodo politico, ma il fatto di avere accettato più o meno il sistema economico del capitalismo. Su questo tema fino alle vicende del MIDAS il PSI ha condotto una lotta coerente, che sul piano politico ebbe come conseguenza più rilevante ~~l'assunzione da~~ ^{la} ~~PCI~~ ^{di} una maggioranza di governo, non solo per contingenti ragioni, ma per una prospettiva di più grande respiro storico, quella cioè di una piena integrazione del PCI in un sistema di valori democratici propri dell'Europa occidentale. Tale linea si fondava sul presupposto che i comunisti non avrebbero potuto sottrarsi alla necessità di fare i conti con loro stessi e quindi di conseguire una piena autonomia.

Sarebbe ingiusto non ricordare la chiaroveggente intuizione di Giorgio Amendola il quale in modo coraggioso per il tempo in cui lo faceva sostenne il fallimento in Occidente del comunismo e della socialdemocrazia ed indicò dunque una strada, che soltanto dopo prove drammatiche, talvolta tragiche, si sarebbe aperta in modo concreto. Vi era in tutto questo, come anche in talune intuizioni di Togliatti sebbene oscurate dal permanente legame con l'URSS per mezzo della formula "unità nella diversità", l'idea che il modello comunista non poteva essere esportato in Occidente e che esso non era comunque desiderabile. La critica espressa nel memoriale di Yalta alla mancanza di democraticità del sistema implica tale conclusione.

7 la proposta di esplicitare il

III

Ed ora dopo questi riferimenti, che non hanno un semplice valore storico, vorrei entrare nel vivo del dibattito. Comincio col rilevare che l'espressione "terza via" si presta ad interpretazioni varie, perché il termine richiama la nozione di un percorso, quindi in senso figurato più al modo di giungere a realizzare il socialismo, che alla sua sostanza. Vi è anche naturalmente questo significato, perché i problemi della cosiddetta transizione, che sono stati così acutamente analizzati da Helio Basso e da altri, esistono e sono complessi. Ma bisogna sgombrare il campo dall'idea, che la terza via sia qualcosa di diverso da quella democratica occidentale. Se fosse così, se fosse cioè solo una questione di modi politici, istituzionali, avrebbe ragione chi nega, che esista una terza via, perché respinta la prima, l'altra non potrebbe essere che quella autoritaria. Tuttavia anche in questo senso qualche precisazione non è superflua. Di forme democratiche ve ne sono varie, a seconda delle vicende storiche di ciascun paese e del grado maggiore o minore di partecipazione effettiva delle masse lavoratrici all'esercizio del potere. Non starò a ricordare che le rivoluzioni democratiche non avvennero dovunque allo stesso modo e nello stesso tempo, né che esse una volta attuate furono poi consolidate definitivamente, né le varie versioni borghesi della democrazia. Allorché dunque ci riferiamo al modo democratico di realizzare il socialismo mediante un processo graduale intendiamo parlare di un sistema molto avanzato, di una democrazia giunta al massimo della sua potenziale espansione di libertà, dell'esistenza di garanzie e di istituzioni, che costituiscano un effettivo equilibrio dei poteri e che impediscano accentramenti di carattere autoritario nella sostanza delle cose, anche se dissimulati sotto forme democratiche. La democrazia non consiste soltanto nel normale funzionamento di un parlamento eletto, di una pluralità di partiti, di una magistratura libera e così via, ma anche nella presenza organica delle forze sociali, dei sindacati, di organi di democrazia industriale e di estesi poteri decentrati.

Non basta riferirsi a tale concezione della democrazia per esaurire la terza via. Occorre invece precisare la concreta sostanza, cioè l'ordinamento della società e del sistema economico, che si intende conseguire mediante una progressiva opera riformatrice. Su questo noi abbiamo limiti negativi molto chiari, che però non sono sufficienti a definire in modo positivo la teoria, anche se essi hanno il loro valore anche a questo fine. Il socialismo della terza via è diverso e nuovo rispetto alle esperienze fino ad oggi realizzate in Europa, quella del comunismo o socialismo reale che dir si voglia e quella della socialdemocrazia. Sarebbe dunque più proprio parlare di "nuovo socialismo" anziché di terza via e questo termine ne risponderebbe meglio all'idea di una nuova fase del socialismo. Va subito detto però che anche questo termine è vago, sia perché nuovo può significare molte cose diverse e perfino contrastanti tra di loro, sia perché ormai anche "socialismo" ha una grande varietà di significati. Conviene perciò di non indugiarsi su di un problema di nomi, dal momento che le specificazioni sono indispensabili. E' quindi preferibile rivolgere a queste la nostra ricerca per giungere alla massima chiarezza possibile in un campo nel quale certo non tutto può essere detto preventivamente per scrivere un bel programma a tavolino, disgiunto dall'azione politica effettiva, ma si possono e devono essere precisati i caratteri fondamentali. I critici della terza via addebitano ai suoi fautori di non avere mai precisato in che cosa essa consista e quindi fanno pesare su di loro o l'incapacità di una concreta definizione, o una

Occorre dunque accettare l'idea, non nuova per la verità, di un'economia a due settori, nella quale tuttavia la parte determinante non può non essere sottratta alla disponibilità privata, come per l'industria di base, la produzione di energia, i grandi complessi e non soltanto quelli di tipo monopolistico, le banche e gli istituti di carattere finanziario, i trasporti terrestri e marittimi di carattere nazionale, le grandi holding del commercio internazionale ed internazionale. Un'attenzione particolare va posta sui problemi dell'agricoltura, per i quali non si può ignorare il forte individualismo del produttore, né si può ignorare il deprimente effetto di misure statali, che sottraendo la disponibilità dei prodotti o assoggettandoli ad un regime di prezzi imposti, hanno come sola conseguenza una caduta dell'attività produttiva e della quantità del prodotto. Ma da un altro verso il tema dell'agricoltura ha una grande importanza e va affrontato con energia e decisione, nel senso cioè di sottrarre il lavoro agricolo a quella sorta di inferiorità economica e sociale, in cui versa in relazione ad altre attività, come quella dell'industria. La dittatura dell'industria, per la quale si batteva nei primi anni del regime sovietico, Trotskij, in forme e modi diversi, ha continuato ad essere esercitata anche nei paesi occidentali, né i sindacati sono esenti da responsabilità in questo campo. Un principio fondamentale dovrebbe essere opposto e cioè quello della piena uguaglianza del lavoro e del reddito agrario. Questo dovrebbe essere il primo stadio di una trasformazione socialista; il secondo sarà quello della progressiva creazione di forme associate, che subentrino a quelle individuali, osservando con rigore il principio della convinzione e del consenso e rifiutando qualsiasi tentazione coercitiva.

In qual modo si può conseguire la costruzione di un ordinamento socialista, ammesso che il processo dovrà essere graduale e non istantaneo? Esclusa la conquista violenta del potere e l'instaurazione di un regime autoritario, gradualità vuol dire che nemmeno una maggioranza democratica attuerà d'un tratto tutte insieme le riforme dell'ordinamento economico-sociale. La sola risposta possibile a tale interrogativo muove dal principio che i lavoratori devono essere i protagonisti della creazione di un nuovo ordine, che il socialismo cioè deve essere opera dei lavoratori medesimi. In tal caso il consenso è indispensabile e non si può ottenere se non con l'esperienza della superiorità dei mezzi socialisti rispetto a quelli privati, una superiorità non solo etica, ma anche economica. Occorre cioè che la parte socializzata dell'economia dimostri di essere più efficiente della privata, in modo da riuscire vittoriosa. E' da prevedere che nel corso più o meno lungo della trasformazione in senso socialista nascano problemi difficili e principalmente che si verifichi una caduta dell'attività produttiva in quelle parti non socializzate dell'economia. I titolari privati delle imprese, nel timore che anche ad essi tocchi la sorte di perdere la disponibilità delle imprese stesse, le lascino deperire o tendano a disfarsene. Ciò implicherebbe conseguenze negative politiche, oltre a quelle direttamente economiche, costringendo i governanti ad affrettare il processo di socializzazione, ma assumendo anche l'onere di industrie in crisi. E' difficile indicare rimedi preventivi per questi e per altri pericoli, che possano verificarsi, rendendo molto arduo il compito di una trasformazione graduale e democratica ed esponendo un governo socialista al rischio o di incamminarsi per una via autoritaria o di perdere la maggioranza dei consensi. I problemi del periodo cosiddetto di transizione sono molto complessi. Assicurare l'efficienza produttiva mentre si riforma il sistema e si sostituisce via via la proprietà sociale a quella privata è opera ardua. Guardarsi da facili ottimismo è un dovere. Il socialismo nella democrazia è necessario in una visione umana del mutamento, ma è difficile. Non l'onsi dimentichi. Né si ignorino le possibili reazioni dei gruppi colpiti dalle riforme, né le ritorsioni internazionali del capitalismo. L'esperienza cilena è illuminante al riguardo.

voluta ambiguità o principalmente l'errore di di enunciare qualcosa che non può esistere. E' utile affrontare il dibattito proprio sul terreno sul quale ci sfidano i critici per dimostrare che questo socialismo nuovo e diverso è possibile, anzi è il solo che nell'Occidente europeo può dar vita ad una società socialista che implichi in tutti i campi, vita sociale, cultura, etica e soprattutto economia, una conquista di valori umani più elevati di rispetto a quelli fino ad oggi conseguiti in due secoli di storia. L'idea fondamentale dovrebbe essere, a mio parere,

proprie-
tà
no, consistere in una sintesi tra il momento individuale e quello collettivo, in modo da salvaguardare pienamente quel complesso di valori di libertà, nel senso più ampio del termine, che sono state conquistate fino ad ora in Occidente e nello stesso tempo realizzare un ordinamento della proprietà socialista, che renda possibile una gestione razionale dell'economia. La principale differenza tra socialismo e socialdemocrazia, come questa si è configurata nel nostro secolo, consiste in ciò, che una teoria socialista esige l'esistenza di una proprietà sociale dei mezzi di produzione ed in questo supera il sistema capitalistico, mentre la socialdemocrazia di fatto e talvolta anche in termini di principio ritiene conciliabile una più o meno avanzata giustizia sociale nell'ambito del sistema, da riformare quindi, non da superare o distruggere. Così si dichiara che per un "moderno" socialismo o per un socialismo "possibile" non è necessario abolire la proprietà privata, che il fine della lotta non è l'abolizione della lotta, ma l'estensione massima della democrazia, che si possono mediante la pianificazione far funzionare i congegni dell'economia privata in modo da conseguire i fini sociali fissati dal potere democratico, ovvero che si possono correggere gli effetti negativi delle forze che operano in un mercato cosiddetto libero con opportuni interventi o per mezzo di istituzioni, come la partecipazione dei lavoratori alla proprietà e così via. In via teorica si ritiene che il pluralismo, essenziale con la democrazia, è incompatibile non solo con il leninismo, nel che si può essere d'accordo, ma anche con il marxismo, il che mi sembra del tutto ingiusto.

Conviene tuttavia rilevare che questa pratica della socialdemocrazia è in vari partiti europei in una fase di rielaborazione, anche perchè sono venuti a mancare taluni presupposti di fatto che avevano reso possibile il cosiddetto stato del benessere. Si può rilevare che l'idea di un socialismo diverso dall'esperienza socialdemocratica si fatta strada, così nel partito socialista francese e nella concezione di Mitterrand, così nel tentativo svedese di superare il capitalismo, così in ampi gruppi della SPD, e nel Labour Party con la direzione della sinistra. Ricordo che anche Mario Soares ha parlato di un socialismo diverso dal comunismo e dalla socialdemocrazia, ed ha anche tentato di attuarlo almeno nella prima fase della rivoluzione dei garofani (1). Né può ignorarsi la linea di Andrea Papandreu, che certo non può identificarsi con l'antica pratica socialdemocratica.

Ma come si può configurare questa proprietà sociale dei mezzi di produzione, che non può non essere la caratteristica di una teoria socialista? Il problema non riguarda solo i modi di gestione, se autoritativi o diretti per mezzo dei lavoratori, cioè l'autogestione, anche se si tratta di un punto capitale. Esso è anche quello dell'estensione della proprietà sociale, se cioè debba investire tutta la sfera della proprietà, in qualunque grado e forma di essa, ovvero essere principalmente auspicabile in taluni campi dell'attività produttiva e per taluni tipi di produzione. Non vi è dubbio che un collettivismo totale, imposto per giunta in modo autoritario, ha dato risultati infelici e generalmente negativi, non solo perchè esso induce alla burocratizzazione sempre più accentuata del sistema, ma anche perchè risulta meno efficiente di come invece sarebbe la proprietà individuale in alcuni tipi e forme di impresa. Il criterio discriminante non può che desumersi dall'esperienza, ma si dovrebbe essere in chiaro sul fatto che la proprietà dei beni di uso e di consumo va mantenuta, e nel campo produttivo quella di numerose e piccole aziende, fino a che i loro titolari riescano a mantenerle economicamente efficienti e remunerative. In un sistema, nel quale vi è una miriade di piccole imprese sarebbe un grave errore pensare alla loro eliminazione.

(1) Le Portugal baillonné, Colman - Log 1992 of 287 [cit. del libro]

7 implica

Da altri temi mi sembrano di massima importanza, quello della compatibilità tra socialismo e mercato, delle gestioni dell'economia socializzata, ~~che si discostano dalla lotta al potere.~~

Un mercato libero nel senso del capitalismo evidentemente non può sopravvivere, altrimenti si riproporrebbero tutti i caratteri di esso. Contro tale tipo di mercato la critica di Marx rimane valida. Ma ciò non toglie che vi siano aspetti del mercato, che sono utili e non vanno eliminati, in quanto essi implicano la rilevanza delle scelte da parte dei consumatori, il che incide sull'efficienza dell'impresa, sui costi, sulla qualità dei prodotti e così via e principalmente la possibilità da parte dei soggetti cui la produzione è diretta di influenzarla. Il problema della compatibilità tra socialismo ed anzi collettivismo e mercato era stato già posto agli inizi del secolo da un economista quasi dimenticato, Enrico Barone(1) che fu in tempi più recenti ricordato in uno studio di S. Petriccione(2) e diede luogo ad una discussione con Giolitti(3). Ma esso si è imposto anche ad economisti, come Oscar Lange, intenti alla ricerca di mezzi adeguati per correggere taluni intollerabili effetti della pianificazione burocratica dell'economia (4). La questione è stata poi ripresa da altri(5), ma essa merita ulteriori approfondimenti, anche alla luce di idee e proposte nuove che hanno cominciato ad intravedersi da giovani economisti, come quelli della Rivista trimestrale. Non ho la presunzione di risolvere in poche righe problemi teorici e tecnici di tanta importanza, ma solo di indicare la loro esistenza e di individuare qualche possibilità di soluzione. Ovvio è la constatazione che il mercato non è qualcosa di universalmente, una eterna categoria del pensiero. Esso è un fatto storico e come tale legato a sistemi diversi, che si sono succeduti nel tempo. E' noto che qualcuno fa sorgere l'economia con il mercato e indica in Aristotele colui che ha scoperto il mercato(6). Ma elementi rudimentali del mercato sono esistiti già prima, allorché in epoche primitive si cominciò ad uscire dalle chiuse economie gentilizie ed ebbero sia pure in forme molto rudimentali inizio i primi rapporti di scambio. L'incidenza del mercato sull'attività produttiva variò secondo le forme dell'economia e della politica, non fu uguale nell'età antica, in quella feudale e nel capitalismo moderno. Anche il mercato dunque è un prodotto della storia e certamente quello del sistema capitalistico non può esistere in un sistema socialista. Ma quest'ultimo può ammettere un mercato socialista? Il Ruffolo lo ha recentemente negato, ~~ma poi~~ ha ammesso la possibilità di una negoziazione tra i vari livelli di una struttura decentrata e democratica, cioè di una pianificazione policentrica. Senza negare l'utilità di metodi democratici e decentrati della pianificazione, dubito ~~non~~ che questo basti per garantire quell'esigenza cui mirano i sostenitori del "socialismo di mercato", cioè le scelte individuali e tutto sommato nella proposta di Ruffolo si ~~vuole~~ soltanto scongiurare i rischi insiti in una pianificazione centralizzata. ~~D'altra~~ che questo basti per garantire quell'esigenza cui mirano i sostenitori del socialismo di mercato, cioè le scelte individuali dei cittadini. Utile la proposta di Ruffolo per scongiurare i rischi insiti in una pianificazione centralizzata, essa non mi appare risolutiva. D'altra parte non si può prescindere dal fatto che la stessa coesistenza di imprese sociali ed imprese private rende inevitabile un loro confronto sul mercato.

(1) Il ministro della produzione nello stato collettivista, Gironale degli Economisti 1908, poi in Opere, 1936.

(2) Sulla teoria economica del socialismo, Mondo Operaio, 1962, marzo-aprile, p. 21 ss.; ripubblicato in Antologia di M.O.I., p. 268 ss.

(3) Ivi, 1961 sett. p. 50 s.

(5) Per un socialismo di mercato Ota Sik, Impresa e mercato nell'economia socialista, Mondo Op. 1979 febbraio, p. 105 ss. e scritti precedenti. Per un mercato socialista, nel senso specificato nel testo, Ruffolo, in AA.VV. Progetto Socialista, Laterza 1976, p. 45; Socialismo di mercato e mercato socialista, Mondo Operaio, 1977 ottobre, p. 73 ss.; Infantino, Impresa socialista e autogestione, ivi 1978, giugno p. 65 ss. e sostanzialmente Pellicani, Socialismo ed economia di mercato, ivi 1977 giugno, p. 77, sebbene non sia chiara la differenza con il socialismo di mercato. Negli scritti suddetti v. altre citazioni, nonché il mio articolo su l'Avanti 1977,
ampia bibl. 21 luglio. Infine Jossa, Socialismo e mercato, Etas libri 1978, con

(6) Polanyi, Aristotles discovers Economy, in Trade and Market in the Early Empires, 1957, p. 64 ss. (trad. it. in Marxismo e società antiche a cura di Vegetti, ~~el~~trinelli 1977, p. 101 ss.).

(4) On the Economic Theory of Socialism, 1936; The Role of Planning in Socialist Economy, trad. it. in Vecchia e nuova pianificazione economica in Polonia a cura di Tosi e Vitello 1960; Introduction to Econometrics, 1959.

Gli argomenti addotti dagli ortodossi marxisti non possono dunque valere nella nostra questione, né essi sono accettabili di fronte alla prova dei fatti. Comunque non possono essere utilizzati da un Autore, il quale considera la teoria del valore-lavoro come fonte di guasti nella cultura e nella politica della sinistra(1) e spiega così una pretesa incapacità del marxismo a sviluppare la teoria della pianificazione come teoria delle scelte. Dovrebbe essere chiaro per tutti che la critica di Marx al mercato come mezzo per l'acquisto di plusvalore da parte del capitalista presuppone la concezione del valore-lavoro. Senza di questa è difficile dimostrare in sede teorica l'esistenza del plusvalore, quindi dello sfruttamento, né sembrano riusciti i tentativi che sono stati compiuti in questo senso. Comunque la questione del mercato socialista non si può affrontare sulla base della maggiore o minore ortodossia marxista. Addurre dei testi di Marx, dai quali risulta l'idea piuttosto utopistica che la società socialista sarebbe stata in grado di regolare la produzione in anticipo in modo da far corrispondere il tempo di lavoro alle esigenze del consumo(2), non significa risolvere un problema ~~di grande rilievo~~, che i dati dell'esperienza storica ci pongono. Essi ci provano che l'essersi affidati ad un meccanismo preventivo di determinazione, dopo avere eliminato quello del mercato, ha prodotto risultati talvolta disastrosi per la stessa efficienza del sistema economico e per i bisogni dei consumatori.

L'altro tema di grande rilievo è quello delle forme di gestione dell'impresa in una economia socialista. In questo tema lo statalismo imperverto non solo nelle concezioni del "socialismo reale", ma anche in quelle della socialdemocrazia. L'idea della proprietà statale dei mezzi di produzione e perciò della forma della nazionalizzazione delle imprese continua a dominare il mondo contemporaneo. Ma dovrebbe essere ormai riconosciuto che proprietà statale non è sinonimo di socialismo e può divenire invece fonte di autoritarismo e perfino di oppressione. So bene che Lenin dopo la rivoluzione di ottobre considerò il "capitalismo di Stato" come un grande progresso, una conquista di fronte alla situazione precedente e nelle circostanze nelle quali si venne attuando il nuovo ordine può darsi che fosse così. Ma che i lavoratori di paesi dell'Occidente considerino una loro grande vittoria il fatto che la proprietà dell'impresa passi dalle mani dei capitalisti privati in quelle dello Stato e più ancora di una struttura burocratica di gestione, non direi, anche se molte volte in casi di crisi di un'industria privata sia frequente la richiesta di un intervento dello Stato. Ma questo ha solo, il senso di salvare l'impresa accollando allo Stato il suo passivo ~~per garantire~~ il posto di lavoro.

Forme di proprietà sociale, associative e cooperative che esse siano, meglio rispondono ad una concezione non autoritaria del socialismo, sebbene non sia agevole definirle. Se infatti la proprietà di una singola impresa viene attribuita al complesso dei lavoratori, essi si trasformano in soci o comproprietari dell'impresa medesima, facendo così risorgere un regime privatistico, anche se di tipo diverso da quello del capitalismo. Se si immaginano forme di proprietà per intere categorie sulla base di una diversificazione delle attività produttive si pongono pericolosi germi di corporativismo. Non si può dunque pensare ad altro che ad una vera e propria devoluzione dei beni in proprietà sociale, cioè di tutti i lavoratori, riconoscendo ad essi di decidere in via democratica le scelte produttive e le forme della gestione.

Per queste ultime si parla molto di autogestione da parte dei lavoratori ed in tal caso non si può che riferirsi a singole aziende od imprese. La sola attuazione di ampia portata di un sistema

(1) Socialismo di mercato cit. p. 85 n. 45.

(2) Vedi ad es. Il Capitale, III cap. 10 (trad. it. Ed. Riuniti 1970, p. 235): "E' solo quando la società controlla efficacemente la produzione, regolandola in anticipo, che essa crea il legame tra la misura del tempo di lavoro sociale dedicato alla produzione di un articolo determinato e la estensione del bisogno sociale che tale articolo deve soddisfare". Ed Engels, dimincalzo, nell' Antidühring (trad. it. Ed. Rium, 1968) p. 330: "Il piano, in ultima analisi, sarà determinato dagli effetti utili dei diversi oggetti di uso considerati in rapporti tra di loro ed in rapporto alla quantità di lavoro ~~impiegato~~ necessario alla loro produzione. Gli uomini sbrigheranno ogni cosa in modo assai semplice senza l'intervento del famoso 'valore' ". Cole si vede, questi argomenti, troppo semplicistici, erano rivolti contro il valore di scambio nel sistema capitalistico.

di autogestione è, com'è noto, quella iugoslava, mentre altrove vi sonostati limitati e contrastati tentativi, che non possono assurgere al valore di modelli. L'esperienza iugoslava fornisce dati interessanti sul grado di partecipazione effettiva dei lavoratori e sull'efficienza produttiva e non la si può ridurre a semplice decentramento economico. Ma essa non può suggerire molto per una teoria socialista democratica, perché il regime politico iugoslavo, anche se in forme meno rigide del comunismo di tipo sovietico e con una pluralità di organismi, è tuttavia fondato sul partito unico e non su di un'organizzazione democratica di tipo occidentale.

L'autogestione dei lavoratori⁽¹⁾ è senza alcun dubbio la forma più elevata di partecipazione, ma va considerata come un punto di arrivo, una conquista, che richiede una coscienza di classe molto elevata, una rigorosa moralità sociale, che resista e renda vani gli impulsi duri a morire dell'egoismo individuale e dell'interesse privato. Non sono virtù facili ed universali, ma non sono nemmeno utopie irraggiungibili. D'altra parte un coordinamento con un piano economico nazionale è indispensabile e questo di per sé introduce un limite alla libertà di gestione, per evitare che questa non tenga conto degli interessi collettivi e faccia prevalere quelli limitati e parziali dell'impresa.

VII

Mi sono soffermato su questi argomenti non certo con la pretesa di darne una compiuta trattazione teorica, ma solo con l'intento di contribuire ad un approfondimento dei contenuti di una rinnovata concezione del socialismo e di sollecitare una discussione, un confronto con tutte le forze della sinistra per giungere ad una visione comune degli scopi finali. Ma tutto non può ridursi ad un dibattito astratto, alla formulazione di un ennesimo programma. Quel che conta è l'avvio di una azione politica, che si sviluppi quotidianamente e che non rinvii i problemi al giorno x nel quale si potrà attuare il socialismo. Lo stato del sistema economico tradizionale e la crisi permanente e grave in cui versa il nostro paese esige risposte politiche immediate. Occorre quindi riadattare i fili, che sembrano recisi tra i maggiori partiti della sinistra, muovendo dalla svolta del 13 gennaio. Ho già avuto occasione di dire, che le ragioni che determinarono, la scissione di Livorno sono cadute. Si tratta di una constatazione di fatto, dalla quale non nasce in modo automatico la conseguenza che ormai si può ricomporre in un solo partito l'unità del movimento dei lavoratori. Questa sarebbe una conclusione semplicistica, perché tra comunisti e socialisti non vi sono soltanto diversità derivanti da una diversa concezione teorica, ma vi sono quelle più difficili a superarsi che nascono dalla storia. Anche se questa è intessuta di alterne vicende, di alleanze che sembravano preludere alla fusione e di discordie acerrime, che rasentarono l'inimicizia. Esiste l'orgoglio di partito, che induce a sopravvalutare da parte di ciascuno i propri titoli nella lotta ed accentuare il peso degli errori dell'altro. Questo orgoglio non è assente nemmeno nelle revisioni storiografiche ed impedisce un obiettivo giudizio sui fatti. So bene che non si può richiedere ad alcuno di rinnegare le proprie origini e la propria storia. Questo vale per i comunisti, non meno che per i socialisti. Dire che le ragioni della scissione di Livorno sono superate vuol dire che lo sono da parte di tutti ed in primo luogo, naturalmente, da chi promosse la scissione. Quanto tutto questo sia attuale si può comprendere. Eppure se ciò non accadrà, i potenziali positivi effetti della svolta comunista - così a me pare che si debba dire, nonostante la contraria opinione di Ingrao e di altri - non si potranno spiegare in tutta la loro entità.

(1) Il tema dell'autogestione merita un'attenzione seria, non solo di quella che in Italia gli è stata dedicata. Naturalmente, non si può tener conto delle posizioni del P.S. francese, che ha assunto nel proprio programma questo sistema, il che si può ben comprendere, date i caratteri storici del socialismo in Francia. Mi limito a ricordare il libro di F. Mitterrand, *Un socialisme du possible*, Ed. du Seuil 1970, p. 67; le 15 tesi sull'autogestione approvate dal Comitato esecutivo del P.S. del 14 maggio 1975, riprodotte in D'Eramo, *Rinascita di un partito*, Lerici 1976, p. 127 ss.; *Il socialismo dell'autogestione*, La Pietra 1976; Rosenvallon, *L'age de l'autogestion*, Ed. du Seuil 1976. Ora si potrà vedere come l'idea sarà realizzata nelle riforme che si annunciano in Francia. Una raccolta di testi relativi all'autogestione ed al controllo operaio è stata curata da Supek, *Socialismo e autogestione*, La Pietra 1978, con particolare riguardo all'esperienza iugoslava, ma con testi teorici, a cominciare da Marx, e scritti relativi ad altri paesi.

che lo sono da parte di tutti ed in primo luogo, naturalmente, da parte di chi la promosse. Quanto questo sia arduo lo si può comprendere. In genere oggi le reazioni sono negative o si ammette al più che l'ipotesi dell'unificazione è prematura. Questo lo sapevo anch'io, né ero tanto fuori della realtà da non comprendere che si sono create diversità profonde, che non si possono superare in un giorno. Né ignoravo che il partito socialista, dopo che in esso sono avvenuti mutamenti molto sostanziali, ha cancellato dal suo programma anche a lungo termine la prospettiva, che era stata tenuta in piedi sempre in passato, della creazione di un partito unitario. Ciò nondimeno il tema è posto dalla ragione e dalla storia, anche se gli uomini sono riluttanti a riconoscerlo.

Quel che conta per l'immediato è la politica. Non si può negare che si è aperta una nuova possibilità di dar vita ad un'alleanza di tutte le forze riformatrici per un'alternativa di governo alla DC ed al centro; allo scopo di rendere il nostro sistema politico più dinamico ed uniformarlo a quello delle grandi democrazie europee. Né vale l'argomento abbastanza puerile che allo stato mancano le condizioni anche numeriche per un'alternativa di governo e che quindi proporla vuol dire affrontare il tema di elezioni anticipate. Dico puerile, perché un'iniziale avvicinamento tra socialisti e comunisti per dar vita ad un'alleanza riformatrice non implica di necessità un'immediata conclusione e lo sviluppo delle intese per un governo alternativo non è incompatibile con la prosecuzione della legislatura. L'importante è di venire in chiaro sulla linea strategica, di sapere chiaramente dove si va a finire, di intendersi sul punto centrale se cioè l'alternativa rimane qualcosa di astratto, che sta tra le nuvole della fantasia, ma entra finalmente nella realtà concreta della politica.

Sarebbe un assurdo, penso non solo per chi scrive, ma per molti nel paese che dopo avere per tanti anni perseguito un disegno di alternativa, averne fatto oggetto di deliberazioni di congressi, ora che viene dispiegandosi l'autonomia internazionale del PCI, tutto restasse come prima e non si traessero le conseguenze da un avvenimento sempre considerato dal PSI come decisivo per mutamenti politici di fondo. Se ciò dovesse avvenire quale regalo per l'ortodossia filo-sovietica, per i nostalgici del passato. E quale regalo per i conservatori dell'ordine economico-sociale esistente, i quali potrebbero dormire in loro tranquilli sonni di fronte alla manifesta divisione delle sinistre! Con tutta la comprensibile prudenza la maggioranza del PSI difficilmente potrà sottrarsi alla revisione della sua politica e non vi è nulla di umiliante nel riconoscere che se mutano i dati reali anche una politica può e deve mutare.

Le condizioni interne e l'accerchiamento internazionale, con i tentativi di carattere controrivoluzionario, culminati nella guerra civile, furono i fattori storici, che vennero trasformando misure di ordine eccezionale in caratteri permanenti del potere sovietico già durante la vita di Lenin. Non era inevitabile che tutto ciò producesse quell'insieme di fenomeni, che vanno sotto il nome di stalinismo e che possiamo riassumere in una parola, la struttura rigidamente autoritaria del potere tanto nello Stato, quanto nel partito e per conseguenza l'impiego senza limiti della forza e della violenza in luogo del consenso nella costruzione del nuovo sistema. Se dunque alcuni germi dei successivi sviluppi si possono ritrovare nella stessa opera di Lenin è arduo, dal lato puramente storiografico, considerare lo stalinismo come un puro e semplice sviluppo del leninismo nella continuità dei principi e dei metodi della rivoluzione. Del pari sarebbe forzare la verità storica asserire che lo stalinismo fu un vero e proprio rovesciamento delle idee leniniste, in modo da poterlo considerare quasi come una lunga parentesi nella storia del comunismo sovietico. Nelle Questioni del leninismo di Stalin si possono rilevare i punti comuni e le derivazioni dai principi leninisti delle idee del suo successore.

non è questa la sede per un profondo esame di ordine teorico e storiografico del tipo di ordinamento economico sociale e politico creato da Lenin e soprattutto dai suoi successori. Senza alcun bisogno di tornare ad antiche dispute, possiamo riassumere un giudizio sui fatti, che l'esperienza storica ci presenta e si può tentare di discernere quanto si possa far risalire a Lenin e quanto ai suoi successori, principalmente Stalin, quanto alle condizioni storiche ed all'arretratezza della vecchia Russia, quanto all'accerchiamento internazionale, con i tentativi controrivoluzionari e la guerra civile, quanto allo spaventoso ingreccio tra divergenze reali sulla via da percorrere e la lotta senza quartiere per il potere condotta da Stalin fino all'eliminazione fisica dei suoi antagonisti e dei dissidenti. Nella ricostruzione delle vicende storiche si può discernere quanto era inevitabile e quanto fu dovuto a scelte degli uomini, che potettero compier-

si data la natura stessa della rivoluzione e del sistema che scorse da essa. Certo lo storico può porre nel passivo le autentiche aberrazioni, le crudeltà, gli stermini di massa, l'onnipotenza dello Stato, del partito, della sempre più ristretta cerchia dirigente, infine di un uomo solo. Del pari non si potrà non riconoscere il sovrapporsi degli interessi di grande potenza sugli ideali del socialismo e dell'internazionalismo e l'aver interpretato la divisione delle zone di influenza sorta dagli accordi di Yalta fra le potenze vittoriose come un dominio totale sui paesi posti nell'influenza dell'URSS, un dominio esercitato mediante fedeli partiti comunisti e quando questo non fu più sufficiente, dopo Stalin, con l'intervento diretto anche militare sempre presentato come 'aiuto fraterno' contro la reazione. Sarebbe d'altra parte difficile negare l'enorme progresso rispetto all'arretratezza della vecchia Russia, il ^{svanito} progresso scientifico e la diffusione dell'istruzione e l'aver concorso insieme alle democrazie dell'Occidente alla sconfitta della Germania hitleriana, ^{con un} sacrificio di vite umane, superiore a quello di chiunque altro, rimane un titolo di alto valore per l'umanità intera, con i venti e più milioni di morti, una resistenza eroica e disperata, che non si possono non ricollegare al regime sorto dalla rivoluzione. Non è comunque di questo che si deve discutere in questa sede, bensì del socialismo nuovo di cui si parla, un tema destinato a riempire un'epoca nella storia dei lavoratori in Occidente, se esso sarà il fine di una rinnovata lotta politica e sociale.

Non sarà inutile ricordare che il partito socialista, a cominciare dal Congresso di Venezia del 1957, pose in termini teorici e politici il tema di un socialismo diverso dal comunismo, come si era realizzato nell'URSS, e dalle esperienze socialdemocratiche dell'Occidente europeo. Il tema predominante fu quello dell'autonomia del partito rispetto al comunismo. Tale posizione avvenne in ritardo, dopo le denunce kruscioviane, ma avvenne. Essa si dovette all'impulso dato da Nenni e da vari di noi alla critica al sistema politico, come esso si era venuto consolidando nell'URSS

ed imposto ai paesi caduti nella sua influenza ed insieme alla proclamazione della necessità di ricongiungere il socialismo alla libertà, considerando questa non come una categoria borghese, ma come un valore universale, mentre le istituzioni della democrazia e le garanzie democratiche venivano indicate come una fondamentale conquista civile, che non poteva essere in nessun modo disconosciuta, ma anzi ampliata ed estesa in una società socialista. Tuttavia venne tenuto fermo il principio, di stampo marxista, che senza l'emancipazione economica dei lavoratori nemmeno la democrazia politica avrebbe potuto spiegare tutti i suoi potenziali elementi positivi. In questo si esprimeva la critica all'esperienza socialdemocratica dell'Europa, che non investiva il metodo politico di questa fondamentale corrente del socialismo contemporaneo, ma il fatto di avere accettato più o meno il sistema economico capitalistico, limitandosi ad alcune correzioni dei suoi aspetti più aspri. Su questo tema per lunghi anni, fino alle vicende cosiddette del MIDAS, il partito socialista ha condotto una lotta coerente, sia nella ricerca teorica, scontrandosi più di una volta con i comunisti, sia nell'azione politica, ponendo con chiarezza l'esigenza di superare i limiti del centro sinistra, di associare l'intera sinistra al governo, facendo cadere la delimitazione della maggioranza, indicando nella politica dei nuovi e più avanzati equilibri - per infelice che la formula fosse - un qualche modo di associazione dei comunisti alle responsabilità di governo e questo non per un calcolo contingente di opportunità politica o non solo per questo, ma per una prospettiva di più lungo raggio, di grande respiro storico, quella cioè di una piena integrazione dei comunisti italiani in un sistema di valori democratici propri dell'Occidente. Questa linea, che costò ^{alcune} qualche prezzo in termini di vantaggi elettorali, fu ~~da noi~~ ^{da noi} più volte esposta, ^{esposta} nei Congressi ~~ca~~ ^{ca} base dell'azione del PSI, fu all'origine dello scontro fra le correnti socialiste e quelle socialdemocratiche, che poi condusse alla scissione del partito unificato del 1969, fu difesa ^{con} dure polemiche ^{verso} ~~verso~~ ^{all'} interne ed all'esterno e fu perseguita con profonda convinzione, ~~ed~~ ^{oggi} può esser detto, senza timore di essere incolpati di mancanza di modestia, ~~con~~ ^{con} chiara e genuina intuizione degli sviluppi storici del movimento operaio italiano e della necessità cui i comunisti non avrebbero potuto sottrarsi di fare i conti con loro stessi e quindi di conseguire una piena autonomia della loro concezione, dei loro principi e del metodo di lotta. Perciò coloro, che ~~si~~ ^{si} sono battuti per un socialismo nuovo, non uguale al cosiddetto socialismo reale, ma nemmeno all'esperienza socialdemocratica, possono ritenersi con giusto titolo partecipi della ricerca programmatica e politica della cosiddetta "terza via". Sarebbe ingiusto non ricordare che molto coraggiosamente per il tempo in cui ~~non~~ ^{non} faceva, anche Giorgio Amendola sostenne l'idea della necessità di un socialismo diverso dal comunismo e dalla socialdemocrazia ed indicò dunque una strada che soltanto dopo molte prove sempre drammatiche, talvolta tragiche si sarebbe aperta in modo concreto.

2 avrebbe dovuto essere

Molti di coloro che hanno espresse riserve o addirittura negato l'entità della svolta compiuta dal PCI, prima con la deliberazione della Direzione del dicembre, poi con il CC del 13 gennaio 1982, sono destinati ad apparire sempre di più come i Ci davanti della politica italiana. Fermi negli schemi antiquati dell'immobile sistema politico italiano e ben decisi ad avversare qualunque possibilità di mutamenti profondi, essi si spingono fino al punto di negare il valore di avvenimenti che fanno epoca. L'esistenza di un partito comunista, che non solo accetta pienamente principi e metodi della democrazia occidentale, ma per la prima volta apertamente dichiara la sua piena indipendenza ed autonomia nei confronti del comunismo sovietico e contesta la validità storica degli sviluppi attuali di esso, evidentemente guasta i calcoli di chi per lungo tempo ha concepito in modo anomalo il governo democratico dell'Italia, negando cioè che il partito comunista e perciò stesso l'intera sinistra potesse costituire una alternativa possibile. Poiché i fatti sono però di una tale evidenza da imporsi rapidamente alla coscienza politica del paese, così stimo del tutto inutile una discussione su questo terreno. Mi limito semplicemente a rilevare le più importanti novità che emergono dai giudizi che sono stati formulati muovendo dai fatti polacchi. Anche in passato, per la Cecoslovacchia e per l'Afghanistan i comunisti italiani avevano manifestato il loro dissenso e la loro riprovazione per le responsabilità dei sovietici nelle tragiche vicende di quei paesi. Anche prima di ora essi avevano affermato che l'URSS aveva una parte di responsabilità nella crisi della politica di distensione. E quanto alla piena adesione al metodo democratico di tipo occidentale ed al valore del sistema di libertà che esso implica, questo era stato proclamato fin dal 1976 da Enrico Berlinguer in riunioni internazionali di fronte ai rappresentanti dei partiti dell'Est. Non è dunque nell'aver ribadito questi punti che si può individuare il nuovo della presente posizione. Il nuovo consiste nel fatto di avere affermato che la rivoluzione di ottobre ha esaurito la sua potenzialità progressista e per conseguenza gli Stati che ad essa si ricollegano non costituiscono più nel mondo contemporaneo un valido riferimento per i partiti che in ogni continente ~~te~~ ~~si~~ ~~battono~~ per l'emancipazione dei lavoratori e per il socialismo. L'annuncio di una nuova fase di lotta per il socialismo, che ne consegue, significa dunque che la vecchia fase precedente, quella cioè dell'esperienza sovietica, poi esportata nei paesi attribuiti dagli accordi di Jalta all'influenza dell'URSS, è ~~superata~~ e superata. Il socialismo dunque per il quale i comunisti italiani intendono battersi è diverso e nuovo rispetto a quello sovietico. Questo è invecchiato, storicamente superato, è un modello di organizzazione economica social e politica non accettabile e non desiderabile. La ~~manca~~ nella mancanza di consensi dei popoli, il che spiega l'impetuoso irrompere di un sindacato libero in Polonia, il quale in breve tempo raccoglie la totalità o quasi dei lavoratori, ed è portato dalla forza delle cose ad essere l'antagonista del regime. ~~Da~~

continente

2 prova
divisiva sta

Come si sia giunti a questo è un problema di ordine storiografico, che non può essere qui discusso. Ma esso si risolve tornando alla dura polemica tra Kautsky e Lenin. Meglio è prendere in esame i fatti. Oggi pos-

siamo valutarli in modo obbiettivo, possiamo discernere quanto si possa far risalire a Lenin e quanto ai suoi successori, in primo luogo Stalin, quanto alle condizioni storiche della Russia e quanto all'accerchiamento internazionale, in una parola quanto fu dovuto a scelte non inevitabili né necessarie di uomini e quanto alla natura stessa della rivoluzione e del sistema che sorse da essa. Certamente porremo nel passivo dell'evento autentiche aberrazioni, crudeltà, stermini di massa, tendenze nazionaliste, di cui è disseminato la storia del comunismo in URSS e fuori, il sovrapporsi degli interessi di grandepotenza ed il ferreo realismo staliniano sugli ideali del socialismo e dell'internazionalismo. Ma sarebbe difficile non porre nell'attivo la creazione di una struttura economica nell'URSS, che è un enorme progresso rispetto all'arretratezza della Russia tradizionale, l'avanzamento e la diffusione dell'istruzione e della cultura, il progresso scientifico e così via. Rimane un titolo di altissimo valore per le sorti dell'umanità intera l'aver concorso con le democrazie occidentali alla sconfitta della Germania hitleriana, dando un contributo di sacrifici di vite e di mezzi superiore a quello di chiunque altro, con i venti milioni di morti. Anche nel travagliato doppguerra, allorché si è venuta manifestando l'eredità della divisione tra i vincitori delle zone di influenza e create un equilibrio internazionale a spese della libertà decisionale dei popoli, se vi sono pagine nere, come l'invasione e l'occupazione dell'Afghanistan, non si possono negare gli aspetti positivi dell'esistenza dell'URSS e della sua politica per la causa della lotta di liberazione dei popoli coloniali. Ma non è comunque di questo, che si deve discutere in questa sede bensì del socialismo nuovo di cui si parla, un tema destinato a riempire un'epoca nella storia delle lotte dei lavoratori in Occidente.

II

La questione importante, decisiva per il movimento dei lavoratori è quella che si è convenuto di chiamare la terza via. Questa espressione è certamente impropria, perché il termine via significa un percorso e quindi in senso figurato il modo di giungere a realizzare il socialismo. Se fosse solo una questione di modi avrebbe ragione la critica di chi, come il Bobbio, nega che esista una via diversa dalla democrazia o dalla violenza autoritaria. Ma "terza via" non si riferisce ai modi di lotta, più propriamente essa indica una concezione del socialismo differente da quelle che fino ad oggi sono storicamente esistite, socialdemocrazia e comunismo o socialismo realizzato o reale che dir si voglia. Perciò più che di terza via sarebbe preferibile parlare di "nuovo socialismo", ma anche questa espressione manterrebbe un carattere di indeterminatezza, perché il termine nuovo può significare molte cose diverse. Anche se la questione del nome ha la sua importanza, tuttavia non è certo quella decisiva, come è invece la sostanza. Da questo lato non si può non riconoscere che vi è ancora un notevole grado di incertezza, del quale si giovano i critici impegnati a sostenere l'impossibilità di una teoria né comunista né socialdemocratica e quindi a profittare della incertezza sulla sostanza della teoria stessa. Non vi è quindi alcuna utilità nel lasciare da parte questo tema fondamentale, ma occorre affrontare il dibattito proprio sul terreno sul quale ci sfidano i critici, allo scopo di fissare non certo tutti i dettagli di un programma del futuro, ma di definire gli elementi essenziali.

Ma prima di addentrarci in questa ricerca non sarà inutile ricordare che il partito socialista, a cominciare dal Congresso di Venezia del 1957, pose in termini teorici e politici il tema di un socialismo diverso dal comunismo, come si era realizzato nell'URSS, e dalle esperienze socialdemocratiche dell'Occidente europeo, pur accentuando il tema dell'autonomia del partito rispetto al comunismo. Questo si dovette all'impulso dato da Nenni e da vari di noi alla critica del sistema politico creato nell'URSS ed imposte ai paesi caduti nella sua influenza ed insieme alla proclamazione della necessità di riconciliare il socialismo alla libertà, considerando questa non come una categoria borghese, ma come un valore universale, mentre alle istituzioni della democrazia e le garanzie democratiche venivano indicate come una fondamentale conquista civile, che non poteva essere in nessun modo disconosciuta, ma anzi ampliata ed estesa in una società socialista. Tuttavia venne tenuto fermo il principio, di stampo marxista, che senza l'emancipazione economica dei lavoratori nemmeno la democrazia politica avrebbe potuto spiegare tutti i suoi potenziali elementi positivi. In questo si esprimeva la critica all'esperienza socialdemocratica dell'Europa, che non investiva il metodo politico di questa fondamentale corrente del socialismo contemporaneo, ma il fatto di avere accettato più o meno il sistema economico capitalistico, limitandosi ad alcune correzioni dei suoi aspetti più aspri. Su questo tema per lunghi anni, fino alle vicende cosiddette del MIDAS, il partito socialista ha condotto una lotta coerente, sia nella ricerca teorica, scontrandosi più di una volta con i comunisti, sia nell'azione politica, ponendo con chiarezza l'esigenza di superare i limiti del centro sinistra, di associare l'intera sinistra al governo, facendoc cadere la delimitazione della maggioranza, indicando nella politica dei nuovi e più avanzati equilibri - per infelice che la formula fosse - un qualche modo di associazione dei comunisti alle responsabilità di governo e questo non per un calcolo contingente di opportunità politica o non solo per questo, ma per una prospettiva di più lungo raggio, di grande respiro storico, quella cioè di una piena integrazione dei comunisti italiani in un sistema di valori democratici propri dell'Occidente. Questa linea, che costò anche qualche prezzo in termini di vantaggi elettorali, fu da chi scrive più volte esposta, posta nei Congressi a base dell'azione del PSI, fu all'origine dello scontro fra le correnti socialiste e quelle socialdemocratiche, che poi condusse alla scissione del partito unificato del 1969, fu difesa tra dure polemiche verso l'interno ed all'esterno e fu perseguita con profonda convinzione ed oggi può esser detto, senza timore di essere incolpati di mancanza di modestia, con chiavoggente intuizione degli sviluppi storici del movimento operaio italiano e della necessità cui i comunisti non avrebbero potuto sottrarsi di fare i conti con loro stessi e quindi di conseguire una piena autonomia della loro concezione, dei loro principi e del metodo di lotta. Perciò coloro, che prima di altri si sono battuti per un socialismo nuovo, non uguale al cosiddetto socialismo reale, ma nemmeno all'esperienza socialdemocratica, possono ritenersi con giusto titolo partecipi della ricerca programmatica e politica della cosiddetta "terza via".

III

Vediamo in che cosa essa consiste e prendiamo in considerazione le critiche che si oppongono da quanti negano che possa esistere qualcosa di diverso dal comunismo reale e dal capitalismo, nella versione socialdemocratica. L'obiezione di fondo è che il collettivismo è incompatibile con la libertà. Senza pluralismo economico, quindi senza pluralità di soggetti, la democrazia è impossibile. Tra tutti i critici, il più acuto e più penetrante, il più degno di rispetto per la coerenza delle proprie idee, senza dubbio è Norberto Bobbio. Questi non è passato dall'ortodossia marxista alla sua negazione, come altri, né si è mai abbandonato ad una distruttiva negazione di quel che Marx ha rappresentato e rappresenta nella storia dell'umanità, fino al punto di farne, come con arroganza ed impudenza culturale altri fanno, ~~teoria~~ teorica non solo del leninismo, ma anche delle aberrazioni staliniane e perfino del terrorismo, soltanto perché Marx nel temponin cui operava sosteneva la violenza rivoluzionaria di massa, ben diversa dal terrorismo. Il Bobbio invece è venuto nel corso degli anni sviluppando la sua teoria del valore fondamentale della libertà ed ha identificato nella lotta della socialdemocrazia l'unica possibile per salvaguardare la libertà e conseguire il successo. Egli ha rifiutato con fermezza la tesi che i mali dell'umanità derivino dal possesso individuale dei beni ed ha proclamato che tutte le libertà sono solidali: "Una tira l'altra. Una non può stare senza l'altra" (1). Il socialismo gradualista e riformista non deve porsi come fine l'abolizione della proprietà dei beni, ma l'estensione della democrazia. Il pluralismo è l'opposto non solo del leninismo ed in questo non gli si può dar torto, ma anche del marxismo, in che invece a me appare profondamente ingiusto. L'idea che la libertà sia inseparabile dalla proprietà non è nuova. Con grande determinazione l'aveva espressa Hegel e questo era in quel tempo, allorché veniva affermandosi la borghesia contro l'eredità feudale, una grande conquista del pensiero moderno. Ma nello sviluppo del sistema capitalistico la libertà di possedere i mezzi di produzione e di scambio si è convertita in una grande oppressione e senza abbattere questa nemmeno la libertà politica può essere seriamente garantita. Il fine dunque del socialismo, comunque lo si voglia considerare, è di eliminare questa forma di organizzazione dell'economia, che consiste nella proprietà individuale dei mezzi di produzione e di scambio. Ecco un primo carattere del socialismo, senza del quale di tutto può parlarsi meno che di socialismo. I modi mediante i quali tale fine può essere conseguiti sono quelli di una trasformazione graduale, che limiti in modo crescente la proprietà capitalistica, ma sulla base di una sempre più diffusa convinzione della superiorità tanto dal lato etico-politico, quanto da quello puramente economico del nuovo sistema. Questo è fondamentale nella concezione del nuovo socialismo, esclude una soluzione autoritaria o violenta, una conquista di carattere rivoluzionario improvvisa e violenta, si affida alla sperimentazione della maggiore produttività, efficienza e dimensione umana dei mezzi socialisti di gestione economica. Tale carattere comporta una coesistenza di mezzi socialisti e di mezzi privati per il tempo necessario per accertare la superiorità dei primi sui secondi, rifiuta metodi coercitivi, ricerca il consenso popolare, fa realmente dei lavoratori e non di una ristretta élite rivoluzionaria i protagonisti della costruzione socialista. In tal modo, l'individuale ed il collettivo si intrecciano e costituiscono la base, la premessa per nuovi rapporti politici e sociali, che garantiscano il massimo di libertà. L'antia-

tesi fra individualismo e collettivismo viene così superata in una sintesi superiore, nella quale si possano fondere i valori della libertà individuale e dell'iniziativa privata con quelli sociali della comunità, che sono anch'essi per altri aspetti costitutivi della libertà. La coesistenza per qualche tempo di mezzi privati e di mezzi socialisti dell'attività produttiva viene superata con la dimostrazione che questi ultimi sono più convenienti e desiderabili ed in tal modo la sfera dei primi si restringe per un'influenza delle maggiori opportunità ed utilità individuale e sociale dei secondi. Vi sono attività individuali destinate a durare per lungo tempo, costituite dalla miriade di piccole imprese, fin quando esse sono convenienti per i loro stessi titolari e sarebbe una follia pensare di eliminarle con decisioni dall'alto.

Dove interviene l'espropriazione dei mezzi di produzione occorre stabilire le forme della proprietà socialista. E' difficile configurare forme prestabilite e decidere a freddo, cioè con una pura previsione astratta, se si debba stabilire la forma della proprietà statale, della proprietà sociale, dell'autogestione e così via. Una linea di tendenza dovrebbe essere più favorevole a forme associative con autogestione, senza ignorare la necessità di un piano economico nazionale, che stabilisca i fini da conseguire e i ritmi dello sviluppo, con decisioni democratiche degli organi politici elettivi, ma con possibilità di interventi che abbiano ove occorra carattere autoritario. I problemi che riguardano l'economia e le forze di lavoro nei prossimi decenni saranno di grande complessità e serietà, condizionati in buona misura da fattori internazionali e dalla disponibilità di materie prime, a cominciare dall'energia. L'attività economica non può che configurarsi in un quadro di previsioni organiche e non si può lasciare al cosiddetto mercato di stabilire gli orientamenti delle forze produttive. Non si può per il verso opposto trascurare le esigenze dei consumatori e per questo devono funzionare meccanismi, che permettano il manifestarsi di tali esigenze e la loro influenza sulla produzione. Non è affatto vero che il mercato libero sia incompatibile con un'economia socialista, se questa appunto non si concepisca come collettivismo burocratico. La compatibilità tra socialismo e mercato, nonostante la convinzione opposta di Marx, fu affermata già all'inizio del secolo da Enrico Barone, poi più tardi da economisti che si trovarono a fare i conti con i problemi di un'economia pianificata, come Oscar Lange. Presso di noi in tempi recenti la questione non è stata ignorata, ma è stata poco approfondita (1) e dovrebbe essere ripresa. Vanno tenute presenti le esperienze jugoslave, senza nessun intento di trasposizioni nel nostro sistema economico.

Non ho la presunzione di risolvere in poche righe problemi di ordine teorico di tanta importanza, ma solo di indicare alcune linee che mi sembrano decisive. ~~È~~ Comunque un assurdo che di fronte alle dimensioni di un'epoca nuova, che è già iniziata, nella quale i dati fondamentali sono tanto diversi da quelli del periodo precedente si continui ad aggirarsi tra invecchiate polemiche, senza uno sforzo di comprendere i dati nuovi che sono via via emersi sulla scena del mondo, a cominciare da quello delle fonti di energia e delle materie prime, che hanno ~~affermato~~ accentuato e resa irrimediabile la crisi del capitalismo. La necessità di andare innanzi si impone ed il nostro compito non è quello di rimasticare bene o male antiche teorie, ma di elaborare la teoria

(1) Va ricordato uno studio di S. Petriccione, Sulla teoria economica del socialismo, Mondo Operaio 1962 e la replica alle critiche di Giolitti nella stessa rivista; inoltre il mio articolo su l'Avanti del 21 luglio 1977, nonché Ruffolo, Socialismo di mercato e mercato socialista, Mondo Operaio, 1977, ott. p. 73 ss.; E' possibile una pianificazione olocentrica ivi, 1977, dic. p. 54 ss.; Ota Sik, Impresa e mercato nell'economia socialista, ivi 1979 feb. p. 105 ss.; inoltre per l'autogestione Infantino, Impresa socialista e autogestione, ivi 1978, giugno p. 65 ss. In genere le idee del Barone, che il Petriccione cercò di riportare in evidenza, sono state trascurate.

socialista del nostro tempo. Questa esigenza comincia ad imporsi alle correnti più sensibili del socialismo occidentale. In Svezia, in Francia, nella stessa Germania, dove la socialdemocrazia fece la svolta revisionista di Bad Godesberg, vi sono idee coraggiose e nuove, che tutte muovono dal presupposto del superamento graduale del capitalismo. Vi sono oggi fermenti di idee, di ricerche, di prospettive, che aprono nuovi orizzonti. La divisione delle forze socialiste in Occidente non è più tra leninismo e riformismo, la polemica non è tra un Kautsky od un Lenin della nostra epoca, o tra un "erastein" e l'ortodossia marxista. Essa è ben altra, passa tra chi ritiene necessario il superamento del sistema sia pure nelle forme graduali che si impongono e chi invece esplicitamente od implicitamente crede alla sua insostituibilità e quindi si limita a correzioni abbastanza marginali. In questo stato di cose la svolta dei comunisti pone la premessa per una feconda partecipazione ad una lotta, che può e deve ridiventare comune. In questo senso la scissione di Livorno è superata, qualunque poi sia la conseguenza che si pensi di trarre da tale dato di fatto. L'entità del riavvicinamento si può rilevare anche in proposte come quella di Carrillo, per una aggregazione internazionale fra socialisti ed eurocomunisti, un'Internazionale diversa dalla II e dalla III, proposte che dischiudono possibilità grandissime e che sarebbe errato lasciar cadere. Oggi i problemi della sinistra italiana e della riforma del sistema politico, sempre più bloccato e paralizzato, si pongono in termini assolutamente nuovi e ciascuno ha la sua parte da compiere. Assurdo è il fatto che mentre il partito comunista assume via via posizioni sempre più uguali a quelle che hanno costituito l'originalità del socialismo italiano, permane ed anzi si rende più acuta la tensione, ~~ed a rapporti politici in sé.~~ Bisogna superare al più presto tale stato di cose, venire in chiaro degli esatti termini della controversia, ~~ed i~~ critici della terza via hanno l'obbligo di dire in modo chiaro se essi accettano o rifiutano una concezione del socialismo, che implichi il superamento della proprietà privata dei mezzi della produzione e dello scambio, con tutta la gradualità che si vuole, con tutte le limitazioni necessarie per salvaguardare la libertà delle scelte ed i livelli elevati di sviluppo. Dall'altra parte i fautori della terza via non possono non rendere esplicito e concreto il senso di una dottrina, di cui si conoscono più i confini negativi, che il sostanziale contenuto. Ma chi rifiuta questo confronto, chi si viene attardando in puntigliose riserve, chi dopo avere fatto una riverenza di parole alla svolta dei comunisti, intende continuare a mantenerli fuori del governo e rifiuta la nuova prospettiva di comune impegno che si è ~~partita~~ preparata a sé stesso ed al paese pericoli sempre più gravi e forse catastrofici. E' vero che siamo nel campo dei fatti della storia e non si possono cercare confronti in quello della scienza. Ma la dialettica del pensiero politico non ~~obbedisce a leggi diverse da quelle del~~ pensiero scientifico. Non si dimentichi che dopo Copernico e la sua grande scoperta dell'astronomia moderna le strade furono due soltanto. L'una fu quella di Galilei, che innalzò ai massimi livelli scientifici l'insegnamento copernicano. L'altra, quella che negava la scoperta, portò ai gesuiti ed al sant'uffizio. Ed anche nel corso degli affari politici in Italia può accadere qualcosa di simile, se manca il coraggio di riconoscere il nuovo.

opera
diversamente
dal

perseuisione
dei

Molti di coloro che hanno espresso riserve o addirittura negato l'entità della svolta compiuta dal PCI, ~~prima con la deliberazione della Direzione del~~ dicembre, poi con il CC del 13 gennaio 1982, sono destinati ad apparire sempre di più come i ~~di davanti~~ della politica italiana. Fermi negli schemi antiquati dell'immobile sistema politico italiano e ben decisi ad avversare qualunque possibilità di mutamenti profondi, essi si spingono fino al punto di negare il valore di avvenimenti che fanno epoca. L'esistenza di un partito comunista, che non solo accetta pienamente principi e metodi della democrazia occidentale, ma per la prima volta apertamente dichiara la sua piena indipendenza ed autonomia nei confronti del comunismo sovietico e contesta la validità storica degli sviluppi attuali di esso, evidentemente guasta i calcoli di chi per lungo tempo ha concepito in modo anomalo il governo democratico dell'Italia, negando cioè che il partito comunista e perciò stesso l'intera sinistra potesse costituire una alternativa possibile. Poiché i fatti sono però di

una tale evidenza da imporsi rapidamente alla coscienza politica del paese, così stimo del tutto inutile una discussione su questo terreno. Mi limito semplicemente a rilevare le più importanti novità che emergono dai giudizi che sono stati formulati muovendo dai fatti polacchi. Anche in passato, per la Cecoslovacchia e per l'Afghanistan i comunisti italiani avevano manifestato il loro dissenso e la loro riprovazione per le responsabilità dei sovietici nelle tragiche vicende di quei paesi. Anche prima di ora essi avevano affermato che l'URSS aveva una parte di responsabilità nella crisi della politica di distensione. E quanto alla piena adesione al metodo democratico di tipo occidentale ed al valore del sistema di libertà che esso implica, questo era stato proclamato fin dal 1976 da Enrico Berlinguer in riunioni internazionali di fronte ai rappresentanti dei partiti dell'Est. Non è dunque nell'aver ribadito questi punti che si può individuare il nuovo della presente posizione. ~~Il nuovo~~ consiste nel fatto di avere affermato che la rivoluzione di ottobre ha esaurito la sua potenzialità progressista e per conseguenza gli Stati che ad essa si ricollegano non costituiscono più nel mondo contemporaneo un valido riferimento per i partiti che in ogni parte del mondo si battono per l'emancipazione dei lavoratori e per il socialismo. L'annuncio di una nuova fase di lotta per il socialismo, che ne consegue, significa dunque che la vecchia fase precedente, quella cioè dell'esperienza sovietica, poi esportata nei paesi attribuiti dagli accordi di Jalta all'influenza dell'URSS, è ~~invecchiata~~ e superata. Il socialismo ~~per il~~ quale i comunisti italiani intendono battersi è diverso e nuovo rispetto a quello sovietico. Questo è invecchiato, storicamente superato e ~~non~~ organizzabile economicamente e politicamente non desiderabile. ~~La svolta~~

anche se ~~nei suoi sessant'anni~~ di storia ha prodotto non solo aberrazioni, crudeltà e stermini di massa, ma anche fatti positivi, come la creazione di una struttura economica in un paese estremamente arretrato.

Riserva

un po' più
ta della
comunista

contenente

riserva
riserva

(2)

siamo valutarli in modo obiettivo, possiamo discernere quanto si possa far risalire a Lenin e quanto ai suoi successori, in primo luogo Stalin, quanto alle condizioni storiche della Russia e quanto all'accerchiamento internazionale, in una parola quanto fu dovuto a scelte non inevitabili né necessarie di uomini e quanto alla natura stessa della rivoluzione e del sistema che sorse da essa. Certamente porremo nel passivo dell'evento autentiche aberrazioni, crudeltà, stermini di massa, tendenze nazionaliste, di cui è disseminato la storia del comunismo in URSS e fuori, il sovrapporsi degli interessi di grandepotenza ed il ferreo realismo staliniano sugli ideali del socialismo e dell'internazionalismo. Ma sarebbe difficile non porre nell'attivo la creazione di una struttura economica nell'URSS, che è un enorme progresso rispetto all'arretratezza della Russia tradizionale, l'avanzamento e la diffusione dell'istruzione e della cultura, il progresso scientifico e così via. Rimane un titolo di altissimo valore per le sorti dell'umanità intera l'aver concorso con le democrazie occidentali alla sconfitta della Germania hitleriana, dando un contributo di sacrifici di vite e di mezzi superiore a quello di chiunque altro, con i venti milioni di morti. Anche nel travagliato dopoguerra, allorché si è venuta manifestando l'eredità della divisione tra i vincitori delle zone di influenza e creato un equilibrio internazionale a spese della libertà decisionale dei popoli, se vi sono pagine nere, come l'invasione e l'occupazione dell'Afghanistan, non si possono negare gli aspetti positivi dell'esistenza dell'URSS e della sua politica per la causa della lotta di liberazione dei popoli coloniali. Ma non è comunque di questo, che si deve discutere in questa sede, bensì del socialismo nuovo di cui si parla, un tema destinato a riempire un'epoca nella storia delle lotte dei lavoratori in Occidente.

II La Terza via

La questione ~~importante~~, decisiva per il movimento dei lavoratori è quella che si è convenuto di chiamare la terza via. Questa espressione è certamente impropria, perché il termine via significa un percorso e quindi in senso figurato il modo di giungere a realizzare il socialismo. Se fosse solo una questione di modo di avremmo ragione la critica di chi, come il Bobbio, nega che esista una via diversa dalla democrazia o dalla violenza autoritaria. Ma "terza via" non si riferisce ai modi di lotta, più propriamente essa indica una concezione del socialismo differente da quelle che fino ad oggi sono storicamente esistite, socialdemocrazia e comunismo o socialismo realizzato o reale che dir si voglia. Perciò più che di terza via sarebbe preferibile parlare di "nuovo socialismo", ma anche questa espressione manterrebbe un carattere di indeterminatezza, perché il termine nuovo può significare molte cose diverse. Anche se la questione del nome ha la sua importanza, tuttavia non è certo quella decisiva, come è invece la sostanza. Da questo lato non si può non riconoscere che vi è ancora un notevole grado di incertezza, del quale si giovano i critici impegnati a sostenere l'impossibilità di una teoria né comunista né socialdemocratica e quindi a profittare della incertezza sulla sostanza della teoria stessa. Non vi è quindi alcuna utilità nel lasciare da parte questo tema fondamentale. Occorre affrontare il dibattito proprio sul terreno sul quale ci sfidano i critici, allo scopo di fissare non certo tutti i dettagli di un programma del futuro, ma di definire gli elementi essenziali.

mezzo nuovo
definizione
sociali

nuovo

quindi

espressione che si è usata come un
modo di ~~parlare~~ giungere al risultato
e che come ~~postura~~ ~~creata~~ di un
non ~~risultato~~

III

quinta tesi in

3

Vediamo in che cosa ~~essa~~ consiste e prendiamo in considerazione le critiche che ~~si~~ oppongono, ~~da quanti negano che possa esistere~~ ~~qualcosa di diverso dal comunismo reale e del capitalismo, nella~~ ~~versione socialdemocratica.~~ L'obiezione di fondo è che il collettivismo è incompatibile con la libertà. Senza pluralismo economico, quindi senza pluralità di soggetti, la democrazia è impossibile. Tra tutti i critici, il più acuto e più penetrante, il più degno di rispetto per la coerenza delle proprie idee, senza dubbio è Norberto Bobbio. Questi non è passato dall'ortodossia marxista alla sua negazione, come altri, né si è mai abbandonato ad una distruttiva negazione di quel che Marx ha rappresentato e rappresenta nella storia dell'umanità, fino al punto di farne, come con arroganza ed impudenza culturale altri fanno, ~~autorità~~ ~~teorica~~ non solo del leninismo, ma anche delle aberrazioni staliniane e perfino del terrorismo, soltanto perché Marx nel temponin si operava sosteneva la violenza rivoluzionaria di massa, ben diversa dal terrorismo. Il Bobbio invece è venuto nel corso degli anni sviluppando la sua teoria del valore fondamentale della libertà ed ha identificato nella lotta della socialdemocrazia l'unica possibile per salvaguardare la libertà e conseguire il successo. Egli ha rifiutato con fermezza la tesi che i mali dell'umanità derivino dal possesso individuale dei beni ed ha proclamato che tutte le libertà sono solidali: "Una tira l'altra. Una non può stare senza l'altra" (1). Il socialismo gradualista e riformista non deve porsi come fine l'abolizione della proprietà dei beni, ma l'estensione della democrazia. Il pluralismo è l'opposto non solo del leninismo ed in questo non gli si può dar torto, ma anche del marxismo, in che invece a me appare profondamente ingiusto.

L'idea che la libertà sia inseparabile dalla proprietà non è nuova. Con grande determinazione l'aveva espressa Hegel e questo era in quel tempo, allorché veniva affermandosi la borghesia contro l'eredità feudale, una grande conquista del pensiero moderno. Ma nello sviluppo del sistema capitalistico la libertà di possedere i mezzi di produzione e di scambio si è convertita in una grande oppressione e senza abbattere questa nemmeno la libertà politica può essere seriamente garantita. Il fine dunque del socialismo, comunque lo si voglia considerare, è di eliminare questa forma di organizzazione dell'economia, che consiste nella proprietà individuale dei mezzi di produzione e di scambio. Ecco un primo carattere del socialismo, senza del quale di tutto può parlarsi meno che di socialismo. I modi mediante i quali tale fine può essere conseguiti sono quelli di una trasformazione graduale, che limiti in modo crescente la proprietà capitalistica, ~~ma sulla base di una sempre più diffusa convinzione della superiorità tanto dal lato etico-politico, quanto da quello puramente economico del nuovo sistema. Questo è fondamentale nella concezione del nuovo socialismo, esclude una soluzione autoritaria e violenta, una conquista di carattere rivoluzionario improvvisa e violenta, si affida alla sperimentazione della maggiore produttività, efficienza e dimensione umana dei mezzi socialisti di gestione economica. Tale carattere comporta una coesistenza di mezzi socialisti e di mezzi privati per il tempo necessario per accertare la superiorità dei primi sui secondi, rifiuta metodi coercitivi, ricerca il consenso popolare, fa realmente dei lavoratori e non di una ristretta élite rivoluzionaria i protagonisti della costruzione socialista. In tal modo, l'individuale ed il collettivo si intrecciano e costituiscono la base, la premessa per nuovi rapporti politici e sociali, che garantiscano il massimo di libertà. L'anti-~~

*Adattamenti -
Una sorta di sintesi preciosa*

tesi fra individualismo e collettivismo viene così superata in una sintesi superiore, nella quale si possano fondere i valori della libertà individuale e dell'iniziativa privata con quelli sociali della comunità, che sono anch'essi per altri aspetti costitutivi della libertà. La coesistenza per qualche tempo di mezzi privati e di mezzi socialisti dell'attività produttiva viene superata con la dimostrazione che questi ultimi sono più convenienti e desiderabili ed in tal modo la sfera dei primi si restringe per un'influenza delle maggiori opportunità ed utilità individuale e sociale dei secondi. Vi sono attività individuali destinate a durare ~~per lungo tempo~~, costituite dalla miriade di piccole imprese, fin quando esse sono convenienti per i loro stessi titolari e sarebbe una follia pensare di eliminarle con decisioni dall'alto.

Dove interviene l'espropriazione dei mezzi di produzione occorre stabilire le forme della proprietà socialista. ~~E' difficile con-~~ figurare forme prestabilite e decidere a freddo, cioè con una pura previsione astratta, se si debba stabilire la forma della proprietà statale, della proprietà sociale, dell'autogestione e così via. Una linea di tendenza dovrebbe essere più favorevole a forme associative con autogestione, senza ignorare la necessità di un piano economico nazionale, che stabilisca i fini da conseguire e i ritmi dello sviluppo, con decisioni democratiche degli organi politici elettivi, ma con possibilità di interventi che abbiano ove occorra carattere autoritario. I problemi che riguardano l'economia e le forze di lavoro nei prossimi decenni saranno di grande complessità e serietà, condizionati in buona misura da fattori internazionali e dalla disponibilità di materie prime, a cominciare dall'energia. L'attività economica non può che configurarsi in un quadro di previsioni organiche e non si può lasciare al cosiddetto mercato di stabilire gli orientamenti delle forze produttive. Non si può per il verso opposto trascurare le esigenze dei consumatori e per questo devono funzionare meccanismi, che permettano il manifestarsi di tali esigenze e la loro influenza sulla produzione. Non è affatto vero che il mercato libero sia incompatibile con un'economia socialista, se questa appunto non si concepisca come collettivismo burocratico. ~~La compatibilità tra socialismo e mercato, nonostante la convinzione opposta di Marx,~~ fu affermata già all'inizio del secolo da Enrico Barone, poi più tardi da economisti che si trovarono a fare i conti con i problemi di un'economia pianificata, come Oscar Lange. Preso di noi in tempi recenti la questione non è stata ignorata, ma è stata poco approfondita (1) e dovrebbe essere ripresa. Vanno tenute presenti le esperienze jugoslave, senza nessun intento di trasposizioni nel nostro sistema economico.

Non ho la presunzione di risolvere in poche righe problemi di ordine teorico di tanta importanza, ma solo di indicare alcune linee che mi sembrano decisive. ~~Ma sembra~~ comunque un assurdo che di fronte alle dimensioni di un'epoca nuova, che è già iniziata, nella quale i dati fondamentali sono tanto diversi da quelli del periodo precedente si continui ad aggirarsi tra invecchiate polemiche, senza uno sforzo di comprendere i dati nuovi che sono via via emersi sulla scena del mondo, a cominciare da quello delle fonti di energia e delle materie prime, che hanno ~~accentuato~~ accentuato e resa irrimediabile la crisi del capitalismo. La necessità di andare innanzi si impone ed il nostro compito non è quello di rimasticare bene o male antiche teorie, ma di elaborare la teoria

(1) Va ricordato uno studio di S. Petriccione, Sulla teoria economica del socialismo, mondo Operaio, 1962 e la replica alle critiche di Giolitti nella stessa rivista; inoltre il mio articolo su l'Avanti del 21 luglio 1977, nonché Ruffolo, Socialismo di mercato e mercato socialista, Mondo Operaio, 1977, ott. p. 73 ss.; E' possibile una pianificazione oekicentrica ivi, 1977, dic. p. 54 ss.; Ota Sik, Impresa e mercato nell'economia socialista, ivi 1979, feb. p. 105 ss.; inoltre per l'autogestione Infantino, Impresa socialista e autogestione, ivi 1978, giugno p. 65 ss. In genere le idee del Carone, che il Petriccione cercò di riportare in evidenza, sono state trascurate.



socialista del nostro tempo. Questa esigenza comincia ad impor-
si alle correnti più sensibili del socialismo occidentale. In
Svezia, in Francia, nella stessa Germania, dove la socialdemocrazia
fece la svolta revisionista di Bad Godesberg, vi sono idee
coraggiose nuove, che tutte muovono dal presupposto del superamento
graduato del capitalismo. Vi sono oggi fermenti di idee,
di ricerca, di prospettive, che aprono nuovi orizzonti. La divi-
sione delle forze socialiste in Occidente non è più tra leninismo
e riformismo, la polemica non è tra un Kautsky ed un Lenin della
nostra epoca, o tra un Bernstein e l'ortodossia marxista. Essa è
ben altra, passa tra chi ritiene necessario il superamento del
sistema sia pure nelle forme graduali che si impongono e chi
invece esplicitamente ed implicitamente crede alla sua insosti-
tuitività e quindi si limita a correzioni abbastanza marginali.
In questo stato di cose la svolta dei comunisti pone la preme-
sa per una feconda partecipazione ad una lotta, che può e deve
ridiventare comune. In questo senso la scissione di Livorno è
superata, qualunque poi sia la conseguenza che si pensi di trarre
da tale dato di fatto. L'entità del riavvicinamento si può rile-
vare anche in proposte come quella di Carrillo, per una aggregazio-
ne internazionale fra socialisti ed eurocomunisti, un'Internazio-
nale diversa dalla II e dalla III, proposte che dischiudono pos-
sibilità grandissime e che sarebbe errato lasciar cadere.

Oggi i problemi della sinistra italiana e della riforma del si-
stema politico, sempre più bloccato e paralizzato, si pongono in
termini assolutamente nuovi e ciascuno ha la sua parte da com-
piere. Assurdo è il fatto che mentre il partito comunista assume
via via posizioni sempre più uguali a quelle che hanno constitui-
to l'originalità del socialismo italiano, permane ed anzi si ren-
de più acuta la tensione, ~~ed è sempre più urgente~~. Bisogna
superare al più presto tale stato di cose, venire in chiaro degli
esatti termini della controversia, ed i critici della terza via
hanno l'obbligo di dire in modo chiaro se essi accettano o rifiu-
tano una concezione del socialismo, che implichi il superamento
della proprietà privata dei mezzi della produzione e dello scam-
bio, con tutta la gradualità che si vuole, con tutte le limitazio-
ni necessarie per salvaguardare la libertà delle scelte ed i
livelli elevati di sviluppo. Dall'altra parte i fautori della
terza via non possono non rendere esplicito e concreto il senso
di una dottrina, di cui si conoscono più i confini negativi, che
il sostanziale contenuto.

Ma chi rifiuta questo confronto, chi si viene attardando in punti-
gliose riserve, chi dopo avere fatto una riverenza di parole alla
svolta dei comunisti, intende continuare a mantenerli fuori del
governo e rifiuta la nuova prospettiva di comune impegno che
si è aperta prepara a sé stesso ed al paese pericoli sempre
più gravi e forse catastrofici. E' vero che siamo nel campo dei
fatti della storia e non si possono cercare confronti in quello
della scienza. Ma la dialettica del pensiero politico non ~~è~~
~~diversa e~~ ~~diversa~~ ~~da~~ ~~quella~~ ~~del~~ pensiero scientifico. Non si
dimentichi che dopo Copernico e la sua grande scoperta dell'astro-
nomia moderna le strade furono due soltanto. L'una fu quella di
Galilei, che innalzò ai massimi livelli scientifici l'insegnamento
copernicano. L'altra, quella che negava la scoperta, portò ad age-
sulti ed al sant'uffizio. Ed anche nel corso degli affari politici
in Italia può accadere qualcosa di simile, se manca il coraggio di
riconoscere il nuovo.

P. opin. diver-
samente dal

perseuisione
dei

UNA « VOCE » DELL'ENCICLOPEDIA

Quando diciamo marxismo

L'angustia di una definizione che non faccia proprio il complesso della ricerca e del movimento reale

Lucio Colletti ha scritto per un nuovo supplemento dell'Enciclopedia Italiana la voce « Marxismo » e il suo saggio è stato reso pubblico anticipatamente nei giorni scorsi. Si tratta di un esponente nuovo, che viene ad aggiungersi a quelli esistenti nei volumi precedenti, e cioè « Marx » (redatto da Augusto Graziani) e « Materialismo storico » (redatto da Rodolfo Mondolfo) entrambi aggiornati nel dopoguerra da Dello Cantimori. La scelta di un esponente nuovo suggerisce che l'intenzione sia stata non quella di procedere ad un ulteriore aggiornamento, quanto ad una nuova impostazione.

Ma cosa si deve intendere con l'espressione « Marxismo »? Già questo pone un problema: abbiamo forse a che fare con qualcosa di analogo a « Platonismo », « Hegelismo », ecc., cioè con una corrente di pensiero, i cui vari esponenti, pur diversi tra loro, sono tuttavia riconducibili ad una medesima ispirazione? Oppure questo termine è venuto assumendo un significato più ampio, che va oltre i limiti di una tradizione filosofica vera e propria? E dove cercare e come definire questi più ampi confini?

Il problema non è di facile soluzione e il criterio di una ricerca non può che essere una riflessione storica aperta, che individui il proprio oggetto così come storicamente si è venuto costituendo. Sarebbe infatti fuorviante e riduttiva una ricerca che prendesse le mosse da una preliminare definizione del marxismo. Al contrario, la definizione non può che essere l'insieme stesso della ricerca, altrimenti c'è il rischio di cadere o in un arbitrio o in un'angustia dogmatica, proprio nel momento in cui tutto l'attuale dibattito spinge ad una riflessione critica approfondita su ciò che si è venuto configurando come tradizione marxista.

Ma è proprio da questo punto di vista che risulta, a mio avviso, il limite più consistente della ricostruzione tracciata da Colletti, un limite — è bene dirlo esplicitamente — che emerge non



Karl Marx

Hegel la critica dell' "intelletto", fino al punto di ribadire (come se la *Critica della Ragion pura* non fosse mai stata scritta) l'identificazione, già istituita da Engels, tra "intelletto" (in quanto distinto dalla "Ragione") e "metafisica".

Chi avverte questi limiti e queste contraddizioni è, in Italia, Della Volpe che con coerenza cerca di espungere dal marxismo quanto di ottocentesco la tradizione marxista (a cominciare da Marx stesso!) vi aveva introdotto e conservato e di farne il nuovo metodo della scienza, fondato sul principio di non-contraddizione e sulle « astrazioni determinate ». Ma è un tentativo che resta tuttavia ai margini, anche in Italia, dove prevale la tradizione storicista.

Questa stagione si chiude con la denuncia dello stalinismo e con la rottura tra

Unione Sovietica e Cina: tendenze nuove emergono nei paesi dell'Est (Schaff, Kolakowski, Kosik, ecc.), ma è soprattutto nei paesi dell'Europa occidentale che il marxismo conosce una nuova fioritura sull'onda di una riscoperta di *Storia e coscienza di classe* di Lukàcs e di *Marxismo e filosofia* di Korsch: il tema centrale diventa quello dell'« alienazione » e della critica della « falsa oggettività »: il marxismo non è « economia politica », ma « critica dell'economia politica ». In questo contesto si collocano le analisi e la « teoria critica » della « scuola di Francoforte » (Horkheimer, Adorno, Marcuse), alla quale si contrappone l'elaborazione di Althusser, che, impegnandosi nella ricostruzione del marxismo come scienza, deve bandire ogni finalismo, ogni umanesimo (la storia è un processo senza soggetto), e dunque ogni traccia della teoria dell'alienazione.

Ma è possibile espungere l'alienazione e conservare la dialettica? Questa l'impasse con cui termina la ricerca di Althusser. Le ultime vicende del marxismo riportano dunque in primo piano quella che è l'insanabile contraddizione di fondo che già è in Marx: la contraddizione tra istanza scientifica e finalismo, tra opposizione reale e contraddizione dialettica, tra « determinatezza » materialistica e « totalità » idealistica.

Un concetto di scienza che solleva obiezioni

Su questa contraddizione insanabile (altrove anche Colletti ha parlato di « crisi del marxismo ») si chiude il saggio. Ma proprio da questa conclusione (che è anche una presa di posizione che, con rigore lucido, Colletti svolge in tutta la sua trattazione) può e deve ripartire la discussione. In questa sede non posso sviluppare le considerazioni (che del resto ho già formulato in altra sede) che mi inducono a ritenere inconsistente la contrapposizione tra « opposizio-

netica e principio di non-contraddizione, che si visualizza nelle contrastanti immagini di un Marx scienziato e di un Marx filosofo hegeliano. Non voglio entrare nella questione se i ritratti debbano essere solo questi (nella sostanza, ad eccezione della scuola di Francoforte, solo pensatori « comunisti »); la questione più di fondo mi pare un'altra. Di fatto, nel discorso di Colletti, il marxismo viene ridotto a filosofia tradizionalmente intesa e, in quanto filosofia, tradizionalmente in-

cul tutto l'attuale dibattito spinge ad una riflessione critica approfondita su ciò che si è venuto configurando come tradizione marxista.

Ma è proprio da questo punto di vista che risulta, a mio avviso, il limite più consistente della ricostruzione tracciata da Colletti, un limite — è bene dirlo esplicitamente — che emerge non da un giudizio sulla sua linea interpretativa, in nome di un'altra linea già preconstituita e da preservare, ma proprio dal carattere di problema aperto che oggi ha una riflessione su ciò che è stato e su ciò che è marxismo. Un problema che invece Colletti sembra chiudere in modo alquanto perentorio e, tutto sommato, liquidatorio. Vediamo perché. Colletti prende sostanzialmente in esame il marxismo nell'ultimo trentennio. Il punto di partenza, infatti, è il dilatarsi dell'area d'influenza ideologica e culturale del marxismo dopo la vittoria sul nazismo, la formazione degli stati socialisti nell'Europa dell'Est, la rinascita o il consolidarsi dei partiti comunisti in molti paesi e soprattutto in Italia e in Francia.

Di quale marxismo si tratta? Secondo Colletti, del materialismo dialettico, cioè della codificazione della sintesi tra dialettica hegeliana e materialismo filosofico, che assurge a vera e propria ortodossia in ogni campo e dà luogo ad una vera e propria « scolastica »: per questa via il marxismo diventa una concezione del mondo o addirittura una cosmologia, criterio della verità delle scienze naturali e di quelle sociali, della filosofia e della politica: sono gli anni dello zdanovismo, delle polemiche contro la scienza « borghese » a favore della « partiticità » della cultura. L'unico pensatore di quegli anni che conti veramente è Lukács, ma il suo grande affresco della cultura tedesca e il suo tentativo di tenere aperto il confronto con la tradizione culturale non riescono a celare, anzi evidenziano ancora di più, i limiti e le contraddizioni del materialismo dialettico, cui Lukács, dopo le vicende di *Storia e coscienza di classe* ha aderito.

Quali sono questi limiti, queste contraddizioni? « Lukács non vede — scrive Colletti —, non sospetta mai neppure una volta, l'interna incompatibilità tra il principio del materialismo, che è l'istanza della determinatezza e, quindi, della non-contraddittorietà, e il principio idealistico della contraddizione dialettica. Non intuisce che è un non-senso difendere la scienza, la conoscenza naturalistica, e pretendere di imporle, al tempo stesso, i dialettismi della filosofia romantica della natura. Non avverte che è vano volersi attestare sul terreno del materialismo e dell'esperienza ed ereditare, al contempo, da

sta conclusione (che è anche una presa di posizione che, con rigore lucido, Colletti svolge in tutta la sua trattazione) può e deve ripartire la discussione. In questa sede non posso sviluppare le considerazioni (che del resto ho già formulato in altra sede) che mi inducono a ritenere inconsistente la contrapposizione tra « opposizione reale » e « contraddizione dialettica » e quindi a condividere, anche per questa via, le obiezioni da altri sollevate in precedenza al concetto che Colletti mostra di avere della scienza (un concetto, tutto sommato, che le moderne discussioni epistemologiche hanno messo radicalmente in questione).

Mi limito perciò soltanto ad alcune considerazioni di carattere più generale: il marxismo, così come risulta dalla costruzione di Colletti è, se mi si consente una metafora, una galleria di quadri, di cui ciascuno raffigura un « filosofo », sostanzialmente isolato in se stesso. Ciò che fa di tutti questi quadri una serie e che ne giustifica l'esposizione in un unico corridoio chiamato « marxismo » è il ricorrente tema del dissidio tra principio della dia-

Nessun corpo dottrinario monolitico e autosufficiente

Ci si può stupire, invece, di questa riduzione di fatto del marxismo, a filosofia, in un autore che ha cercato di definire il marxismo come scienza, anche se oggi sembra approdare ad una conclusione negativa della sua ricerca. Qualche attenzione maggiore ci si poteva aspettare verso il contributo che dal marxismo è pur venuto in vari campi di ricerca: la economia, la storiografia, la politica, le scienze sociali, la psicoanalisi, e via dicendo. Perdere di vista i vari e molteplici esiti a cui la tradizione marxista è pervenuta nei vari campi della conoscenza è un limite evidente. Per contro insistere su questa varietà e molteplicità è oggi importante, non solo perché è caduta — e dove permane va criticata — la tentazione a presentare il marxismo come un corpo dottrinario monolitico e autosufficiente, la cui linea interpretativa « ortodossa » — rappresentata da due da tre o da quattro nomi, legati da un « magico » trattino — debba essere contrapposta alle interpretazioni diverse, e perciò sbagliate, ma anche perché varietà e molteplicità sono fattori di ricchezza e di vitalità, un'espansione della autonomia di ricerca.

Da ultimo, il rilevato limite assume una più definita fisionomia di carattere « teoristico » allorché induce Colletti a saltare del tutto un aspetto che il marxismo ha pur tuttavia ritenuto sempre fortemente caratterizzante se stesso, anche nella di-

liano. Non voglio entrare nella questione se i ritratti debbano essere solo questi (nella sostanza, ad eccezione della scuola di Francoforte, solo pensatori « comunisti »); la questione più di fondo mi pare un'altra. Di fatto, nel discorso di Colletti, il marxismo viene ridotto a filosofia tradizionalmente intesa e, in quanto filosofia tradizionalmente intesa, a problema della conoscenza; e proprio nei termini in cui, circa due secoli fa, lo aveva posto Emanuele Kant, « il solo grande pensatore moderno » come Colletti ha scritto altrove (cfr. *Intervista politico-filosofica*, ed. Laterza, p. 18) « che può aiutarci a costruire una teoria materialistica della conoscenza ». Non ci si deve stupire quindi se coerentemente vien detto che l'opera di Gramsci, filosoficamente, « ha poco o nulla da dire », riducendosi al « tronco dello storicismo decapitato della storia ideale ed eterna ». Ormai anche in una voce di enciclopedia, che pure dovrebbe avere finalità espositive ed informative, la tradizione storicistica del marxismo può essere trattata come un « cane morto ».

vergenza di orientamenti. Quello cioè di non essere considerato come un'astratta teoria, in disputa concettuale con le altre teorie, ma come un movimento reale che investe vari piani della attività umana e costruisce tra essi un collegamento e un rapporto. Ciò può essere naturalmente discusso e respinto: non mi pare che possa essere taciuto (si noti il significativo silenzio su Mao) e che perciò possano essere espunte dal concetto e dalla storia del marxismo la politica e la storia delle forze reali che ad esso si ispirano. Per far solo un esempio, si rifletta alla storia del movimento operaio (non soltanto del partito comunista) in Italia negli ultimi trent'anni e ai suoi risultati e ai suoi problemi di oggi. E' solo la storia di una « pratica » politica, che non coinvolge e non modifica la « teoria »? Sta di fatto che questa storia è stata resa possibile anche da un'analisi delle ragioni della sconfitta dopo il primo dopoguerra, da una riflessione sulla natura del fascismo, da un'elaborazione nuova su questioni decisive (i rapporti tra le classi e la natura dello stato, lo sviluppo della democrazia e il ruolo del partito politico, la politica delle alleanze e le prospettive della transizione), che forse non sono state scritte in libri che Colletti metterebbe nello scaffale della « filosofia », ma che certo fanno parte integrante della storia del « marxismo ».

Gabriele Giannantoni

A cultura

Riforme o rivoluzione?

Il dilemma che fin dalle origini ha lacerato il movimento operaio non può dirsi ancora risolto, poiché il dualismo di mentalità che lo ha generato ed alimentato non è ancora sparito. La mentalità infantile del rivoluzionario affonda radici in un tessuto inconsapevolmente mistico ed oscurantista

di LUCIANO PELLICANI

Il movimento operaio è stato lacerato, sin dalle origini, dal dilemma «riforme o rivoluzione?». Né si può dire che questo dilemma è stato risolto, poiché il dualismo di mentalità che lo ha generato e alimentato non è ancora sparito (quanto meno nei paesi di cultura cattolica).

Per i rivoluzionari, i riformisti si limitano a chiedere la correzione del sistema e, per ciò stesso, non escono dalla logica capitalistica. Pertanto, quali che siano le loro effettive intenzioni, non possono essere considerati dei socialisti, bensì, tutt'al più, dei liberali progressisti, sensibili alle esigenze delle classi lavoratrici. Il socialismo, quindi, o è rivoluzionario o non è. Un socialismo riformista è una contraddizione in termini. Equivale a volere il fine — la cancellazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo — rifiutando l'unico mezzo adatto al suo conseguimento, che è la conquista violenta del potere e l'instaurazione della dittatura rivoluzionaria.

I riformisti a queste obiezioni hanno risposto utilizzando tre argomenti forti. Il primo è quello storico: hanno sottolineato gli esiti «mostruosi» delle rivoluzioni, mai corrispondenti alle aspettative da esse generate e alimentate. Invece della «vera» democrazia, dalle società post-rivoluzionarie sono sorte nuove classi sfruttatrici che si sono arbitrariamente proclamate interpreti degli «interessi reali» dei lavoratori. I riformisti inoltre hanno sottolineato che per tanto di socialismo — se per socialismo si intende la massimizzazione di certi valori, quali l'eguaglianza, la solidarietà sociale, la libertà individuale, ecc. — che è presente nelle società capitalistiche è dovuto in gran parte alla politica delle riforme, non già a quella rivoluzionaria.

La seconda linea difensiva dei riformisti è quella morale. Le rivoluzioni per avanzare hanno bisogno di far uso (ed abuso) di mezzi eticamente ripugnanti, quali l'odio, la menzogna, la violenza e persino il terrore. Ma il socialismo è nato come protesta morale contro il cinico machiavellismo delle classi dominanti, non già per riproporre con altre giustificazioni filosofiche. Quando i rivoluzionari, in nome del successo finale, fanno uso indiscriminato della violenza, contraddicono se stessi e generano un gigantesco paralogismo poiché è illusorio credere di poter cancellare la violenza con la violenza, l'odio con l'odio, il cinismo con il cinismo.

La terza contro-argomentazione dei riformisti è di natura politica. I rivoluzionari pretendono estrarre la libertà totale dal potere totale. Ciò è politicamente autodistruttivo. La transizione rivoluzionaria non può avere fine poiché è nella logica di ogni dittatura (quale che sia il segno di classe) di cercare, costi quel che costi, di eternizzare se stessa.

Queste sono, per sommi capi, le tre «classiche» battaglie di contro-argomenti utilizzati dai riformisti contro i rivoluzionari. Esse mi paiono ineccepibili, checché sia stato scritto al riguardo. Ma mi paiono anche insufficienti. Il rivoluzionamento è da rifiutare senza mezzi termini per motivi non solo storici (i risultati), morali (il machiavellismo) e politici (la dittatura), ma anche, e forse soprattutto, per motivi sociologici ed epistemologici.

Sociologicamente parlando l'idea di rivoluzione che domina le menti dei rivoluzionari è un mito. Non è mai esistito — e non potrà mai esistere — un evento simile a quello che i rivoluzionari sognano ad occhi aperti. Da



Tocqueville in poi, la sociologia ha sottolineato che la legge fondamentale delle società è la continuità. Pensare di poter spezzare la storia in due o di ribaltare l'esistente è magia politica, misticismo travestito da scienza. Sempre, non appena i rivoluzionari hanno conquistato lo Stato, hanno dovuto constatare che la realtà sociale è assai più complessa e più resistente alla ripulazione de- liberata di quello che essi avevano supposto. Gli scritti di Lenin successivi all'Ottobre sono, su questo punto specifico, estremamente istruttivi. Lenin a partire dal 1918 constata quello che il buon senso,

oltre la sociologia così detta «borghese», continuamente ricorda; e cioè che un popolo non può cambiare pelle dall'oggi al domani, che il mutamento e il progresso (quando c'è) richiedono molto tempo, poiché la società «avanza con lento passo di vacca», per usare una icastica immagine di Ortega y Gasset.

Tutto questo è stato espresso, fra gli altri, dal nostro Salvemini: le società, egli ha scritto, si muovono molto lentamente, facendo spesso gran rumore. I rivoluzionari confondono la causa con l'effetto e pensano che aumentando il rumore si può accelerare il passo storico dell'umanità.

Ma, torno a ripeterlo, la sociologia — persino quella marxiana, se letta senza pathos messianico e con il rasoio di Ockham in mano — non può non giudicare severamente una tale puerile idea della mutazione storica. Lo stesso Marx è giunto ad affermare che Newton e Watt sono stati più rivoluzionari di Cromwell e Robespierre, vale a dire che le variabili che determinano il progresso storico sono la scienza e la tecnologia, non già le convulsioni politiche e la ghigliottina.

Non meno insostenibile è l'idea di rivoluzione se la esaminiamo alla luce della epistemologia contemporanea. Questa ci insegna, contraddicendo il suo etimo, che non esiste l'episteme (cioè la conoscenza totale, assoluta e inquestionabile) bensì solo la doxa (cioè la conoscenza congetturale, frammentaria e questionabile). Senonché il rivoluzionario opera sulla base di un'idea antiquata della «conoscenza scientifica». Crede di essere in possesso di una diagnosi-terapia dei mali che affliggono l'umanità che non ammette discussione. È convinto di possedere il «metodo infallibile» (Gramsci) e «onnipotente» (Lenin) per risanare il corpo sociale. Avere dei dubbi sulla validità della scienza dialettica per lui significa una sola cosa: che il dubitante difende gli interessi degli sfruttatori o, nell'ipotesi migliore, che è accecato dall'ideologia borghese. In tutti e due i casi, è un corrotto e un corruttore oggettivo.

Da questo assolutismo epistemologico deriva, inoltre, la pretesa di ripulmare la totalità e di rifare di sana pianta la natura umana. Il rivoluzionario considera, del tutto coerentemente con i suoi presupposti metafisici, la storia come un gigantesco laboratorio nel quale è impe-

rativo fare il Grande Esperimento: estrarre l'uomo nuovo applicando la ricetta salvifica dettata dalla scienza dialettica. In questo senso il rivoluzionario è uno gnostico e un chliasta. È uno gnostico perché crede di essere in possesso di un sapere di ordine privilegiato — la Gnosi, per l'appunto — che è scientifico e terapeutico ad un tempo. È un chliasta perché trova insignificante un progetto che si limita a correggere le strutture della realtà. Per cui socialismo vuol dire palinogenesi, passaggio dalla preistoria alla storia. E perciò disprezza il riformista che opera con prudenza (poiché sa che il suo sapere è congenitale e frammentario), mentre egli è ciecamente determinato a fare tabula rasa dell'esistente.

Una conclusione di ordine generale si evince da queste sintetiche considerazioni: che il rivoluzionario ha una mentalità pre-moderna e persino infantile. È un primitivo che proietta sulla realtà i suoi desideri palinogenetici. È dominato da una concezione magica del sapere e ossessionato da problemi tipicamente religiosi (l'alienazione, l'uomo nuovo, la rigenerazione dell'umanità, ecc.). Dice di essere razionale e progressista e invece è un mistico e un oscurantista. Ma non si rende conto di ciò perché è vittima di quell'abbaglio intellettuale e morale che Marx chiamava «falsa coscienza»: guarda il mondo attraverso il prisma deformante della Gnosi dialettica e percepisce ogni cosa alla rovescia. Per questo, quando riesce a sottrarsi, dopo un travaglio morale penosissimo, ai fumi ottennebranti dell'oppio ideologico è preso da un senso di vergogna e può arrivare a odiare ciò che un tempo ha intensamente amato.

Sommario

SAGGISTICA

Conoscere il mondo per poterlo cambiare (Intervista a Roberto Guiducci di Arturo Viola)

Promesse mancate della rivoluzione femminista (di Antonietta Censa)

LETTERATURA

Pascoli poeta mancato (di Walter Pedullà)

Sperimentare d'accordo con la letteratura (di Stefano Agosti)

LETTURA

Più che un romanzo vero una raccolta di racconti: la scomparsa dell'hobo americano (di Sergio Dulchin e Alessandro Gebbia)

DOSSIER

Marie-José Chambart de Louwe, Harry Passow, Maria Rita Parsi, Maria Giulliana Luna)

CINEMA

Tarkovskij: elegia autobiografica (di Lino Micciché)

La storia dei suoi film (di e.v.)

TEATRO

La processione come spettacolo popolare (di Luigi M. Lombardi Satriani)

MUSICA

Quando il computer diventa parente stretto di Beethoven (di Pietro Grossi)

ARTE E ARCHITETTURA

Cinquant'anni di architettura (di Achille Bonito Oliva)

Quadri dell'inconscio (di Italo Mussa)

La realtà del disegno (di Paolo Bellini)

Dopo l'ubriacatura

di ALDO G. RICCI

Quando morì improvvisamente, l'8 maggio del 1880, Gustave Flaubert stava lavorando accanitamente a quella che considerava l'opera di «tutta una vita»: *Bouvard et Pécuchet*. Un'opera esemplare dell'epoca in cui fu scritta e dell'autore. I due scrivani che dopo aver sperimentato tutti i campi dell'umana attività si ritirano nel privato e nel ripetitivo del lavoro di copista riflettono tutto il disguido di Flaubert per il facile ottimismo scientifico del suo tempo.

per l'improvvisazione degli intellettuali demagoghi pronti a salire alla tribuna in veste di rivoluzionari, per la meschina avidità della nuova borghesia al potere, pronta a spargere sangue per i propri interessi, per l'instabilità universale succeduta al crollo dell'impero di Napoleone III (che pure Flaubert aveva sempre egualmente disprezzato), e infine, soprattutto, per la bestialità umana, sempre pronta a seguire l'ultimo bruciante ironia, il romanzo di Flaubert è anche allo stesso tempo opera di grande passione razionale, profondamente intrisa di spirito critico voltairiano, spirito tuttavia verso un isolamento pessimistico per la profonda e radicale sfiducia nelle condizioni del tempo e nei limiti della natura umana.

Sono passati cento anni da allora, ma bisogna fare uno sforzo di concentrazione, rileggendo quelle pagine, per convincersi che non siano state scritte in questi giorni. Identica la precarietà di tutte le strutture e la loro assoluta inadeguatezza a far fronte ai problemi più elementari e impellenti; identica l'insipienza universale dei pubblici poteri, tale da suscitare spesso il dubbio di una congiura allo sfascio; identica la demagogia rivoluzionaria velleitaria, pericolosa e inconcludente (oggi c'è in più la frangia della criminalità politica).

Se questo è il quadro, la tendenza naturale è quella all'isolamento pessimistico: disgustato, indifferente, amareggiato, arrabbiato o qualunquistico, a seconda della storia o della natura di ciascuno. È il ritorno al privato dopo l'ubriacatura populistica. Che l'ubriacatura sia finita è certo una liberazione della quale non possiamo non rallegrarci; ma il crollo dei miti e la fine delle ubriacature lasciano deboli e indifesi; Bouvard e Pécuchet possono tornare a casa e riprendere a copiare per passare il tempo, ma la sinistra non può fare altrettanto: deve rimettersi subito al lavoro con gli stru-

ambiscono a quella di rivoluzionari gli unici che non trovano posto sono i riformisti e quindi, ahimè, le riforme; identica la corsa per impadronirsi dell'ultimo luogo comune, che spesso è solo una parola nuova, cacofonica e di improbabile utilizzazione.

Se questo è il quadro, la tendenza naturale è quella all'isolamento pessimistico: disgustato, indifferente, amareggiato, arrabbiato o qualunquistico, a seconda della storia o della natura di ciascuno. È il ritorno al privato dopo l'ubriacatura populistica. Che l'ubriacatura sia finita è certo una liberazione della quale non possiamo non rallegrarci; ma il crollo dei miti e la fine delle ubriacature lasciano deboli e indifesi; Bouvard e Pécuchet possono tornare a casa e riprendere a copiare per passare il tempo, ma la sinistra non può fare altrettanto: deve rimettersi subito al lavoro con gli stru-

Cultura

Il dibattito in corso sull'«Avanti!», iniziato con l'articolo di Massimo Salvadori del 20 giugno scorso, mi offre l'occasione di svolgere più pacatamente e di chiarire alcune idee espresse nella intervista con Fausto De Luca, apparsa su «La Repubblica» del 23 giugno. Le interviste, pur quando sono sostanzialmente fedeli, fanno apparire perentorio anche quello che è problematico, provocante quello che è soltanto un invito a riflettere. L'occasione è tanto più opportuna in quanto tra le mie idee e quelle di Salvadori c'è una reale convergenza.

Prima di proporre un'ennesima strategia propongo un ragionamento. Un ragionamento molto semplice. Il nostro sistema politico è in crisi — in una crisi sempre più grave dopo la fine dell'esperimento del centro sinistra — perché è bloccato, ed è bloccato, perché non è stato possibile sino ad ora un governo alternativo a quello della Democrazia Cristiana. Le combinazioni possibili fra il partito egemone e gli altri partiti minori sono state sinora tentate se non tutte, quasi tutte. Dopo l'ultimo centro sinistra, quello di Colombo, terminato nel febbraio del 1972, vi sono stati, oltre a un ultimo centro sinistra interlocutorio (presieduto da Rumor nel 1974), una coalizione della DC col PSDI e col PLI (Andreotti, 1973), un'altra con PSDI e PSI (Rumor, 1974), un'altra ancora col solo PRI (Moro, 1974-1976), poi una serie di governi di centro sinistra sostenuti con l'astensione ora con il voto favorevole da un numero diverso di partiti secondo i casi. L'immaginazione è grande ma il numero delle combinazioni è limitato. Non nego che se ne possono escogitare altre, tra le quali l'unica sinora ventilata è una coalizione della DC con PSDI e PRI e l'astensione del PSI, ma si tratterà pur sempre di piccole variazioni del tema principale. Il maestro di cappella sarà sempre lo stesso.

Il governo alternativo a quello della Democrazia Cristiana non può essere che un



Il presente della sinistra

Quale unità?

di NORBERTO BOBBIO

governo delle sinistre. Ma il governo delle sinistre presuppone la loro unità, o per lo meno, dal momento che «unità» non vuol dire «unificazione», una lotta concorde per uno scopo (limitato) comune. Nessun governo alternativo sarà possibile, e quindi non vi sarà cambiamento reale, sino a che i moderati resteranno, come sono stati sino ad ora, uniti, e i progressisti resteranno, come sono stati sino ad oggi, divisi.

Quale unità? Su quale base, con quale orientamento, con quale prospettiva? Qui il ragionamento, inconfutabile nella sua semplicità, deve cedere il passo alla prova dei fatti, o, per parlar più difficile, alla lezione della storia. Ebbene, i fatti non potrebbero essere più evidenti, la lezione della storia più chiara. I soli paesi in cui vi sono stati governi di sinistra — in questa area delle democrazie occidentali in cui è inserita l'Italia — sono i paesi in cui le sinistre sono rappresentate politicamente da partiti o laburisti o socialisti o socialdemocratici, cioè da partiti che sono riusciti a mantenere l'unità del movimento operaio sulla base di una prospettiva gradualistica della trasformazione sociale. Sono i paesi in cui i partiti comunisti o non esistono o sono politicamente irrilevanti. Come prova contraria si può addurre la dura sconfitta del fronte popolare in Italia nel 1948, nelle uniche elezioni in cui comunisti e socialisti insieme hanno avuto meno voti della Democrazia Cristiana da sola; questa dura sconfitta è stata l'effetto di un'unità delle sinistre propo-

sta o per lo meno interpretata dagli avversari come unità egemonizzata dal partito comunista.

Il ragionamento è chiaro e i fatti sono probanti. Ma purtroppo la situazione delle sinistre in Italia è tale da rendere il primo improponibile e i secondi irrilevanti. Nonostante il gran parlare che si è fatto in questi anni dell'unità delle sinistre, i due partiti della sinistra storica non sono mai stati tanto lontani l'uno dall'altro come oggi. Lontani fra di loro, e contrari, entrambi, per lo meno secondo l'immagine che vogliono dare di se stessi più forse che rispetto alla prassi politica che l'uno e l'altro perseguono, al modello del grande partito del lavoro, che costituisce il nerbo dell'alternativa di sinistra nei paesi in cui le sinistre sono riuscite ad andare al governo. Per il peso di cui lo sono stato l'ultimo a negare la consistenza ed importanza, della sua tradizione storica e culturale, il Partito Comunista continua a rifiutare con sdegno, quasi come se fosse un'onta, l'ipotesi di una sua trasformazione in grande partito socialdemocratico. D'altra parte, il partito socialista, che per una parte almeno della sua tradizione storica e culturale potrebbe presentarsi senza contraddirsi come l'ala riformista del movimento operaio, ha riscoperto ultimamente la sua vocazione di partito di terza forza. Si tratta di un punto su cui mi pare valga la pena fare qualche osservazione, con l'unico scopo di chiarire dove stiamo andando. Se per «terza forza» si intende, come talora accade si in-

sentire, che il Partito Socialista è il terzo partito italiano in ordine di grandezza, nulla questo. Si tratta di un dato di fatto, spiacevole quanto si vuole perché l'Italia è l'unico paese in cui un fatto del genere accade, ma come fatto è indiscutibile. Senonché nessuno è tanto sprovveduto da non sapere che nel linguaggio politico «terza forza» sta ad indicare non tanto una dimensione, quanto una collocazione. Si chiamano di solito, e sono stati chiamati finora abitualmente in Italia, partiti di terza forza quei partiti che si collocano in un'area intermedia tra i due grandi partiti antagonisti. Ora che in quest'area, dove si trovano in altri sistemi politici i partiti liberali o radicali, si trovi da noi il partito socialista (se ne trovano addirittura due), è certamente una delle maggiori anomalie, se non la maggiore, nel nostro sistema politico. (Un'altra su cui non intendo soffermarmi è che il partito radicale, che è un tipico partito di terza forza, in Italia si pone addirittura alla sinistra del Partito Comunista).

Come è noto, la funzione dei partiti di terza forza è di costituire l'ago della bilancia del sistema, vale a dire di permettere governi tanto di destra quanto di sinistra spostandosi ora più a destra ora più a sinistra a seconda delle circostanze. Il Partito Socialista, non c'è che dire, ha adempiuto proprio questa funzione, per lo meno nel governo locale e regionale. Che vi siano state e vi siano giunte in cui i socialisti sono alleati con i democristiani e altre in cui sono alleati con i comunisti, è

la prova, per così dire, oggettiva, della sua vocazione di partito di terza forza. Se poi questa doppia collocazione non abbia ancora avuto la possibilità di esplicarsi nel governo nazionale, non dipende dalla volontà del partito. Ma il progetto più volte proposto dell'alternativa di sinistra è certamente una prova di questa volontà.

Senonché le cose sono un po' più complicate in Italia. Infatti dopo aver constatato che il Partito Socialista non solo dichiara di essere, ma è un partito di terza forza, bisogna subito prendere atto che nell'area che abitualmente si chiama di terza forza non c'è soltanto il Partito Socialista. La terza forza in Italia, a differenza di quel che accade di solito negli altri paesi, non è un partito ma un'area. A quest'area appartengono certamente altri due partiti, il socialdemocratico ed il repubblicano e secondo diverse possibilità, variatissimi, altri due: il liberale ed il radicale. Anzi in questo momento, in cui sembra che l'area della terza forza si stia muovendo verso un'intesa, non è fuori di proposito il dire che l'area della terza forza è costituita addirittura da cinque partiti, di cui uno medio, gli altri quattro piccoli. Perché si possa dire che questi partiti formino un'area occorre individuare qualche tratto comune. A mio parere i tratti comuni più evidenti sono questi due: il laicismo che li unisce contro la Democrazia Cristiana e li avvicina al Partito Comunista, come si è visto del resto nel caso del referendum del divorzio, e l'accettazione

piena e totale della concezione liberal-democratica dello Stato che li spinge più verso la Democrazia Cristiana che non verso il Partito Comunista.

Proprio perché la terza forza è un'area fin troppo frastagliata e non del tutto omogenea, soprattutto se ci si mette dentro i partiti radicale e liberale, esiste un problema di coordinamento, stavo per dire, di sistemazione di quest'area. Indubbiamente questa funzione spetta, se non altro per le sue dimensioni, al Partito Socialista. Ma ecco che nel momento stesso in cui il Partito Socialista si assume questo compito, e certamente la proposta di un governo di centro o di un presidente laico va in questa direzione, la sua collocazione nel sistema dei partiti subisce un mutamento di cui occorre rendersi conto per valutarne tutte le conseguenze. Come partito medio (l'unico partito medio del nostro sistema, dove tutti gli altri partiti, oltre due grandi, sono piccoli), il partito socialista si è comportato finora come il partito minore dei maggiori. E in ciò, come si è detto, consiste la sua funzione di partito di terza forza. Volgendosi invece verso gli altri partiti dell'area intermedia, che sono, come si è visto, tutti piccoli partiti, si comporta come il partito maggiore dei minori.

A questo punto è inattuabile la domanda: in questa diversa prospettiva il Partito Socialista non finisce di radicarsi maggiormente nel centro? Tornando al problema dell'unità delle sinistre da cui ho preso le mosse, radicandosi maggiormente nel centro non rende questa unità più difficile? Non ho mai pensato che l'unità delle sinistre, intendendo del Partito Comunista rinnovato e del Partito Socialista fedele alle sue tradizioni di partito nel movimento operaio, sia facile. Ma o ci si riesce oppure togliamoci dalla testa di abbattere, come si va dicendo nei fieri discorsi di circostanza, l'egemonia democristiana.

Che cosa ci dice il voto delle borgate romane

di FRANCO FERRAROTTI

A mente fredda è forse opportuno tornare ad interrogarsi sui risultati elettorali a Roma, città cerniera fra Nord e Sud, ma anche centro metropolitano che solo la borghesia milanese può continuare a considerare parassitario. A Roma è fascista una classe operaia, particolarmente attiva presso industrie a tecnologia media e alta (elettronica, comunicazioni radioelettriche, ecc.). Un tempo l'operaio tipico di Roma era l'edile. Le cose sono cambiate più in fretta del previsto. Bisogna abituarsi a considerare anche l'operaio e l'operatore della Selenia, della Voxson, dell'Autovox. La stessa industria edilizia, un tempo frantumata in una miriade di cantieri, si presenta oggi più razionalizzata, concentrata in alcune grandi capigruppo, notevolmente meccanizzata, industria ormai in senso proprio, non più attività produttiva in bilico fra mondo agricolturistico e società industriale tecnicamente progredita.

La rivista La critica sociologica ha pubblicato alcuni anni fa una puntuale inchiesta di Gaetano Conci sulla classe operaia roma-

na, città puramente burocratica in senso legalistico. Non solo Roma era anche una città operaia, ma la stessa burocrazia romana non era più soltanto quella, famosa per la bonaria neghittosità, ministeriale, la burocrazia cantata da Augusto Frassinetti in Misteri dei Ministeri e altri misteri e in Un capitale a riposo. Una nuova burocrazia di rincalzo è cresciuta, papata dai grandi interessi privati che a Roma hanno i loro uffici studi e i loro quartieri generali, efficiente, dinamica, estremamente funzionale e aggressiva.

Così Roma, un tempo caratterizzata da una composizione fondamentalmente interclassista, nel senso che nello stesso palazzo, mentre ai piani nobili vivevano le famiglie aristocratiche, si potevano trovare sotto i tetti o negli scantinati le famiglie della servitù e degli emarginati, di

con una massa considerevole di ceti medi e di terziario funzionale e più o meno spurio insediata nei rioni e nei quartieri e una classe direttamente produttiva, vale a dire produttiva in senso proprio di beni materiali di consumo e non di servizi, alloggiata in modo sempre più omogeneo e massiccio nelle borgate della periferia.

Questa realtà non è stata colta né interpretata in senso pieno. E' sembrato sufficiente estendere la perimetrazione della città fino a comprendere le borgate e le zone classiche dell'abulivismo. Qualche rappresentante dell'amministrazione si è visto assegnato il compito di agire come il «sindaco sul posto». Ma un vero e proprio collegamento fra centro e periferia è mancato. Non è stato tempestivamente rilevato il mutamento sociologico della pe-

riurbana ha bloccato ogni tentativo di analisi più fredda e approfondita. Non ci si è accorti che le borgate, lungi dal restare come la sede naturale di una dolente frangia di sottoproletariato emarginato, si erano nel frattempo trasformate nella sede di una classe operaia produttiva più o meno collegata con la cosiddetta «economia sommersa», ma forte, dominata da valori di solidarietà di classe piuttosto espliciti, mentre il centro urbano, accanto ai baristi danarosi che hanno occupato certe posizioni dei settori urbani storicamente più importanti, si andava rapidamente terziarizzando come sede privilegiata dei nuovi ceti medi.

Nel convegno sulle borgate organizzato dal PCI l'inverno passato, avevo cercato di richiamare l'attenzione su queste complesse dinamiche che toccano in

parso essenziale sottolineare le contraddizioni interne che si aprivano dentro le classi del lavoro subordinato e che l'analisi aveva il compito di mettere in luce ricavano le indicazioni politiche.

Nel corso di un cortese, proficuo scambio di idee con Luigi Petroselli, tattico finissimo, ma forse non sufficientemente sensibile alle dimensioni strategiche del problema, era emerso con grande chiarezza il dilemma di fronte al quale si trovava la politica del PCI e in generale della sinistra a Roma: o accettare la «ceterizzazione» della città, scorrendo nei nuovi ceti medi la nuova «classe generale» trainante, con i suoi valori meritocratici e il suo più o meno feroce individualismo competitivo o puramente egoistico, oppure far perno sulla classe lavoratrice, dedita al lavoro manuale e alla produzione diretta dei beni invece che alla produzione di servizi, riconoscendo in essa, contrariamente all'opinione della «Civiltà cattolica» e del «CENSIS», l'autentica «classe generale», portatrice della solidarietà di

nistra non sembra che abbiano consapevolmente scelto l'una o l'altra alternativa, anche perché è rimasta dubbia la loro consapevolezza del dilemma. I risultati elettorali del 3 giugno sono in questa luce del tutto naturali e logici. Possiamo essere sorpresi allarmati coloro che dormivano convinti che le borgate fossero ancora la «cintura rossa» degli anni '50. E' così accaduto che il PCI specialmente abbia perduto voti nelle sue roccaforti tradizionali cioè nelle borgate e nelle periferie mentre ha mantenuto le posizioni o le ha addirittura migliorate nei rioni e nei quartieri borghesi. Qui la sua nuova immagine di partito d'ordine, chiamato a puntellare la tradizionale politica democristiana in nome della solidarietà nazionale, è stata presa talmente sul serio da far dimenticare o quanto meno passare in secondo piano, la sua coerente tradizione di lotta e di dura, conseguente opposizione. Nella seconda edizione del mio libro «L'analisi di capitale», periferia» (Bari, Laterza, 1979) ho cercato di dar conto

Ieri a Napoli solenni esequie del deputato scomparso

L'estremo saluto dei socialisti a Luigi Buccico

NAPOLI, 1 — «Siamo riuniti per dare l'estremo saluto a un caro compagno, a un amico, a un uomo, appassionato e coerente che un atto criminale assurdo, al di fuori del tempo, ci ha strappato in modo tanto crudele». Così ha affermato il compagno Francesco De Martino dinnanzi a tutta la città, che stamattina ha voluto partecipare ai funerali del compagno on. Luigi Buccico.

Nel cortile del Maschio Angioino, raccolti intorno alla bara c'erano tutti i rappresentanti dei partiti, delle amministrazioni, del sindacato, della cultura, dei giornali, e soprattutto tantissimi militanti socialisti vecchi e giovani. Insieme a De Martino, presenti il segretario del PSI compagno Bettino Craxi, il compagno Vincenzo Balzamo, ha parlato anche il sindaco di Napoli Valenzi che ha portato il saluto della città. Nella commozione generale, il compagno De Martino ha proseguito: «Ci sembra incredibile che egli non sia più tra noi, che non possa più continuare a prodigarsi per la causa in cui credeva, per il socialismo, la democrazia, i lavoratori e la città di Napoli. A me, tra i più anziani socialisti, è toccato in breve spazio di tempo di partecipare ai funerali di due compagni giovani, scomparsi in modo improvviso e tragico, lo scorso anno Lenoci a Bari ed oggi il nostro Buccico, perdite grandi che il partito ha soffer-

to, perdite che colpiscono in modo profondo i nostri sentimenti umani: perché se la scomparsa di un compagno è sempre un fatto triste, quella di uomini giovani nel meglio delle loro possibilità è ingiusta e crudele. Tuttavia dobbiamo reagire ai nostri sentimenti, farci forza, continuare a vivere e combattere, adempiere giorno per giorno al nostro dovere. Si può dire che Luigi Buccico era nato con il partito socialista, in una casa — ha proseguito il compagno De Martino — dove il socialismo si respirava dovunque e l'esempio disinteressato gli veniva dal padre, il nostro carissimo Michele, la cui lunga milizia è legata ai periodi più difficili della nostra ricostruzione democratica, dopo la caduta del fascismo».

De Martino ha ricordato l'adesione di Buccico al PSI, la sua militanza nel movimento giovanile. Ha proseguito sottolineando la sua impegnata attività di giornalista prima all'Avanti!, come capo della redazione di Napoli e poi come corrispondente, e successivamente alla RAI dove egli passò nel '67.

De Martino ha voluto ricordare anche il suo impegno di amministratore, per il progetto e l'avvio di esecuzione della nuova metropolitana. Ha proseguito sottolineando la lunga milizia di Buccico nel partito, la sua elezione al comitato centrale nel '72, ca-

Commosse parole del
compagno De Martino
alla presenza del
segretario del PSI



rica nella quale era stato successivamente riconfermato nel 1978. Allora Buccico fu eletto anche segretario regionale del partito esplicitando «le sue incontestabili qualità di esperto dirigente del partito in un campo dove le difficoltà sono state sempre assai grandi per la vita delle amministrazioni regionali della Campania».

De Martino, proseguendo, ha parlato della sua elezione a deputato, avvenuta il 3 giugno di quest'anno, con «alta votazione, giunta in modo del tutto naturale a coronamento di una lunga attività di partito e dopo molti positivi risultati della sua opera di amministratore. Di lui è giusto ricordare, assieme alle sue qualità di amministratore, la grande coerenza con la quale si è battuto nella vita interna del partito. Egli apparteneva — ha affermato De Martino — a quella categoria di militanti, che non mutano convinzioni secondo i mutevoli tempi, che rimangono fermi e saldi nei momenti difficili, che sanno stare in minoranza senza farne un dramma, ma anzi dando contributi essenziali per arricchire la vita democratica del nostro partito. Fra tutte le qualità e virtù incontestabili, questa era certo la più positiva, perché la milizia socialista è in primo luogo un grande fatto morale. A me che talvolta lo ebbi critico fraterno ed amico, questo riconoscimento mi appare do-

veroso. Ed a me è toccato il compito amaro ed ingrato, il triste dovere di recargli il saluto commosso di tutti, di esprimergli gratitudine per quello che ha fatto, rimpianto per quello che avrebbe certamente continuato a fare, umana commozione per il dramma intimo della sua esistenza che egli ha vissuto rifuggendo dai comuni espedienti».

Nessun elemento dall'inchiesta su Terranova

Entro la fine della settimana la Squadra mobile di Palermo presenterà al sostituto procuratore della Repubblica Schiaccitano un rapporto sull'uccisione del magistrato Terranova e del maresciallo Mancuso, assassinati martedì a Palermo.

I funzionari della Squadra mobile, dal canto loro, hanno completato l'interrogatorio dei parenti delle vittime e dei testimoni che hanno assistito al duplice omicidio. Gli investigatori hanno confermato di essere riusciti a ricostruire, sulla base delle testimonianze, le modalità dell'assassinio, ma di non avere raccolto elementi sufficienti per tracciare un «identikit» dei due sicari.

Unità

COMUNISTA ITALIANO

34

A 50 anni dalla «grande depressione»

Il «New York Times» pubblica oggi questo articolo che il compagno Enrico Berlinguer ha scritto su richiesta dello stesso giornale.

Un articolo di Berlinguer per il «New York Times»

Gli eventi che seguirono al famoso «giovedì nero» destarono grande scalpore e sorpresa. Il segnale dell'entrata in crisi dell'intera economia mondiale era partito dagli Stati Uniti, non già dalle nazioni europee (che pure avevano conosciuto negli anni 20 l'inflazione e la depressione), proprio da quel Paese, cioè, che sembrava immune dalle crisi economiche e che dopo il grande conflitto aveva assunto la leadership del capitalismo mondiale. Il fatto che la crisi partì dal punto più alto del sistema capitalistico fece toccare con mano che questo non era il miglior sistema economico possibile nel mondo contemporaneo, ma era una struttura malata, incapace di riprendersi spontaneamente, come sempre più si avvertì negli anni della grande depressione. Ciò fece maturare in molte coscienze la necessità del socialismo, ma ebbe anche taluni effetti, non tutti positivi, sulla definizione di un sistema e di una società socialisti, contribuendo, ad esempio, a spingere a una contrapposizione secca tra mercato e piano.

Senza ripercorrere le diverse vicende economiche e politiche seguite alla grande crisi (negli Stati Uniti, in Europa, nell'Unione Sovietica, nell'Estremo Oriente fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e alla vittoria in essa della coalizione antifascista), si può affermare che con il 1929 comincia, per l'Occidente, la fine di un'epoca: quella in cui era stato possibile e funzionale ad una gestione «efficiente» dell'economia comprimere il proletariato, sia sul piano economico-sindacale che su quello politico-sociale. Infatti, a vero che dalla crisi aperta nel '29 si è potuti uscire, è però vero anche che se ne è usciti in modi e tempi differenti da quelli che erano stati fino ad allora abituali, e che un ordine capitalistico si è, sì, riusciti a ricostruirlo, ma soltanto dopo la Seconda Guerra Mondiale e decisamente diverso rispetto al passato, oltre che sempre meno esteso e influente internazionalmente.

Gli interventi di sostegno e di soccorso della politica economica, grazie ai quali si riuscì a fronteggiare i problemi del dopoguerra, hanno via via imposto una profonda trasformazione dei rapporti tra le classi. La borghesia, dovendo ricorrere a quegli interventi, veniva costretta a riconoscere il decisivo ruolo che sul terreno della produzione e del consumo stavano ormai esercitando le

masse lavoratrici. Venivano così poste le premesse di un passaggio — a volte graduale, a volte drammaticamente contrastato e tuttora minacciato da ritorni reazionari — da un quadro di mere garanzie liberali ad un quadro di democrazia sempre più ampia, di cui spina dorsale è divenuta la classe operaia.

Le cronache dell'ultimo trentennio dei Paesi capitalistici più sviluppati provano che proprio questa profonda trasformazione, da un lato, ha consentito livelli di crescita altrimenti impensabili, ma, dall'altro lato, ha minato alla base la possibilità di uno stabile equilibrio capitalistico.

I nuovi rapporti internazionali sanciti dalla vittoria sui fascismi e poi dalle rivoluzioni anticoloniali, e l'accresciuto peso del movimento operaio (ora prevalentemente economico e sindacale, ora sindacale e politico insieme), hanno preparato, sollecitato e alla fine messo

in luce la necessità di fare i conti con due fenomeni di decisiva importanza: 1) il Terzo Mondo, sia per le sue esigenze di sopravvivenza, di sviluppo e di giustizia, sia per aver acquisito un più forte potere di mercato, spinge a mutare profondamente le ragioni di scambio; 2) la classe operaia dei Paesi industrializzati non accetta di essere ricacciata indietro né dalle posizioni di potere sindacale e politico né dalla distribuzione del reddito che si è conquistate.

A tale duplice spallata le economie capitalistiche non sono in grado di reggere, come dimostrano i fatti che sono sotto gli occhi di tutti: bufere monetarie, crisi energetica, «stagflazione», mentre permangono sperperi e distruzione di risorse, sprechi immensi, pratiche malthusiane, ecc.

Il capitalismo in crisi degli anni 80 è assai diverso dal capitalismo in crisi degli anni 30.

Il ristagno economico

Oggi il ristagno economico non scaturisce più principalmente da una insufficienza della domanda globale interna, ma è la conseguenza ultima di una pressione sui vari costi (dell'energia, delle materie prime, del lavoro). Oggi il capitalismo è, certo, un sistema che può avvalersi di strumenti di intervento tecnico e politico sempre più raffinati e sofisticati, sicché crolli improvvisi e generali nei livelli di attività e di occupazione, nelle proporzioni registrate dopo il '29, paiono in qualche modo scongiurabili. Non si dimentichi, però, che le pratiche recessive con le quali ci si illude di padroneggiare l'inflazione e gli squilibri delle bilance dei pagamenti possono sfuggire sia al controllo dello Stato che delle imprese, e che, comunque, tali pratiche determinano pesanti conseguenze nelle condizioni di masse immense (giovani, donne, minoranze etniche). Ma non si dimentichi soprattutto — qui è la novità storica — che, di fronte alla crisi economica e sociale di oggi, si rivelano impraticabili e impotenti proprio quegli strumenti che avevano consentito di usci-

re «fuor del pelago» della grande depressione. In Occidente e negli USA non c'è economista libero e coraggioso che non sappia e non riconosca questa verità.

Sono ben consapevole che alcuni apostoli del neo liberismo (che è cosa diversa dal liberalismo, ricco di verità anche per noi) ripropongono oggi le vie del capitalismo di stampo ottocentesco. Ma l'assurdità di una simile ipotesi, al di là dei suoi formali rigorismi logici, è presto dimostrata: a meno di non voler andare incontro a qualche catastrofico sconvolgimento di dimensioni mondiali è impossibile che la classe operaia e le nazioni del Terzo Mondo possano essere ricondotte alle condizioni in cui versavano ai principi del nostro secolo.

C'è bisogno allora di una iniziativa e di un orientamento diversi: la ripresa economica può essere assicurata solo se si riconosce che inflazione, squilibri, disoccupazione, rapina e dissipazione delle risorse, impoverimento della qualità della vita erano caratteristiche intrinseche alle forme che lo sviluppo ha avuto nell'ultimo trentennio

che oggi sono ormai divenute drammaticamente palesi. Ecco perchè oggi debbono essere posti al centro dello sviluppo interventi che mutino la qualità e la composizione della produzione e dei consumi, che accolgano cioè le esigenze che vengono poste, anche se spesso in modo tumultuoso e confuso, dalla classe operaia, dalle masse emarginate delle società capitalistiche, dalle popolazioni del Terzo Mondo.

Noi comunisti italiani siamo convinti che in tale opera, di portata grandiosa, c'è spazio per quanto di vitale il mercato capitalistico ha storicamente prodotto sul terreno dell'imprenditorialità, dell'efficienza, dell'innovazione. Ma attenzione: affonderemo sempre di più nella crisi se il mercato non verrà sottratto al dominio delle concentrazioni monopolistiche e se in esso non si affermeranno, in misura via via crescente, la presenza e l'opera di soggetti pubblici e sociali rispetto a quelli privati; se i bisogni e le aspirazioni dell'uomo nella società contemporanea non verranno soddisfatti secondo una gerarchia di valori e in forme diverse da quelle fin qui seguite, le quali si riassumono nello stimolo ad esasperare i consumi individuali; se nel processo di accumulazione non si introdurranno nuovi strumenti di intervento autonomo e diretto della classe operaia; se non si muterà la stessa qualità dell'intervento pubblico che oggi spende somme crescenti o nell'aumento degli armamenti o in impieghi inefficienti (come il salvataggio di industrie in crisi, delle così dette «anatre zoppe») o nell'alimentare parassitismi e corporativismi; se non si sacrificheranno gli egoistici interessi nazionali immediati per instaurare invece quel nuovo ordine economico internazionale che esige assolutamente la più stretta cooperazione economica mondiale; la distensione.

A cinquant'anni dal '29, una politica economica e sociale realmente risanatrice, espansiva e trasformatrice, può essere garantita soltanto da un potere pubblico democratico che orienti l'intero processo economico verso una duplice finalità: il sollevamento delle immense aree arretrate che esistono nel mondo, e la soddisfazione in modi meno alienanti, socialmente meno costosi, più solidali, più umani delle esigenze di benessere e di progresso delle classi lavoratrici e delle masse emarginate dei Paesi industrializzati. Nell'indicare queste due finalità noi pensiamo di interpretare un'esigenza etica e politica e una speranza che sono universali.

Enrico Berlinguer

4
8.2
**A proposito di un'intervista
di Martelli sugli USA**

In attesa almeno di una smentita

E' tempo di viaggi politici negli USA e un interrogativo aleggia sulla nostra penisola: chi è l'interlocutore privilegiato degli «americani»? Molti attendono col fiato sospeso una risposta precisa.

Su questi viaggi nessuno può muovere obiezioni pregiudiziali. Per farlo bisognerebbe essere affetti da un miope antiamericanismo. Gli Stati Uniti sono un grande paese, che ha un peso decisivo negli affari mondiali, e non vi è chi non veda la utilità e l'importanza di conoscere le opinioni degli esponenti politici americani.

Ma gli Stati Uniti sono anche un paese vasto e composto. Ognuno, sulla base delle sue convinzioni politiche e culturali, è d'altronde libero di scegliere i propri interlocutori. Ciò non toglie che venga giudicato anche da queste scelte.

Quando però si parla dell'amministrazione americana, c'è da chiedersi se sia normale e corretto che essa «privilegi», come interlocutori italiani, altri che non siano il governo e i legittimi rappresentanti della Repubblica. E c'è da chiedersi, di converso, se la ressa di candidati a questo privilegio sia confacente a quel senso di dignità nazionale che dovrebbe ispirare la condotta di ogni forza politica responsabile.

Questi interrogativi ci sono suggeriti da un episodio che ha come protagonisti uno dei massimi dirigenti socialisti, Claudio Martelli, e un giornalista e studioso americano, Michael Ledeen.

Martelli, quale rappresentante ufficiale del PSI, ha partecipato a Washington alla cerimonia di insediamento del presidente Reagan. Al suo ritorno in Italia, una settimana fa, intervistato dalla «Repubblica», dichiarò di «aver visto parecchia gente della nuova amministrazione», ma di non poter fare nomi, eccetto uno, «il profes-

sor Michael Ledeen, uno dei collaboratori di Haig». «Ledeen — aggiunse Martelli — mi ha confermato quella che mi sembra l'opinione più diffusa: nei rapporti USA-Italia, gli interlocutori del futuro siamo noi socialisti e la DC, ma a condizione che la DC si rinnovi». Affermazione perentoria e, tra l'altro, preoccupante, perché riconosce implicitamente una sorta di diritto dell'amministrazione americana a porre condizioni che riguardano gli indirizzi e perfino gli assetti interni dei partiti italiani.

Ma la novità non è questa. Consiste nel fatto che il prof. Ledeen, in una intervista alla «Stampa», sostiene che ciò che ha detto Martelli è «tutto falso». Il giornalista nega di essere «uno dei collaboratori di Haig»: «Non è vero e fui molto preciso a spiegargli che sono un privato cittadino, un giornalista, senza alcun incarico ufficiale». E a proposito degli interlocutori privilegiati, Ledeen sostiene: «Non è vero niente. Quando mi ha chiesto che rapporti avrebbero potuto esserci tra il PSI e l'amministrazione Reagan, gli ho risposto che gli interlocutori del governo americano sono i rappresentanti del governo italiano».

Il giornalista conosce dunque il linguaggio della dignità nazionale. Ma è forse un espediente diplomatico. Non ha fatto per caso capire che Reagan è ben disposto nei confronti del PSI? La risposta è impietosa: «Io a Martelli, che mi chiedeva quale potesse essere la disposizione di Reagan nei confronti del PSI, ho detto: "Questo governo non ha simpatia per il socialismo. Non è che ce l'abbia con voi: è una questione filosofica. Reagan e i suoi sono filosoficamente antisocialisti"».

Da parte nostra non mancherà certo l'occasione per riproporre la questione del perché a Reagan non piaccia il socialismo (è allergico perfino alla sola idea), mentre a Martelli piace Reagan. Ma questo è un tema del dibattito interno.

Ora sorge piuttosto un altro quesito. E' possibile che un uomo politico italiano, un dirigente del PSI si esponga ad essere brutalmente sbugiardato da un giornalista americano su temi che chiamano in causa il senso più elementare della dignità nazionale? Siamo giunti davvero al punto che il rappresentante del PSI inviato a Washington venga trattato da millantatore e sia accusato di vantare servilmente un credito che non ha, forse perché si infittisce la ressa di coloro che si candidano ad «interlocutori privilegiati»? Ci auguriamo di no e ci sembra naturale attendere per lo meno una smentita.

Flaminio Piccoli negli USA per «incontri politici»

ROMA — L'annuncio era stato dato nei giorni scorsi, e ieri è arrivata la conferma ufficiale: il segretario democristiano Flaminio Piccoli si recerà negli USA dal 12 al 17 febbraio «per incontri politici con i maggiori esponenti della nuova amministrazione americana», come informa l'ufficio stampa della DC. Non si sa se Piccoli sarà ricevuto dallo stesso Reagan. E proprio l'incertezza su questo punto aveva fatto correre nei giorni scorsi voci insistenti di un rinvio del viaggio.

Costituito per iniziativa di un gruppo di militanti e intellettuali dell'area laica e socialista

Perché un Club dedicato a Carlo Rosselli

Si è costituito a Roma, per iniziativa di un gruppo di militanti e intellettuali dell'area laica e socialista, un club culturale intitolato a Carlo Rosselli. Finalità e obiettivi dell'iniziativa saranno illustrati oggi, nel corso di una conferenza stampa presso la sede del club, in via IV Novembre 152, alle ore 18. Nel corso dell'incontro verrà anche illustrato il programma di attività 1980-1981. Parteciperanno alla conferenza stampa, che sarà tenuta dal segretario del club Giampaolo Sodano, il compagno Claudio Martelli, Giuseppe Averardi, della segreteria del PSDI, e Adelaide Aglietta, presidente del gruppo radicale alla Camera. Pubblichiamo qui di seguito una sintesi delle ragioni che hanno portato alla costituzione del club. Vanno sottolineate le finalità d'intervento politico e culturale che il club intende porsi, non soltanto quale sede di confronto sulle tematiche di volta in volta affrontate, ma anche come strumento di elaborazione politica e produzione culturale.

CON gli anni 80 si tocca il culmine della crisi della società contemporanea. Essa è segnata dalla contraddizione tra l'enorme progresso delle scienze, della tecnica, della coscienza politica nei paesi più industrializzati dell'occidente e l'enorme arretratezza, la miseria, la fame che opprimono i paesi sottosviluppati.

La sconfitta storica del colonialismo, accelerata dal movimento operaio, non è stata coronata da quella che dovrebbe essere la sua più razionale e positiva conseguenza, ovvero l'integrazione tra il nord e il sud del pianeta, lo scambio tra la capacità tecnologica dei paesi avanzati e le risorse umane e materiali del Terzo e Quarto mondo, sulla base di pari dignità. L'alternativa è l'acuirsi della crisi, con la catastrofica prospettiva di un conflitto tra i due blocchi imperialistici.

In Italia, l'ultimo ventennio del secolo ci pone innanzi a contraddizioni ancor più stridenti tra la vitalità del paese e lo sfascio della moralità pubblica, tra la sua vocazione europea e il degrado delle sue strutture, tra la pressante domanda di partecipazione democratica e la crescente inadeguatezza della classe dirigente e delle istituzioni. Effetti e al tempo stesso cause di queste contraddizioni, il terrorismo, l'inflazione, la paralisi decisionale e la crisi dell'apparato industriale, soprattutto nella grande impresa pubblica e privata, costituiscono una minaccia molto seria per la sopravvivenza di una democrazia autenticamente pluralista.

A fronte di ciò è mancata una risposta adeguata da parte delle diverse formazioni politiche della sinistra, le cui idee e programmi si sono dimostrati insufficienti a «governare» il complesso processo di trasformazione della società italiana e le decisive novità emerse sul teatro mondiale.

In questo quadro appare chiaramente che la soluzione delle contraddizioni attuali non può ricercarsi in un compromesso di vertice tra la più forte formazione politica della sinistra e il partito conservatore che sarebbe non meno insidioso e soffocante

pregiudiziali contrapposizioni che possono produrre insanabili lacerazioni nei rapporti unitari tra le forze democratiche e della sinistra. La strada giusta, sembra, piuttosto, quella che può ricondursi ai valori di cui è portatore il movimento socialista che deve, tuttavia, porsi con coraggio e lucidità di fronte alla esigenza di un radicale rinnovamento.

È con questa ispirazione che nasce a Roma, in questo momento, il Club Rosselli.

Prende il nome del fondatore di «Giustizia e Libertà», l'erede di Salvemini e Gobetti il teorico del socialismo liberale, il tenace militante antifascista che Mussolini riuscì ad annientare soltanto fisicamente con il fratello Nello alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Carlo Rosselli dedicò tutta la sua vita, dentro e fuori le formazioni ufficiali che si richiamavano al socialismo, all'impegno teso a liberarlo dai vincoli paralizzanti del dogmatismo, del conformismo e di una tradizione ormai sterile. Una mirabile sintesi di questo suo atteggiamento sono i tredici punti di uno scritto che può essere considerato il suo testamento spirituale e che perciò fa parte integrante di questa «proposta». In coerenza con la sua concezione il Club Rosselli si propone innanzitutto di contestare ogni ideologia totalizzante, denunciando e respingendo la concezione dogmatica della realtà e la gestione burocratico-autoritaria del partito e del sindacato per affermare i valori della laicità e per auspicare un severo controllo sulla gestione del potere e un raccordo dialettico tra istituzioni e società civile.

Il Club Rosselli lavorerà sulla base di una precisa ipotesi politica: la possibilità del socialismo attraverso un progetto di ispirazione laburista capace di utilizzare le esperienze liberali, democratiche e riformiste della sinistra italiana, secondo schemi adeguati allo sviluppo della società contemporanea.

Il Club Rosselli si propone di far conoscere, rivalutare e proiettare nel futuro le più audaci esperienze del socialismo europeo, saldando con una rafforzata coscienza co-

incidentale. Verranno assunte iniziative di studio intese a sviluppare le relazioni mondiali al di fuori della logica dei blocchi, per una progressiva soluzione pacifica dei conflitti all'interno dell'organizzazione delle Nazioni Unite.

In Italia si guarderà ai partiti, ai gruppi, ai movimenti, agli uomini che si muovono nell'area socialista come ad una forza complessivamente capace di esercitare una mediazione politica tra il movimento operaio, di cui essa è parte integrante ed essenziale, e le altre realtà democratiche del Paese. Questo significa elaborare e proporre una cultura di governo che assegni all'area socialista un ruolo centrale nel sistema politico italiano.

L'attività del Club Rosselli, le cui iniziative saranno determinate anche dall'attualità, sarà orientata soprattutto verso lo studio e l'approfondimento dei problemi relativi:

a) al progresso scientifico e tecnico non come fine a se stesso, ma come strumento per conseguire una migliore qualità della vita e una più equa distribuzione delle risorse e del lavoro, tra nazioni, classi e ceti sociali e professionali;

b) alla cultura come uno strumento di comunicazione tra i popoli, di scambio, di maggiore reciproca conoscenza e considerazione, nel rispetto e nella valorizzazione delle tradizioni e delle caratteristiche delle culture locali;

c) alla promozione di esperienze nell'ambito delle nuove forme di «professionalità» emergenti nel campo dell'arte e più in generale della cultura, operando perché non si esauriscano in una chiusa e sterile specializzazione;

d) al ruolo dei mezzi di comunicazione di massa e al loro sviluppo tecnologico, tenendo conto delle implicazioni di carattere culturale, economico, sociale e politico;

e) al consumo dei servizi sociali e culturali, esaminando la possibilità di nuove forme di gestione e verificando la ipotesi di inserire tra il «pubblico» e il «privato» un «terzo» settore operante nel contesto comunitario, ma sotto la spinta di una iniziativa

funzionalità sociale che non deprima il valore insostituibile dell'espressione individuale;

f) all'emergenza di nuovi soggetti sociali: le donne, i giovani, gli anziani, i disoccupati, gli emarginati di ogni tipo, per individuare le forme e i modi per un loro pieno inserimento economico, premessa di una piena partecipazione politica e culturale, giudicando questa come una delle condizioni peculiari di un modello di società conforme alla ispirazione liberal-socialista del Club Rosselli.

Nella attività del Club si cercherà inoltre, di verificare l'ipotesi che la crisi attuale del sistema economico sia crisi dei meccanismi dello sviluppo capitalistico per definire i criteri e i metodi nuovi di politica economica conformi alla natura di tale crisi.

Un posto essenziale nella attività del Club avrà l'individuazione delle scelte e degli strumenti per una nuova programmazione economica e ambientale che sia nel contenuto centrale ed articolata, organizzata in modo da determinare il massimo possibile di partecipazione democratica delle forze politiche e sociali ed anche delle comunità locali, sia nella fase della elaborazione, che in quella decisionale e di attuazione. Nel debito conto dovranno essere tenuti i consumi sociali attraverso i quali si può innovare il modello di sviluppo in rapporto dialettico e non autoritario con il ruolo del mercato e con il contributo creativo che può fornire la libera impresa.

Infine il Club cercherà di analizzare con particolare attenzione la possibile evoluzione del ruolo del sindacato, sia rispetto a forme organiche di partecipazione dei lavoratori alle scelte di politica economica e sociale, sia rispetto alle nuove forme di «democrazia industriale» e di «democrazia economica».

Il Club Rosselli intende non solo essere una sede di confronto e di elaborazione delle tematiche politico-culturali, ma anche una struttura di produzione culturale attraverso l'uso integrato degli strumenti di comunicazione di massa e ricercando la col-

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Scolopero nel Sud: «È un ammonimento al governo»

Giovani scolopero generale del Mezzogiorno. Partono, dunque, le lotte e sostegno della piattaforma sindacale per il confronto con il governo e i negoziati con gli imprenditori. «La questione meridionale è prioritaria», dice Donatella Tattura, della segreteria CGIL. Lo scolopero esprimerà un serio ammonimento al governo. Sarà anche un banco di prova per l'unità del movimento meridionale e un'occasione per ricostituire e mettere in campo una nuova unità tra Nord e Sud. A PAG. 9

La relazione di Berlinguer al CC approfondisce l'analisi e il giudizio sui fatti polacchi

La critica, la ricerca, l'azione del PCI nascono dall'impegno di aprire in Europa una fase nuova nella lotta per il socialismo

Condizione decisiva per dare nuovo impulso al socialismo nel mondo e per contribuire anche al rinnovamento democratico nei paesi dell'Est europeo, è che il socialismo avanzi nei punti più alti dello sviluppo capitalistico - E' proprio in riferimento all'area dell'Europa occidentale che parliamo di una terza fase della lotta per il socialismo

ROMA — Si è aperta nel pomeriggio di ieri la sessione del Comitato Centrale e della Commissione Centrale del Controllo dedicata a: 1) Ruolo ed iniziative del PCI per una nuova fase della lotta per il socialismo in Italia ed in Europa; 2) Varie. Sul primo punto all'ordine del giorno ha svolto la relazione introduttiva, che pubblichiamo più sotto, il segretario generale Enrico Berlinguer. In apertura di seduta la compagna Adriana Sorrenti — ha espresso, tra gli applausi dell'assemblea, felicitazioni ed auguri di buon lavoro alla compagna Camilla Ravera, nominata senatore a vita dal presidente della Repubblica. Nella stessa serata di ieri è iniziato il dibattito. Hanno preso la parola i compagni Lombardo Radice, Fredduzzi, Giuliano Pajetta e Conte. Dei loro interventi riferiremo domani. I lavori del CC riprendono stamane alle ore 9.

Questa riunione del CC e della CCC è stata convocata anzitutto perché il partito deve affrontare un'analisi e un bilancio approfondito e, al tempo stesso, di un confronto e più esteso impegno di lavoro, sul piano internazionale e in Italia, in conseguenza dei problemi sorti attorno alle vicende della Polonia e dei giudizi che abbiamo espresso.

È necessaria questa perché gli obiettivi che ci siamo posti — contribuire a svegliare gli avvenimenti pericolosi per la democrazia e per la pace, e agire nella piena consapevolezza che di si trova in una nuova fase della lotta per il socialismo — sono obiettivi che rendono necessaria la massima mobilitazione di tutte le energie del partito e quindi la massima chiarezza, unità di orientamento e di condotta.

Ciò richiede che al svolgimento temerario del dibattito più in corso delle varie istanze del partito, l'iniziativa perché la nostra prospettiva avanzi nei fatti e nelle concretezze e la risposta serena e

coerente alle proteste, alle manovre e agli amari degli avvenimenti.

Lo scopo della nostra riunione è di dare un impulso in questa direzione, che comporta anche una verifica dell'adesione del CC e della CCC alle posizioni assunte dalla Direzione, tenendo conto che un numero di essa, il compagno Casaglia, ha espresso un suo netto dissenso.

Nella relazione del 30 dicembre abbiamo compiuto una analisi ampia delle vicende della Polonia e una più generale riflessione storico-politica sulle società di tipo socialista e sui rapporti tra i paesi dell'Est europeo.

Non meno sia necessario ripetere puntualmente i giudizi e le prese di posizione del documento. Opportuno mi sembra piuttosto ritornare su alcuni punti che hanno suscitato e suscitano più dubbi e inquietudini interpretativi, e non solo tra i nostri compagni.

È presente nell'opinione pubblica la domanda se l'intervento dell'Occidente e il ricorso allo stato d'assedio non

sono diventati, nella situazione polacca, misure inevitabili, una scelta, certo grave e dolorosa, ma ormai necessaria e «velivola» di fronte all'insostenibilità di altre peggiori eventualità. Noi abbiamo ritenuto e riteniamo ben persuasi che non esprimeremo una indebita e ferma condanna sarebbe stata un errore capitano, e non solo sotto il profilo dei principi, degli ideali in cui crediamo e delle prospettive del socialismo, né solo delle nostre responsabilità di fronte alla classe operaia e al popolo italiano, ma per le stesse ragioni concrete di sopravvivenza e di ripresa della Polonia. Noi non possiamo accettare, del resto, che il problema della Polonia venga ridotto al semplice tema inevitabilità o meno dell'intervento militare del 13 dicembre: una risposta corretta e seria anche a questa domanda deve quindi anzitutto non abbiamo sentito il bisogno e il dovere di compiere dell'intero processo che è perseguito dal profondo sommovimento del '76, per impub-

lico della parte più rilevante della classe operaia e di grandi masse popolari e che ha posto in campo — in forme e con protagonisti diversi e certo in termini più dilatati che in precedenti momenti, pur gravi e significativi, di crisi (come nel 1968, nel 1970, nel 1976) — il problema di un rinnovamento in campo economico-sociale e nel sistema politico. Per quali cause e per quali responsabilità questo problema non è stato risolto positivamente e si è giunti invece allo sbocco del 13 dicembre?

Il riferimento a questo quesito che noi abbiamo individuato assunto il peso del sostanziale insuccesso del tentativo che pur'è stato di parte del Partito operaio polacco di uscire fuori da una crisi e rottura, prodotto del suo rapporto con la società e con le masse lavoratrici, della sua funzione dirigente, del suo prestigio.

Il rinnovamento che era necessario è stato contrastato e indicato dal persistere di posizioni dogmatiche e conservatrici e dalle oscillazioni e dal

contrasto nei gruppi dirigenti e nell'intero partito. E abbiamo visto in ciò la conseguenza ultima di una presunzione atrofizzata nella vita del partito, che lo ha reso incapace di reggere alla prova.

Al tempo stesso, noi abbiamo chiamato in causa le responsabilità dell'URSS e di altri paesi del Patto di Varsavia, per una linea che in generale è stata caratterizzata da una sostanziale incomprensione della profondità e natura della crisi polacca, dalla diffidenza e dalle riserve nei confronti del processo di rinnovamento, in cui erano impegnate parti importanti del POUP, di Solidarność, della Chiesa, e che si è tradotta, oltre che in una sostanziale complicità ideologica e politica, anche in interventi politici, apertamente diretti, nella vita e nelle scelte del POUP.

Non abbiamo tacitato, nel corso stesso di questa travagliata e difficile

(Segue a pagina 8)

Perché oggi i sindaci in Campidoglio

Sindaci e professori di economia di Comunità si ritrovano oggi in Campidoglio per affrontare la volontà del Senato delle Autonomie locali — in una fase difficile e tormentata della vita del Paese — di agire con crescente fermezza perché dalla crisi si possa uscire nel segno del rinnovamento, attivando e risolvendo problemi acuti e spesso dimenticati delle comunità: la sanità, la casa, l'arredo, la qualità della vita specie nei grandi centri urbani, l'immaginazione di stili originali di popolazione. Rivista a livello delle giovani generazioni.

Il Presidente del Consiglio ci ricorda avvertendo che siamo quattro esponenti (privi, purtroppo, di quelle doti di uomini morali) ed è vero, ma c'è anche da dire che quando queste emergenze del Paese con esse previsioni, significa che vi è bisogno di un profondo mutamento nel costume e nei metodi di una società di governo. Se così stanno le cose, allora noi al compromesso e al contratto di quiete il modo che ispira il recentissimo decreto sulle finanze locali che l'assemblea del Campidoglio dovrà valutare.

Sul mandato. Per il sistema economico-manovrato la riforma è ritenuta ed il governativo — sotto forma di un esecutivo decreto — diventa la regola. Così i Comuni, oltre a non saper nulla di ciò che andrà in vigore negli 17 giorni, devono affrontare un più difficile rapporto con i cittadini. Bisogna spiegare loro che un determinato servizio non è erogato in un'oc-

Resta grave la minaccia del terrorismo malgrado il colpo inferto a Roma

Spadolini: indizi

I «Br» catturati

ossessivi anche



Rapimento Dozier: gli inquirenti ripartono da zero
(A pag. 4)

I ministri degli Esteri dei Dieci domani a Bruxelles cercheranno una linea comune

L'Europa non può ignorare le responsabilità dell'Urss

Polonia: la legge marziale durerà ancora a lungo

All'esame della CEE la richiesta americana di azioni «parallele» nei confronti di Mosca Varsavia ammonisce: non si tornerà alla situazione precedente il 13 dicembre

Il comportamento che i paesi europei dovranno assumere nei confronti della Polonia e dell'URSS, anche alla luce delle sanzioni decise dagli Stati Uniti, costituirà il tema dominante della riunione che i ministri degli Esteri dei dieci paesi della CEE terranno domani a Bruxelles. Si tratterà di definire una posizione comune di fronte alla richiesta americana di azioni «parallele» con quelle decise da Washington, e anche di pronunciarsi su una denuncia, in seno alla conferenza di Madrid sulla sicurezza europea, della violazione dell'Atto di Helsinki compiuta da Polonia e URSS. Di fronte alla posizione tedesca che

testa di saninare il ruolo svolto da Mosca, una nota diramata ieri dalla Farnesina (che pubblichiamo qui accanto) ne sottolinea invece la gravità accennando anche alle conseguenze che potrebbero avere, sui negoziati per il disarmo, il protrarsi della legge marziale in Polonia. Il provvedimento è destinato a durare ancora a lungo, come emerge da un articolo di *Trybuna Ludu* che lascia poche speranze ad un ritorno alla situazione antecedente il 13 dicembre. Eventualità questa che anche la stampa sovietica, sempre più polemica con Solidarnosc e gli USA, tende ad escludere. (I servizi a pagina 20)

L'Italia: la crisi inciderà sui rapporti fra Est e Ovest

Mantenere l'unità occidentale e sottolineare le conseguenze che la crisi polacca ha sul dialogo est-ovest: queste le linee di fondo dell'atteggiamento italiano come emerge da una nota diffusa ieri dalla Farnesina alla vigilia delle riunioni CEE e NATO. L'obiettivo dev'essere quello di ottenere la revoca della legge marziale, la liberazione dei prigionieri e la ripresa del dialogo interno, obiettivi che sono in armonia con i principi fissati a Helsinki. Nelle consultazioni comunitarie, rileva ancora la nota, «il governo italiano dovrà tenere conto del fermo giudizio di condanna espresso da tutte le forze

politiche rappresentate in Parlamento in ordine sia al processo repressivo aperto in Polonia il 13 dicembre e tuttora in corso, sia al ruolo esercitato dall'Unione Sovietica e da altri paesi dell'Europa orientale». La nota afferma infine che «questa situazione non può non allarmare quanti hanno a cuore il dialogo» e si sono adoperati «per contribuire a realizzare i presupposti necessari per un proficuo svolgimento dei negoziati per il disarmo», facendo così adombrare una inevitabile ripercussione sui negoziati stessi qualora la situazione non dovesse mutare.

18200-0 0 2276 187630

00127 NAPOLI

ANDREVOLE
DIE MARTINO FRANCESCO
VIA A. FALDONE, 259

MA

I di li de Ne del un di l

L' So la i in l Nel inter Cort sulla di M di G sull'a all'Aj di At sul ra e scie.....

Le previsioni economiche per il nuovo anno
A pagina 22 un articolo di Mario Talamona

Craxi: con il Senegal rapporti più stretti

Il segretario del PSI, Bettino Craxi, in visita nel Senegal, ha rilasciato alcune dichiarazioni al TG-2 sui rapporti tra l'Italia e il paese africano. Richiesto di precisare i punti di convergenza tra PSI e Partito socialista senegalese, Craxi ha così risposto: «Sul piano della politica internazionale c'è una visione, diciamo così, strategica che si fonda su dei principi che sono comuni: difesa dei diritti dei popoli, dei diritti umani ed organizzazione della pace sulla base della sicurezza e della cooperazione, sulla base dell'egualianza. C'è sempre stata, nel corso degli ultimi anni, una collaborazione fraterna abbastanza intensa tra noi e il Partito socialista senegalese, che è partito dell'Internazionale socialista e, in un certo senso, un partito che viene da una esperienza che ha saputo fondere molto bene i valori della tradizione, della cultura africana con quelli della cultura occidentale. C'è un forte interesse del Senegal ad allargare la sfera delle proprie relazioni; e uno dei paesi ai quali esso guarda con particolare interesse, ed anche con una certa speranza, fiducia, è appunto l'Italia».

Sviluppando questo concetto, Craxi ha osservato che «noi abbiamo in livello molto basso di relazioni con il Senegal, che è in corso di sviluppo, e penso ci siano condizioni in molti campi favorevoli ad una cooperazione nell'interesse reciproco. I senegalesi hanno bisogno di essere aiutati a sfruttare meglio le loro possibilità: innanzitutto quelle del loro territorio che consentirebbe lo sviluppo di una agricoltura molto moderna. Sono interessati ad importare tecnologie per rafforzare il processo di in-

Un intrico di ricatti incrociati intorno al Corriere della Sera Domani alla commissione P2 i rapporti Gelli-Tassan Din

Quest'ultimo, ora che la bobina è stata trovata, si giustifica dicendo che telefonava per registrare a scopo di difesa - Perché la Rizzoli sarebbe ricattabile?

I ricatti della P2, e anche i ricatti sui piduisti, sono tornati al centro dell'attenzione dopo gli ultimi sviluppi del caso *Corriere della Sera* un caso che da sempre appare strettamente connesso a quello della Loggia. Domani, si riunirà la Commissione parlamentare: saranno esaminate la scottante registrazione della telefonata tra Gelli e Tassan Din, di cui si è data notizia ieri, e la denuncia con la quale Tassan Din accusa Gelli e Ortolani per le illecite pressioni rivolte — a suo dire — a ottenere che il *Corriere* sia venduto a una finanziaria gradita. Ma vediamo con ordine gli ultimi sviluppi della situazione. Venerdì mattina, è stata recapitata alle agenzie e ai giornali la fotocopia con la quale «Panorama» riferiva della bobina incredibilmente ritrovata il 18 dicembre nell'ufficio del vice prefetto di Milano, nella quale risulta chiaramente, tra Gelli e Tassan Din, un rapporto molto stretto di subordinazione del secondo, ma anche di reciproca confidenza e amicizia. Venerdì alle 19,48, dopo cioè che il nostro e altri giornali sono già chiusi, è giunta sulle agenzie la notizia che Tassan Din ha in-

vitato un memoriale alla Commissione P2 nel quale, come riferisce il titolo del *Corriere della Sera*, «Rizzoli e Tassan Din denunciano al Parlamento minacce di Gelli e Ortolani per la cessione del *Corriere*». La quasi concomitanza tra i due fatti ha creato una grande confusione e ha anche indotto qualcuno a equivocare, pensando che non di due fatti separati e distanti nel tempo si trattasse ma di uno solo, di una iniziativa di Tassan Din cioè contro le interferenze di Gelli. La ricostruzione più precisa degli avvenimenti indica che tutt'altra è la realtà, e d'altrove lo stesso memoriale di Tassan Din riprodotto dal *Corriere della Sera* lo conferma. «Il dott. Tassan Din — vi si legge — informa che in data 30 dicembre sono state date all'autorità giudiziaria di Roma le registrazioni di cui sopra in sede di esame testimoniale relativo al reperimento di altra registrazione rimessa alla Procura di Roma». Dunque, vi è

Naufragio del Marina d'Equa: senza esito le ricerche

Dopo una breve sosta, sono riprese ieri mattina le ricerche dei naufraghi del mercantile italiano «Marina d'Equa», affondato nel tardo pomeriggio di martedì scorso durante una tempesta nelle acque del golfo di Guascogna, tra la Francia e la Spagna. Alle ricerche partecipano anche unità navali ed aeree della Spagna e della Francia. Anche se le operazioni di ricerca proseguono ininterrottamente, con il passare dei giorni e delle ore diminuiscano sempre di più le probabilità di trovare qualcuno dei naufraghi ancora in vita, tuttavia a Piano di Sorrento i familiari continuano a sperare. Sulla dolorosa vicenda della «Marina d'Equa» da registrare una interrogazione del compagno Palco Accame ai ministri della Marina Mercantile, della Difesa e della Protezione Civile. (Le notizie a pag. 4)

Riflettendo sul documento del PCI dopo le repressioni in Polonia Tra continuità e revisionismo

di UGO ANTINI

Si è già osservato che il documento della Direzione è la più ampia e organica contestazione che mai il Pci abbia fatto del modello sovietico. Nette sono la condanna della repressione a Varsavia, la sottolineatura del «peso negativo» dell'Urss nella crisi polacca, il riconoscimento del nesso inscindibile tra democrazia e socialismo. Ma sorvolare sulle ambiguità e sulle contraddizioni della risoluzione non giova alla chiarezza e all'approfondimento di un dibattito che è soltanto all'inizio, e che è interesse decisivo della sinistra portare sino in fon-

il quale l'«Unità» l'ha presentata: «Aprire una nuova fase alla lotta per il socialismo». Secondo l'espressione già usata alla televisione da Berlinguer, la direzione comunista ritiene che si debba aprire perché «la fase dello sviluppo del socialismo iniziata con la rivoluzione d'ottobre ha esaurito la sua forza propulsiva, perché, come si dice in un altro passo, «nei paesi dell'Est europeo si è di fronte ormai a processi involutivi». Ma qual è, e come si è manifestata fino a ieri questa forza propulsiva di cui parla il documento comunista? Com'è può

questi processi siano recenti? Nelle radici leniniste della rivoluzione d'ottobre già era presente la teorizzazione di tutte le negazioni pratiche dei principi democratici che sarebbero seguite. La «forza propulsiva» di cui parla il documento del Pci ha prodotto sempre e costantemente situazioni di miseria e di repressione: con lo sterminio dei quadri dissidenti negli anni 20, col terrore di massa negli anni 30, con il soffocamento della democrazia nei paesi dell'Est nella seconda metà degli anni quaranta, con la repressione in Ungheria nel '56, con

la lotta per il socialismo quasi che gli errori precedenti rappresentino una fase superata della stessa lotta. Bisogna stabilire non una continuità, ma uno stacco netto, costruire per il futuro rendendosi conto che il processo iniziato con la rivoluzione di ottobre si è sviluppato lungo una strada che è la negazione della democrazia e del socialismo, e che quindi bisogna non andare avanti e aprire una «nuova fase», ma cambiare strada, ritornando su quella che proprio in nome del leninismo e di Mosca fu abbandonata nel 1921. Sulla situa-

42

La relazione di Berlinguer Ruolo e iniziative del PCI per una nuova fase della lotta per il socialismo in Italia e in Europa

Delle pagine 61
trati e stanno vivendo una fase (se)?
Forme che sono scoppiate i partiti
socialisti e socialdemocratici? E noi,
come sappiamo bene, hanno costituito
a esistere e sono anzi forse
maggioritaria del movimento operaio
di molti paesi dell'Europa occidentale.
E hanno anche realizzato, grazie ai
margini consentiti dal funzionamento
dei meccanismi capitalistici, determi-
nate riforme sociali che hanno ele-
vato le condizioni di vita delle masse
lavoratrici. Ma parliamo della organica
insufficienza della situazione social-
democratica perché, malgrado queste
conquiste e quei miglioramenti, essa
non ha realizzato il superamento del
capitalismo. Per di più oggi ci troviamo
in una crisi del capitale, una crisi che
intacca le basi materiali delle quali
sono nate tutte le nostre conquiste.
Le fortune della socialdemocrazia in
quanto superamento del sistema sono
delle masse lavoratrici che ai nostri
tempi Lenin chiamava aristocrazia o-
peraria. Anche per la socialdemocrazia
sono stati, ed è anzi già oggetto di ri-
cerche e di studi più o meno avvan-
zati, la necessità di esplorare e per-
sonificare le nuove.

Noi parliamo di una nuova fase, per-
ché anche rispetto a quella costituita
dalla esperienza nata dal modello sovietico.
Anche in questo senso, e in
quella realtà sono parte del patrimonio
storico nostro e di tutto il movimen-
to operaio mondiale, poiché è in-
dubbio che sotto il fascismo, nel corso
della Resistenza e durante gli anni
della guerra fredda, l'esistenza di quel
patrimonio ha sorretto il movimento
operaio occidentale nel condurre
guadri e decisive battaglie per la de-
mocratizzazione e per la pace. Ma è
indubbio — ed è questo il punto
autentico che dobbiamo fare e che
del resto già iniziamo a fare, con
Togliatti, dopo il XX Congresso del
PCUS — che per un certo tempo ab-
biamo concepito, visto e utilizzato
tale patrimonio in modo settario e
antico, cioè settario e, quindi, steg-
nato.

Ma i fatti ormai hanno dimostrato
definitivamente:
— che la via seguita nella Russia
dal 1917 non è praticabile per fare la
rivoluzione nei paesi del capitalismo
nell'Occidente di oggi;
— che non sono trasferibili in Occi-
dente i regimi sorti sulla base del mo-
dello sovietico;
— che, per di più, tali regimi, in al-
cuni paesi dell'Est, oggi sono verame-
nte una crisi.

Uno per quali ragioni non vediamo
una terza fase della lotta per il socialis-
mo. Non noi parliamo, dunque, in
senso settario o puramente concen-
trativo, ma in riferimento al processo
storico reale complessiva, in quel com-
plesso del movimento operaio.
È certo che senza le esperienze, gli

popolazione attiva sulla popolazione
totale e quindi vi è un sempre maggior
numero di inoccupati e di emarginati
il cui sostentamento grava su un sa-
lario sempre più ristretto di occupati
costretti a dividere con i detti le loro
conquiste e sulla finanza pubblica,
nelle quali, per contenere il deficit, si
tende a tagliare le spese sociali.
In qui, nell'insieme di ogni paese, la
tendenza, il diffondersi della addi-
etta, dello smarrimento ma anche della
sulle file di milioni di lavoratori, di
doveri, di giovani, di anziani, e di qui
l'incapacità per l'avvenire di vasti
strati di imprenditori di ogni dimen-
sione e in ogni campo delle attività
economica, sia nelle città che nella
campagna, di cui l'aumento delle
tendenze del fenomeno di disgregazione
sociale, di cui, infine, l'improvvisa-
mente continua della qualità e dell'umani-
tà della vita.

Ma come, oggi, di fronte all'esten-
sione del fenomeno sociale che si
benessere, lotta a dimostrarsi valido il
giudizio di Marx sul carattere inor-
namente anarchico e antiumano del
sistema capitalistico.

In questo insieme di fenomeni si
toccano con mano le contraddizioni
sempre più aperte tra capitalismo e
democrazia. In più punto si manife-
stano per diversi aspetti e con diverso
grado le contraddizioni e i problemi
che si sono in Italia, la nostra so-
cietà democratica e antitetico e colpe
i diritti e poteri conquistati dalla clas-
se operaia e dai lavoratori.

È da questo insieme di cose che sale
impetuoso il bisogno oggettivo di ve-
nire dal capitalismo, di superarlo.
Ma non c'è soltanto il bisogno og-
gettivo, la pressione delle cose. Sono
cristallizzate le organizzazioni, le con-
dizioni, il potere della classe operaia, dei
contadini, dei lavoratori. Ci sono e
crecano movimenti, associazioni, or-
ganizzazioni, gruppi, soprattutto di
giovani, di giovani, di lavoratori intel-
lettuali, che esprimono in mille modi,
anche fuori dei partiti dei lavoratori e
oltre le forme tradizionali della politi-
ca, rivendicazioni, aspirazioni e ne-
cessità che creano e entrano in conflitto
con i meccanismi economici, l'assetto
sociale e con i prodotti culturali
del capitalismo contemporaneo, e che
richiedono una società diversa, espri-
sione di quella capitalistica.

È la dimostrazione che di questo il
traffico lotta per una nuova fase
che la classe operaia manifesta
in vari modi di partecipare diretta-
mente e autonomamente al processo
di superamento del capitalismo
degli imprenditori; al tentativo delle
battaglie e dei movimenti (masse e
femminili) che caratteristiche inco-
muni per il superamento e contrasti, sul-
le quali si sta costruendo per la pace e per
il disarmo, ad altri modi nel quali, al-
travero la cultura, l'arte, lo spettacolo,
le gare sportive, il sapere l'azione
dei giovani e delle ragazze di oggi si
sta costruendo una nuova società.

Il certo che senza le esperienze, gli

Per noi è acquisita da tempo, e sul
serio, la fine del partito-guida e degli
Stati-guida. E noi abbiamo nel volgio-
mo legami speciali con alcun partito.
Se non avessimo praticato questo
principio non avremmo acquisito quel
prestigio internazionale che ci ha per-
messo di ottenere supporti decisivi
nei partiti comunisti di tutto il mon-
do (piuttosto, da due anni, quello ri-
grano col partito cinese, che è alla
guida del paese più popoloso del mondo,
un paese chiamato a un ruolo che
accende nella vita mondiale, con i par-
titi socialisti e socialdemocratici dell'
Occidente e con i movimenti rivolu-
zionari, progressivi e democratici del
paese in via di sviluppo). La nostra so-
cietà, dunque, l'unico dei restringe-
re le nostre relazioni internazionali, le
ha estese e ci spinge ad estenderle.

Ma non si tratta solo di questo, ben-
sì di un fatto più profondo, e di un
fenomeno di grande linea. Il nostro ob-
iettivo è infatti quello di allargare
un nuovo internazionalismo, quello di
oggi c'è bisogno, e che è oggi
fortemente maturato nella riflessione e
la drammaticità che hanno assorbito
nel mondo odierno i problemi della
diversità dei paesi, della sopravvivenza e
della sviluppo dell'umanità: uno sviluppo
che non può che essere unitario.

Ebbene, il PCI è in grado di dare un
contributo inconfondibile a questo in-

ternazionalismo di cui oggi bi-
sogna lo è per le sue origini, per il patri-
monio storico, teorico, ideale e di es-
perienze che ha accumulato e fatto
segnare alla classe operaia e alle
masse popolari italiane. Io è per la forza
organizzata e per il peso politico
che ha in Italia; lo è per la sua capaci-
tà di rinnovamento. Ma lo è anche
perché — avendo compreso la portata
storica del processo aperto dalla
Rivoluzione d'Ottobre, come i limiti
da esso toccati, e l'importanza, ma anche
la palese insufficienza, delle espres-
sioni socialdemocratiche, vi è che il
radicale superamento dell'assetto
politico e della società prodotto dal-
l'esperienza della classe operaia e dei
partiti comunisti e da grandi
masse lavoratrici — il PCI è un partito
in grado di preservare un colla-
boramento costante tra le realtà che sono
frutto della Rivoluzione d'Ottobre, il
movimento operaio che è rimasto fuori
dall'esperienza comunista (socialisti,
socialdemocratici, cristiani) e le
forze rivoluzionarie, di liberazione e di
progresso di altre aree del mondo e di
ogni altra ispirazione.

La prospettiva generale verso la
quale sono orientati i nostri sforzi
— la liberazione del capitalismo e la
costruzione del socialismo nella pace
e nella democrazia — è quella che
conduce al movimento operaio dell'
Europa occidentale di paesi come for-

za traino e aggregare di un va-
stissimo e articolato schieramento
che nei singoli paesi, su scala consi-
derabile e su scala mondiale abbia l'in-
tegrazione e la forza di superare le po-
sizioni conservatrici di ogni tipo, le
culture nazionalistiche, i fascismi, i
dogmatismi, le prevaricazioni ideolo-
giche.

Ci si può domandare perché orienta-
mo questa funzione aperta princi-
palmente al movimento operaio dell'
Europa occidentale.

Essendo motivi strutturali e politici
che fanno dell'Europa e del movimen-
to operaio occidentale il settore della
nuova fase della battaglia per il so-
cialismo, e il dirò. Ma prima di essi c'è
un'altra ragione che mi pare non
deve essere dimenticata e che viene da
una parte che non è quella del partito
di azione socialista. Come la comunità
socialista una volta servirono il
Presidente della Repubblica. Così il
cine sottano un ruolo portavoce e
filiazione di classe operaia.

Non sono più di noi il movimento della
necessità di una svolta, e di una svolta
che in senso democratico, fondato,
quasi sull'unità delle sinistre e delle
forze popolari. Per arrivare a inde-
pendenza ed aprire una medesima
della rapporti di classe e politici e degli
orientamenti ideali. Ecco perché la
nostra attenzione si concentra qui e
non soltanto sul problema del gover-
no, come perché tutto il nostro sforzo
deve tendere ad impedire all'avvenire
una rassegnazione di un parte delle
masse.

Una parte del patrimonio nostro
tra le forze politiche governative, oc-
cidentalmente il suo appoggio a questo o
quel partito, sostiene ciò che il go-
verno della FIAT chiama un nuovo
«progetto politico», consistente, in se-
condo, nel mettere al passo i sindacati
e nell'attuare un governo di tipo
laureo. Noi ci auguriamo che il
PCI, nel suo complesso, non ceda a al-
cuni sollecitazioni. Da parte nostra, il
movimento in modo attivo e positivo
per l'unità. Ma per questo fine non so-
no utili i silenzi su ciò che deve essere
criticato o le ambigue parole della di-
plomazia. Ma, nel nostro programma, in-
confondibile, la nostra battaglia costi-

za del potere e dei modi in cui è stato
finora esercitato, per i problemi di go-
vernabilità che continuamente si
insorgono, per l'inefficienza sempre
più grave degli apparati politici e per
l'abbandonamento del rapporto democra-
tico tra i cittadini, lo Stato e le istitu-
zioni, per l'impoverimento della vita
del partito, per la corruzione della vita
pubblica.

È dalla natura di questa crisi, dall'e-
sistere delle condizioni che hanno fi-
nora consentito larghi margini di re-
sistenza al cosiddetto «Stato sociale»
che vengono le tendenze alla democra-
tizzazione e articolato schieramento
che nei singoli paesi, su scala consi-
derabile e su scala mondiale abbia l'in-
tegrazione e la forza di superare le po-
sizioni conservatrici di ogni tipo, le
culture nazionalistiche, i fascismi, i
dogmatismi, le prevaricazioni ideolo-
giche.

Non si può domandare perché orienta-
mo questa funzione aperta princi-
palmente al movimento operaio dell'
Europa occidentale.

Essendo motivi strutturali e politici
che fanno dell'Europa e del movimen-
to operaio occidentale il settore della
nuova fase della battaglia per il so-
cialismo, e il dirò. Ma prima di essi c'è
un'altra ragione che mi pare non
deve essere dimenticata e che viene da
una parte che non è quella del partito
di azione socialista. Come la comunità
socialista una volta servirono il
Presidente della Repubblica. Così il
cine sottano un ruolo portavoce e
filiazione di classe operaia.

Non sono più di noi il movimento della
necessità di una svolta, e di una svolta
che in senso democratico, fondato,
quasi sull'unità delle sinistre e delle
forze popolari. Per arrivare a inde-
pendenza ed aprire una medesima
della rapporti di classe e politici e degli
orientamenti ideali. Ecco perché la
nostra attenzione si concentra qui e
non soltanto sul problema del gover-
no, come perché tutto il nostro sforzo
deve tendere ad impedire all'avvenire
una rassegnazione di un parte delle
masse.

Una parte del patrimonio nostro
tra le forze politiche governative, oc-
cidentalmente il suo appoggio a questo o
quel partito, sostiene ciò che il go-
verno della FIAT chiama un nuovo
«progetto politico», consistente, in se-
condo, nel mettere al passo i sindacati
e nell'attuare un governo di tipo
laureo. Noi ci auguriamo che il
PCI, nel suo complesso, non ceda a al-
cuni sollecitazioni. Da parte nostra, il
movimento in modo attivo e positivo
per l'unità. Ma per questo fine non so-
no utili i silenzi su ciò che deve essere
criticato o le ambigue parole della di-
plomazia. Ma, nel nostro programma, in-
confondibile, la nostra battaglia costi-

In questo modo la nostra discussione
non è una discussione che avviene nel
1982.

verso il mondo del lavoro socialista-
le. E aggiungo — per il rilievo che è
destinata ad assumere — la Comunità
europea che stiamo preparando
e che si evolverà entro febbraio.
Ma l'essenziale, se vogliamo incidere
nella discussione politica e condurre
il duro lavoro che si prepara a
lavorare insieme due come un ulteriore
alora creato sul terreno del costru-
mento programmatico e un grande
movimento di massa sulla strada per
il clima del lavoro e dei bisogni più ele-
mentari.

I fatti politici e la discussione che
ne deriva, e che necessariamente ad-
frutta questioni generali di storia e di
orientamento del nostro movimento,
sottopongono l'insieme del partito e
ogni militante a una prima diffe-
renza. Non c'è dunque da meravigliarsi che
si manifestino, insieme a larghissimi
consensi su le posizioni della Euro-
pea del partito, anche riserve, dubbi
di varia natura e dimensioni. Dobbiamo
comprendere bene le ragioni di tutto
ciò, e discutere con serietà, pazienza
e rispetto di fronte a ogni cosa. Non
meritate solo e tanto nell'ambiguo
del passato sui problemi dell'interna-
zionalismo. Quello che si teme — ed è
qui il ragionevole principio di certa rias-
sunzione — è di una situazione
e addirittura una qualche perdita della
nostra autonomia di classe, sul piano
internazionale e su quello interno.
In un'occasione alle pressioni e sollecita-
zioni di avvenimenti di classe e di altre
forze politiche. Di questo bisogna te-
nere conto con la massima attenzione.

Dalle nostre posizioni sui fatti poli-
tici deve emergere, con grande
chiarezza, che tutto il nostro impegno
è rivolto a fare progredire e rendere
più incisiva la nostra lotta per il su-
peramento del capitalismo, per il
passo a un'ulteriore fase della
nostra lotta. I nostri ideali di profonda
trasformazione sociale e politica non si
appannano, ma possono diventare
sempre più larghi e forti. E le nostre
posizioni — che tendono a un'ul-
teriore visione più realistica, laica, critica,
di quanto è avvenuta e avviene nel mo-
do e nei paesi socialisti (dunque del de-
terminare una radica ideale e una ri-
duzione dell'attività — possono e
debbono mostrare una rinnovata tena-
zione nella lotta per il socialismo nell'
Europa occidentale e in tutto il mondo
e accendere la forza di attrazione della
nostra battaglia e del nostro ideale.

Le cose stanno così. E le battaglie
che siamo presentando e conducendo
in tutto il mondo sono una tappa del
nostro rinnovamento e, al tempo stesso,
rispondono con fermezza a quelle forze
politiche che sono portatrici di solu-
zioni liquidatorie e di definitiva stes-
ta. In questo modo la nostra discussione
non è una discussione che avviene nel
1982.

La crisi profondissima del capitalismo europeo

Quando ai motivi strutturali, sociali
e politici, noi pare che essi, almeno i
principali, siano:
1) il capitalismo europeo costituisce
uno dei grandi assi del sistema e, al
tempo stesso, egli è in una crisi pro-
fondissima di strutture, di prospettive
e di idee.
2) il capitalismo europeo, a differen-
za di quello americano e giapponese, è
stato devastato al suo interno dalle
forze e dalle conquiste di un movimen-
to operaio che ha dato luogo non solo
a potenti organismi sindacali, ma a
nuovi partiti politici non solo socialisti
ma anche comunisti, tra i quali il
partito, che non a caso è maggioranza
nella classe operaia.
3) il sistema del regime coloniale
si è in crisi. Il regime coloniale è
stato ormai in crisi, in crisi, in crisi.

Quanto ai motivi strutturali, sociali
e politici, noi pare che essi, almeno i
principali, siano:
1) il capitalismo europeo costituisce
uno dei grandi assi del sistema e, al
tempo stesso, egli è in una crisi pro-
fondissima di strutture, di prospettive
e di idee.
2) il capitalismo europeo, a differen-
za di quello americano e giapponese, è
stato devastato al suo interno dalle
forze e dalle conquiste di un movimen-
to operaio che ha dato luogo non solo
a potenti organismi sindacali, ma a
nuovi partiti politici non solo socialisti
ma anche comunisti, tra i quali il
partito, che non a caso è maggioranza
nella classe operaia.
3) il sistema del regime coloniale
si è in crisi. Il regime coloniale è
stato ormai in crisi, in crisi, in crisi.

Quanto ai motivi strutturali, sociali
e politici, noi pare che essi, almeno i
principali, siano:
1) il capitalismo europeo costituisce
uno dei grandi assi del sistema e, al
tempo stesso, egli è in una crisi pro-
fondissima di strutture, di prospettive
e di idee.
2) il capitalismo europeo, a differen-
za di quello americano e giapponese, è
stato devastato al suo interno dalle
forze e dalle conquiste di un movimen-
to operaio che ha dato luogo non solo
a potenti organismi sindacali, ma a
nuovi partiti politici non solo socialisti
ma anche comunisti, tra i quali il
partito, che non a caso è maggioranza
nella classe operaia.
3) il sistema del regime coloniale
si è in crisi. Il regime coloniale è
stato ormai in crisi, in crisi, in crisi.

Il presidente del Psdi alla radio

Caro Saragat, su Nenni ti sbagli

di Luciano Della Mea

MI È CAPITATO di leggere su questo giornale, qualche settimana fa, quello che Giuseppe Saragat in «Radio anch'io» ha detto, filtrando a fegato storto il socialismo della memoria, del ruolo e della personalità di Pietro Nenni. Saragat ha «ridotto» Nenni a «grande giornalista» e poi, per giustificare la sciagurata scissione di Palazzo Barberini in una scorretta confusione di avvenimenti e di date, a «stalinista» in quanto ricevette da Stalin il premio per la pace.

Dicono che Giuseppe Saragat sia un fedele e assiduo assaggiatore di vini, e questa è una virtù che solitamente induce al distacco, alla tolleranza, alla bonomia e anche all'autoironia. Sono tutte qualità che mi sembra di poter riconoscere, a esempio, nel costruttore o ricostruttore della squadra di calcio della Roma, Liedholm, al quale, da amante dei vini, consegno la seguente classifica campionaria personale: 1) Brunello di Montalcino; 2) Dolcetto piemontese di Luigi Einaudi (almeno finché questo predecessore di Saragat visse); 3) Amarone di Verona; 4) i vini da pasto delle mie parti, trattati con nulla, perfino senza bisolfito, e che più ne bevvi e più ne pisci senza conseguenze ecologiche americane. Che Saragat fece tutte proprie ai pesimi tempi della guerra fredda, che nessuno vuol più rivivere.

Veniamo al dunque. Proprio in questi giorni, per motivi di lavoro, mi è capitato di rileggere «Il diciannovesimo» di Pietro Nenni, anche per riflettere su riferimenti ideologici anticomunisti che giovani martellanti socialisti di oggi, rifacendosi impropriamente a Nenni anziché a Saragat, vanno rispolverando.

«Il diciannovesimo» ebbe una storia tormentata. Suggesto da Piero Gobetti e curato da Carlo Rosselli, fu pronto nel novembre del 1926 ma finì fascisticamente al macero mentre l'autore, Nenni, riparava in Francia. Nel 1945 il libro fu ripubblicato, con un nuovo titolo, «Storia del socialismo», e con aggiunte, dell'editore Einaudi, con una breve prefazione di Nenni, in cui la parte stragante di altissima civiltà è il ricordo della figlia Vittoria, morta con dignità socialista di stenti e di fame nel campo di concentramento di Auschwitz (suo marito, Henri Daubeuf, era stato fucilato, poco dopo il comune arresto, nel fossato del forte di Mont-Valerien). Con questo testamento: «Oste a mio padre che ho avuto coraggio fino all'ultimo e che non rimpiango nulla».

Nella edizione einaudiana il titolo del libro fu «Storia di quattro anni». Nel 1962, con testo integrale e immodifi-

cato e senza un nuovo saggio introduttivo che Nenni non poté scrivere, il libro venne ripubblicato con il titolo «Il Diciannovesimo (1919-1922)» nella collana «Storia del Movimento Operaio Italiano» delle Edizioni Avanti!, per iniziativa di Gianni Bosio e di chi scrive, che pure eravamo dal 1956 e in seguito non silenziosi avversari della svolta impressa soprattutto da Nenni alla politica di unità di azione con il PCI, dell'incontro di Pralognan, dell'effimera riunificazione con il PSDI, del centro-sinistra, ecc.

«Il diciannovesimo», oggi più di ieri, dimostra non solo che Nenni era un «grande socialista» e un politico realista (errori a parte), ma che per quanto concerne la storia delle lacerazioni avvenute, a fascismo prima cresciuto e poi imperversante, nella organizzazione complessiva del movimento operaio italiano dal 1919 al 1922 egli seppe vedere il che fare e il non fatto realisticamente.

C'è un passo nella prefazione che egli scrisse alla edizione 1945 del libro che mi sembra particolarmente significativo e, riflettendo poi sul contenuto del libro stesso, di attuale pregnanza sia pure in situazione economicamente, socialmente e culturalmente così mutata: ed è quando Nenni affida «al lettore la cura di ritrovare da solo il nesso logico fra la critica che muovevo, nel 1925, al massimalismo e al riformismo, legati da due fatalistiche interpretazioni del marxismo, ed il realismo rivoluzionario che ho cercato di imprimere al movimento socialista, richiamando i lavoratori alla coscienza che ogni lotta di classe è essenzialmente una lotta politica: una lotta per il potere». E ugualmente pertinente fu da parte di Nenni affidare «al lettore il compito di individuare nella campagna per l'unità socialista, da me iniziata nel 1925 e portata a compimento nel '30 con la fusione fra massimalisti e riformisti avvenuta a Parigi, la premessa della attuale campagna per un partito unificato di tutti i lavoratori italiani» (il corsivo è mio), esigenza più che mai attuale.

Se non sbaglia, anche Saragat, insieme con Nenni, faceva parte dell'Esecutivo nazionale dell'allora Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria che il 1° maggio 1944 preparò e approvò e diffuse (lo stile mi pare nenniano) un documento sulla politica socialista dopo la crisi governativa di Napoli che doveva portare alla formazione di un governo presieduto da Badoglio con investitura regia e accettato dai partiti antifascisti. Quel documento, mentre ribadisce

indefettibilmente l'unità d'azione con il PCI, effettua una riflessione critica di eccezionale interesse sull'«autonomia della classe operaia delle singole nazioni nei confronti della politica estera dell'Unione Sovietica», riflessione che dopo il XX congresso del PCUS e la distruzione del culto di Stalin si è più palesemente e incisivamente affermata in tutto il movimento operaio e democratico italiano.

Quel documento (lo si può leggere in appendice al volume di Renato Carli-Ballola, «Storia della Resistenza» pubblicato dalle Edizioni Avanti! nel 1957 nella collana «Biblioteca socialista» contiene anche il seguente passo programmatico: «La democrazia per la quale noi combattiamo accanto alla salvaguardia dei valori umani essenziali (libertà di coscienza, di pensiero, di parola, ecc.) afferma fin dal principio le esigenze di un giustizia sociale radicali nelle sue realizzazioni, ir mediata nei suoi effetti. Una democrazia liberata dalle deformazioni borghesi si che hanno deturpato il controllo della democrazia tri nazionale e in cui l'economia è subordinata agli interessi generali della società, nel quadro di un piano diretto e controllato dallo Stato e elaborato dalla Camera dei consigli degli operai, dei contadini, dei tecnici, dei funzionari e impiegati delle professioni liberali, della cultura e della scienza».

Oggi si possono mutare certe annotazioni storico-politiche, di linguaggio, certi programmi istituzionali; e si deve tener conto che le qualificazioni professionali, l'articolazione dei ceti e delle classi, si è di molto modificata, anche se per certi aspetti (settore terziario parassitario, emarginazione, lavoro nero) in misura e modi abnormi. Ma in senso politico generale, l'esigenza che tutta la sinistra si unisca e in tal modo prenda il posto, con virtù democratiche genuinamente e praticamente popolari, della Democrazia Cristiana alla guida della società, è più che mai di attualità e per essa oggi più di ieri sussistono storicamente le condizioni di fondo, da esplorare gradualmente, non certo da rifuggire per questa o quella arroganza o presunzione di potere, singola o di parte.

Se un Saragat va a ritroso per ritrovare non i momenti più solidi e più fecondi di unità, ma le sue personali ragioni, non solo invecchia peggio del suo peggior vino, ma si mette definitivamente fuori anche da quel socialismo nel quale è pure vissuto, al quale ha dato, e contro il quale ha sbagliato.

Nuovi compiti a sinistra

zione del socialismo che, con tutta la gradualità che si vuole, superi l'assetto basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione. E d'altra parte i fautori della «terza via» hanno il dovere di rendere esplicito e concreto il senso della loro dottrina. Chi rifiuta questo confronto — afferma De Martino — chi «si viene attendendo in puntiglio riserve, chi dopo aver fatto una riverenza di parole alla scelta dei comunisti, intende continuare a mantenerli fuori del governo e rifiuta la nuova prospettiva di comune impegno che si è aperta, prepara a se stesso e al Paese pericoli sempre più gravi e forse catastrofici».

A queste conclusioni l'ex segretario del PSI giunge dopo aver discusso la nota tesi di Norberto Bobbio, secondo la quale la democrazia politica è legata alla proprietà privata dei beni. «L'idea che la libertà sia inseparabile dalla proprietà non è nuova», sostiene De Martino, soggiungendo che nello sviluppo capitalistico, in realtà, la libertà di possedere i mezzi di produzione «si è convertita in una grande oppressione» e senza abbattere questa «nem-

meno la libertà politica può essere seriamente garantita». Qui sta il fine del socialismo. Il nuovo socialismo deve escludere soluzioni autoritarie, conquistate dal potere improvvisamente e violente, e deve affidarsi alla sperimentazione della maggiore produttività, efficienza e dimensione umana dei mezzi di gestione economica. Ciò comporta una consistenza di mezzi socialisti e mezzi privati, fermo restando che è comunque destinata a durare la «miriade delle piccole imprese», mentre le forme di gestione potranno essere diverse, senza ignorare la necessità di un piano economico nazionale.

Rispondendo poi alle domande di Panorama, De Martino si muove più sul terreno politico attuale. All'interrogativo sulla possibilità che la sinistra italiana possa ricomporsi in un partito unico, egli così risponde: «A me sembra una soluzione obbligata, anche se a lungo termine. Certo, le decisioni sono poi i partiti a prenderle, in concreto; e i partiti possono anche fare scelte sbagliate». Intanto, osserva l'ex segretario del PSI, vi è la possibi-

lità concreta, «realizzabile subito, domani stesso, ed è l'alternativa». A suo giudizio, se si scegliesse la via dell'alternativa, «si potrebbe anche andare alle elezioni anticipate»; a una sfida che potrebbe essere legittimata solo da un'unità a sinistra, dalla costituzione di una forza simile a quella dei laburisti inglesi o delle sinistre francesi per sbloccare la situazione italiana.

De Martino rimprovera a Craxi di avere abbandonato la ricerca peculiare dei socialisti italiani per uniformarsi a modelli esterni. L'attuale segretario del PSI ha mirato solo a rafforzare il partito, ma, per quanto riguarda i mutamenti nella realtà nazionale, ha fatto di meno — osserva De Martino — «dei tempi di Nenni e miei». Se non vi sarà intesa a sinistra, quale dei due partiti potrà avere la meglio? De Martino risponde: «Chi interpreterà meglio le esigenze dei lavoratori, chi sarà più in grado di condurre una vera lotta per il socialismo. Ma io mi auguro con tutto il cuore che questa alternativa non si ponga. Me lo auguro per le idee in cui ho creduto per tutta la vita».

Il ruolo storico

sa vale un metodo, che non porti, dopo un'intera fase storica, a risultati importanti di cambiamento? In che cosa differisce da una metodologia di riforme liberali, keynesiane o altre, magari «rivedute» e «irrobustite»? Si può ovviamente sostenere che ciò è sufficiente, e respingere come pericoloso ed utopistico ogni obiettivo più avanzato. Questa non è certamente l'idea di Giolitti, che è consapevole quanto nei dei danni terribili che questo sistema reca alla vita degli esseri umani e della necessità di radicali modificazioni.

Un pericolo da evitare, e che non è stato finora evitato in Occidente, è la dispersione di queste modificazioni, il loro anne-

gamento in un mare capitalistico. Accumulare le modificazioni, questo è un problema da risolvere se si vuole giungere, attraverso un processo graduale ma coerente, alla sostituzione di alcune norme fondamentali dello sviluppo capitalistico con i principi, direbbe Marx, della «produzione sociale regolata dalla previsione sociale». So che questa citazione può risultare dottrinarista e fumosa, allo stesso modo, si deve dirlo, che la frase «fuoriuscita dal capitalismo» evoca immagini aerospaziali di un tuffo nel vuoto. Al contrario, fin d'ora e nel seno del capitalismo si preparano le condizioni di una nuova formazione storica. Già nel capitalismo esiste una «produzione

sociale»: che cos'è una grande fabbrica ed anche un sistema di piccole fabbriche in un territorio organizzato, se non una forma di «produzione sociale»? Che cosa sono, d'altra parte, i servizi sociali, che Lelio Basso riteneva giustamente una affermazione della collettività, dei suoi bisogni e delle sue ragioni, contro la regola capitalista del guadagno? Che cosa sono le forme di cooperazione, di solidarietà, di autogestione, che si stanno diffondendo fra i giovani, e su cui bisogna puntare da parte della sinistra con maggiore fiducia? Su questa base complessa si deve agire per ricavarne un piano d'insieme dell'economia, per porre al servizio di obiettivi sociali le



È GIUNTO mettere in forte rilievo le grandi novità contenute nella posizione assunta dal nostro partito di fronte ai fatti di Polonia. Le circostanze di questa novità sono diverse da quelle. Non appartengono ai nostri. Non appartengono all'insieme ai terreni nuovi, su cui bisogna muoversi.

Ma davvero siamo di fronte a una svolta, che «rimprovera» la tradizione del partito comunista italiano? Intanto bisogna intendere nel senso della parola «tradizione». Io non credo che la tradizione di una organizzazione politica, che lotta per una trasformazione della società, possa essere tutta come un cantoniere lastrico. Ci sono momenti di forti accelerazioni delle novità, che si intrecciano ad altri, ripiegamenti. C'è chi dice che la tradizione, la fusione storica, la novità e la originalità del partito.

Sarebbe sciocco sconsigliare quanto ha fatto nel partito comunista italiano il legame con l'URSS, quanto ha posto nei sentimenti e nelle idee di tanti di noi, in tanti momenti di vita del partito, le figure e le immagini di un capo come Togliatti. Tutto ciò è sui fatti. Ma io non credo affatto che la tradizione storica del nostro partito, la sua ragione d'essere, quindi la sua verità, profonda «tradizione», possa essere ridotta al suo legame con l'URSS, o con l'URSS come la pienezza del regime staliniano. Anzi, forse una delle sue grandi novità è stata una simile riduzione della nostra storia nei suoi usi e costumi. Ma finisca per assicurare la tesi di quei nostri avversari, che proiettano i comunisti italiani come le «vanguardie di Mosca», e indicano in tale legame la fonte della loro forza e della loro espansione. Oppure la tesi di altri che si rivolgono a noi per dire è stata tutto un errore, dunque ricredetevi; rivedete nel raggio, diventate simili agli altri partiti.

La storia stessa della III Internazionale non è riducibile — secondo me — solo a Stalin e al modello staliniano. È stata una storia di avventure, in cui si sono accostate, appresse, in vari momenti e in diverse tappe, forze, orientamenti, tendenze che non erano soltanto moscovite. Vero è che, con anni terribili. Ma la storia non è solo storia dei vincitori. Ci sono storici, gruppi, forze che in certi momenti sono andati distrutti, poi, dopo anni, in forme e in modi che non sono stati previsti. E i perché di questo sono in parte sconosciuti.

È perché i vincitori riconoscono oggi il patrimonio della Rivoluzione d'Ottobre nel regime di Jaruzelski? L'Ottobre '17 si presentò con un

Nel solco dell'autentica tradizione del comunismo italiano

Le radici della «terza via»

La peculiarità storica del nostro partito è di aver posto a base della propria strategia il bisogno di democrazia. Dare sviluppo coerente a questa strategia, come abbiamo fatto di fronte ai fatti polacchi, è l'esatto contrario di una rottura col nostro patrimonio

zione e partito di sinistra fra Gramsci e la corrente e il partito comunista. E tuttavia, come mai negli anni dell'isolamento tra il '34 e il '35 — nelle aspre lotte che scossero l'Internazionale comunista e videro Stalin schierarsi fra gli oppositori — come era il gruppo dirigente comunista italiano, per ispirato dal non capo, però quando non fosse alle previsioni di Stalin, fece sempre a spiegare verso la ricostruzione di rapporti con altri con la forza socialista, e così, e si pronunciò a favore di forme di potere operaio e popolare differenti dalla «dittatura del proletariato»? Come mai quando nel VII congresso l'Internazionale comunista, liberandosi dai pesanti condizionamenti, lasciò la grande strategia dei fronti popolari antistaliniani, Togliatti fu tra i protagonisti della svolta? Ci deve essere una ragione che detta questa linea, questa identità al piccolo partito comunista italiano, stavolta senza termini del fascismo, decantato dal suo disperato tentativo di mantenere una presenza nel Paese. Perché ci schierammo in quel modo? Quali le ragioni di quell'orientamento?

C'era la lotta contro il fa-

scismo. Certo: questa portava a riscoprire il valore della libertà di partito, di organizzazione, di voto. Ma il problema era poi più vasto e difficile. La risposta faceva alla crisi del primo dopoguerra e alla catastrofe economica del '33 non consisteva solo nella repressione delle libertà, ma prevedeva la ristrutturazione finanziaria e industriale, cambiava i rapporti fra Stato e economia, modificava la composizione delle classi e l'organizzazione delle masse. Dinanzi a questi mutamenti, quale doveva essere la strategia e la collezione dei partiti operanti? Questa domanda, che già s'era aperta al momento in cui era nata l'ipotesi di una espansione della rivoluzione operaia dalla Russia arretrata all'Occidente avanzato, diventava stringente. Ripetere il destino, la codificazione dei partiti comunisti. La questione della parità della via al socialismo delle vari nazionali esplose più tardi, nel secondo dopoguerra, e fu proficua da Stalin in nome dell'isolamento della guerra fredda. Rimorse nel '54, rievocando e legittimando al XXI congresso del PCUS. Ma non già allacciando a-

lamente, nei fatti, agli inizi degli anni Trenta, e già in qualche modo emersa dalla svolta che aveva dato vita alla politica del fronte popolare. La piccola parte comunista italiano era sospeso dagli avvenimenti, ma anche dalla sua storia, dalla sua specificità ideologica, e schiettissimi con, a spingere in quella nuova direzione.

Perché l'esperienza della guerra antifascista appoggiata come vanguardia e salma da Togliatti come il tentativo di costruire una democrazia, che tagliava le «radici» del fascismo. Non solo la battaglia per un regime che poggiava nell'alleanza fra una pluralità di forze democratiche e contemporaneamente avverse la forza di intervento della dittatura, sulle basi sociali della reazione capitalistica. Erano fondamentali, e convivevano a volte con altre che sembravano indicare una strategia diversa, erano soprattutto le origini delle spinte bruciate, delle assonenze, delle repressioni staliniane. Ma è vero o no che ci fu un filo tra quella visione togliattiana della esperienza spagnola e la politica di unità antifascista e nazionale, che fu la nostra

bandiera e la nostra proposta, quando scoppiò la tragedia della seconda guerra mondiale? Lo credo di sì. E qui che rimaneva un volto, una linea, una storia originale del partito comunista italiano. E con questa politica, con questo volto, con questa battaglia che i comunisti italiani di piccola, sconfitta avanguardia si mutarono in un grande, moderno partito di massa. Dove sia la nostra «tradizione» se noi in ciò che ci ha dato questa forza, che ha cambiato il ruolo e la collocazione del nostro Partito nella vita del Paese?

Anche per queste ragioni non solo non condonavo, ma non comprendo le posizioni, che tendono a vedere come un «cannibalismo», quasi come una debolezza, un indeclinabile, uno spuntamento a destra, la strategia che collega democrazia e socialismo, sviluppo democratico e costruzione del socialismo. Avete legato profondamente, con la lotta e con la nostra strategia, l'avanzata al socialismo alla lotta per la libertà ha dato la forza a noi, e alle masse lavoratrici. Ma rivedendo il ruolo della classe operaia nel Paese, dopo la terribile sco-

lita subita nel '33 dinanzi al fascismo. Ma fatto svolgere alla classe operaia italiana un ruolo attivo, che ha incrinato l'assetto dell'Italia e dell'Europa dopo il terremoto della seconda guerra mondiale. Ma fatto sorgere la questione comunista: la questione di un partito comunista, che si presentava in Occidente come forza fondante della Repubblica antifascista, protagonista e difensore della Costituzione repubblicana, presente in una trama di alleanze politiche democratiche, che il contrastato conservatore non è riuscito a cancellare. Tutto ciò ha cambiato il discorso politico nel nostro Paese. Dare sviluppo coerente a questa nostra strategia — come abbiamo fatto di fronte ai gravissimi fatti polacchi — è il quadro costrutto di una rottura col nostro patrimonio: significa riacquiescenza alle sorti della nostra vera forza, della nostra filiazione originale.

Anche il partito nuovo, promosso da Togliatti nel '46, al suo rinnovo dell'ente, è collegato a questa politica, che aderisce alla democrazia al momento. Non so dire se il partito nuovo fu un «cattolico». Certo esso rappresentò un cambia-

mento radicale rispetto al modello del partito staliniano. Non indicava altro modo di intendere e di sviluppare l'esperienza politica e la coscienza di classe. Che significa il fatto che non abbiamo fatto più l'esame ideologico a chi chiedeva la tessera del nostro Partito? E l'abbiamo chiamato ad entrare, anche se non sapeva niente di marxismo? E l'abbiamo chiamato a lottare con noi il cattolico che condivide il nostro programma politico? E così, spesso abbiamo selezionato a giovane lavoro acerbo, il lavoratore che era alle prime esperienze politiche, l'atletico che veniva da una formazione borghese e aristocratica, a militare, a condottiero con noi? Significa un partito che vuole crescere con la gioventù delle masse, anche se deve la coscienza di classe e appena giovanile, inerte. Significa che non c'è una avanguardia prestabilita, separata dalle masse, «vanguardista» che una volta può e deve riformarsi continuamente nel vivo delle esperienze del popolo e della classe operaia. Significa infine rivedere il partito a rimpicciarsi costantemente nel movimento

le della società e della vita politica per definire con la società, cioè le sue forme politiche organizzate, con le culture attive in essa, gli obiettivi, le tappe del cambiamento. Non abbiamo fatto esami di merito, ma gli abbiamo chiesto molto di più che prendere una tessera: gli abbiamo domandato un impegno quotidiano di partecipazione e di lotta. Non solo il voto, non solo il consenso, ma la partecipazione. Coni, soprattutto, noi, siamo diventati forti.

Ma allora, la nostra selezione «tradizionale» e radicata in un bisogno di democrazia di democrazia di massa, di popolo che si organizza, di operai e di lavoratori che vogliono contare con le loro. Contro l'arso. Contro la delega a chi sta in alto. Contro la lontananza e la separazione del potere.

È stato difficile? Ci sono stati errori, contraddizioni, insufficienze? Sì. Ma la partecipazione che reca con il nostro partito, la sua originalità, l'innovazione che esso introduce nel movimento operaio italiano e nella sua tradizione ma in questa battaglia di una democrazia di massa, come forma e base del cambia-

mento sociale. Si può discutere quanto c'è stata di utopia e di non realizzato nella nostra domanda di un rapporto fra la vita delle istituzioni rappresentative e la partecipazione delle masse. Ci possono esaminare i limiti dei consigli di gestione, o le debolezze che abbiamo commesse per la lotta nelle lotte degli anni '48 e '54. Si possono analizzare i ritardi che abbiamo avuto nel capire e nell'orientare i movimenti giovanili, studenteschi, femminili, e le insufficienze nell'impiego a sostenere la nuova esperienza del nemico di fabbrica della seconda metà degli anni Sessanta. Ma è un fatto che questo bisogno democratico, così travagliato e anche così ricco, è figlio di un'Italia in cui ha agito con questa sua impetuosa, con questa immagine ideale, con il suo bisogno di democrazia di massa, il Partito comunista italiano. l'Orto Gramsci non è stato un intellettuale isolato, e nemmeno una parvenza di forza attiva, ma un pensiero compiuto sotto una sola bandiera, dentro una sola organizzazione politica. Deve rivedere e riconoscere le sue posizioni politiche, le sue idee, i suoi ideali. Esclude, ovviamente, l'isolamento, il rischio nel creare e nell'innanziare. Deve imparare a governare democraticamente i conflitti, non a soffocarli. Infine, e soprattutto, deve misurarsi con le questioni sconosciute poste dalle armate atomiche e la bisogna come il piano di lotta contro la guerra, di costruire le forme, i tempi, gli equilibri per un tempo di pace.

Chi nel dovesse andare oltre le sue stesse Gramsci. La società capitalistica in cui lottiamo è diventata ancora più complessa, si sono ulteriormente acciuffate le forme della organizzazione produttiva e della vita sociale. Sono maturati bisogni di emancipazione da forze e luoghi diversi da quelli tradizionali in cui siamo del passato: la cooperazione, l'antipolitica. Nei grandi mutamenti che cominciano con l'Ottobre '77, e hanno segnato questo secolo, ci sono state rivoluzioni, e sono queste società che non hanno avuto come protagonisti e come guida i partiti comunisti. Dovranno far finta che non era vero e pensare che da «dittatura» vera e propria nella nostra testa, anche là dove i comunisti sbagliano e la classe operaia non si riconosce in essi? Non c'è nessuna «dittatura» garantita che i comunisti saranno l'avanguardia della ri-



ri-

il Punto

Programmiamo il territorio

di EUGENIO BORZELLO*

setto idraulico-agrarario se nel contempo non si persegue una seria politica di equilibrio delle acque sotterranee. Ma in un Paese civile, che ha raggiunto un certo grado di sviluppo economico e che inevitabilmente finisce per risentire le conseguenze negative di tale sviluppo, è necessario elaborare una strategia politica che non si limiti a configurare una tutela del suolo intesa in senso tradizionale.

Non è più pensabile procrastinare ulteriormente la soluzione di questo problema poiché i danni all'economia e le perdite di vite umane che provocano i fenomeni naturali sono incalcolabili.

Ad ogni evento calamitoso l'intervento finanziario dello Stato, per i soccorsi e per riparare parzialmente i danni, è stato di gran lunga superiore a quello necessario ad appropria- ti interventi di prevenzione idonei ad evitare il verificarsi di danni enormi.

Le misure che via via sono state prese sono risultate nella maggior parte postume, rivolte cioè a sanare situazioni disastrose create e non a prevenirle.

I buoni propositi che sono stati rispolverati sotto lo shock di eventi calamitosi, sono poi stati fatalmente accantonati.

Nel giorni caldi, infatti, si discute attorno ai piani di difesa e di prevenzione del dissesto del territorio soprattutto perché spinti dall'emozione pubblica, ma con il passare del tempo ci accorgiamo che gli interventi di carattere strutturale, come quello della difesa del suolo, rimangono sempre ad una fase di enunciazione.

Va detto che una politica di tutela del suolo non potrà mai essere perseguita seriamente se non nel contesto di un'alternativa seria politica di controllo sulle attività limitative e, come già detto, di una strategia complessiva, programmata di gestione del territorio, ove è necessario impostare una politica che assuma il concetto di paesaggio, così felicemente utilizzato dal nostro costituzionale, come riferimento di fondo.

Queste posizioni rappresentano le linee tracciate in questa materia dal Psi — e che ho ribadito in fase di dibattito in Senato — e al momento in una logica che sostituisce agli interventi settoriali una seria politica di piano. E' positivo rilevare che anche altre forze politiche hanno cominciato a muoversi secondo questa strategia. Infatti va preso atto che molteplici sono le iniziative parlamentari prese in questa legislatura in cui viene delineata una pro-

grammazione complessiva del territorio.

Come si spiega allora l'opportunità di questo provvedimento?

In primo luogo permangono difficoltà enormi che ostacolano un rapido iter per le misure di carattere organico.

In secondo luogo sarebbe dannoso sospendere bruscamente anche quei finanziamenti che, per quanto insufficienti hanno garantito un minimo di interventi nel settore. Infatti nonostante il piano redatto ai sensi della legge 134 del 1952 richiedesse oltre 848 miliardi di spesa per i dieci anni successivi dal '52 al '67 le leggi speciali hanno stanziato solo 341 miliardi; a questi stanziamenti si aggiungono nel decennio 1962-1971, per la difesa del suolo, investimenti per un ammontare di 1.150 miliardi di cui il 70 per cento destinati ad opere irrigue, di sistemazione idraulica e montana, e circa il 25 per cento alla sistemazione dei corsi d'acqua; l'ulteriore pacchetto di finanziamenti di 318 miliardi riguarda il periodo 74-78.

L'ultimo importante finanziamento che negli anni recenti è stato destinato ad opere di una certa consistenza è quello che risale al cosiddetto piano d'emergenza 79-81, che veniva finanziato con la legge finanziaria

di quell'anno (legge 843 del 1978), ed era diretto ad interventi nel campo delle opere idrauliche.

A partire dal 1982 però, in mancanza di un rifinanziamento del settore in questione, nonostante continui ad essere di primaria importanza e richieda ancora quei massicci interventi mai fatti, verrebbe a trovarsi totalmente privato di disponibilità finanziarie, e pertanto in uno stato di precaria attesa delle tanto auspicate più organiche misure. In questo contesto è evidente che rinviando un rifinanziamento al provvedimento più generale allo studio costituirebbe un atteggiamento irresponsabile e pericoloso, poiché gli stanziamenti per l'esercizio in corso servono a scongiurare il pericolo di un ulteriore degrado di una situazione già precaria.

Si consideri che gli interventi in materia di opere idrauliche oggetto del decreto governativo, rappresentano grande importanza sia per tutelare la pubblica incolumità e preservare il territorio dal dissesto idrogeologico, che nell'ambito della più ampia politica di difesa del suolo.

Si pensi alle multiformi e varie manifestazioni del dissesto idrogeologico e cioè a quei processi che vanno dalle erosioni consentite e lente alle forme più consistenti della degradazione superficiale e sottosuperficiale del versanti, fino alle forme tur-

ponenti e gravi delle frane e, di converso alla natura diversificata degli interventi che vanno da quello proprio del settore idraulico, a quello agricolo forestale di bonifica, di regimentazione e di uso delle acque, di tutela delle coste, della erosione del mare, di pianificazione del territorio e di localizzazione degli insediamenti produttivi.

Purtroppo questo decreto contiene anche la proroga (ed è la quarta ormai) dell'articolo 59 del DPR 616 del 24 luglio 1977 che riguarda il sistema ripartitorio delle funzioni, nel settore delle opere idrauliche, tra Stato e Regioni.

Da parte socialista va detto che questo è un fatto decisamente negativo attenuato almeno in parte dall'impegno che questa sia l'ultima proroga, anche se non vanno sottovalutate le complicazioni che sono sottese alla revisione delle competenze in materia.

E' chiaro che un'attenuante dei continui rinvii è data dalla necessità di definire preventivamente tutta una serie di arduose questioni che nell'ambito della legge quadro hanno certamente la più idonea collocazione, ma che sono collegati a tutta una serie di provvedimenti di carattere istituzionale che vanno dall'ordinamento della Presidenza del Consiglio alla riforma del Ministero.

* senatore, segretario del Gruppo socialista

Dibattiti

Lo "strappo" e la sinistra Psi

La sinistra socialista, sconfitta all'inizio dell'80, è diventata più debole, perché silenziosa; nei due anni successivi non cogliendo la portata, i limiti e le contraddizioni della vittoria di Craxi. Il grave errore di non misurarsi con la proposta craxiana

di ALBERTO BENZONI

due anni successivi per non aver colto appieno la portata — ma anche i limiti e le contraddizioni — della vittoria di Craxi.

La proposta del segretario del partito si basa su tre proposizioni fondamentali: il rafforzamento del Psi (e non solo sul terreno elettorale) come premessa di una futura — anche se imprecisa — alternativa di governo alla Dc; il riformismo, inteso in realtà come rivalutazione del momento della gestione e dell'empirismo rispetto a quello della «riforma di struttura»; infine la «governabilità», anche come cultura di governo contrapposta a quella dell'opposizione e della contestazione.

Dal canto suo, la minoranza oppone al robusto integralismo socialista proprio quella politica di unità nazionale che lo aveva potentemente alimentato; all'empirismo gestionale una «cultura di programma» del tutto evanescente; mentre contesta il ritorno al governo non con un rilancio di un disegno di opposizione, ma con una proposta di astensioni contrattate a governi dc.

Successivamente si assiste su queste vicende ad un abbassamento curioso processo di rimozioni. Per grandissima parte della minoranza il successo di Craxi è un evento del tutto congiunturale legato alla paralisi reciproca dei due maggiori partiti sotto il segno del preambolo e dell'«arrotamento». Basta dunque attendere — senza esorsi troppo — che Dc e Pci si «rimettano in movimento» e il boom craxiano si esaurirà da sé. Straordinario fenomeno di parassitismo politico che fa il paio, se vogliamo, con la delega in bianco fornita dalla maggioranza al segretario, leader che si ritiene dotato di intuizione strategica e di intelligenza tattica tali da superare tutti i vincoli e i condizionamenti che sinora avevano inceppato l'azione del Psi.

Questo duplice parassitismo ha conseguenze assai gravi. Proprio quando il protagonismo socialista avrebbe bisogno del contributo dialettico di tutti, una maggioranza che ha rinunciato a pensare per conto suo a una mi-

noranza interessata essenzialmente alla propria sopravvivenza riducono a zero il dibattito all'interno del partito. La ricerca di «canali esterni» da parte del segretario e di un ristrettissimo gruppo dirigente è certo causa di questa situazione; ma ne è anche inevitabile conseguenza. Per altro verso l'assenza di qualsiasi dibattito dà via libera al «craxismo» e cioè all'interpretazione più forzata e becera della linea del segretario: così il protagonismo socialista diventa costante, e spesso cupamente rancorosa polemica a sinistra; il riformismo si traduce in adeguamento senza remore all'opinione media e ai suoi pregiudizi; la «governabilità» si esprime come ricerca di maggior potere comunque e ad ogni costo.

Grave errore, in definitiva, non misurarsi (fino in fondo) con la proposta craxiana. Riconoscere ed accettare la sostanza (un Psi forte, con una specifica «cultura», come premessa necessaria per un'alternativa alla Dc) ci avrebbe infatti permesso di contestarne con forza l'applica-

zione distorta oltre a coglierne il limite fondamentale: l'assenza di ogni indicazione sui programmi e le alleanze.

Non averlo fatto ha portato il grande corpo della sinistra ad articolarsi fra un centrismo inefficace ed un ruolo di minoranza definito per lo più alla propria «autocostruzione» in attesa di tempi migliori.

Si dirà che questi tempi sono oggi arrivati. Con il recente «strappo» il Pci ha ormai adempiuto — almeno per chi non sia volutamente cieco — alle condizioni per la costruzione dell'alternativa (giudizio sul sistema sovietico; superamento del compromesso storico; visibilità del dibattito interno). Mentre la Dc rinsera le file contro il tentativo del Psi di spiararla a destra. Questo duplice movimento non ricostruisce però un quadro di unità nazionale. In altre parole il Psi non è destinato ad essere riassorbito dalla convergenza di eserciti alleati: ma si sta urtando contro i limiti e le contraddizioni della sua linea politica. La «salvezza» non verrà perciò dall'esterno; ma dalla natura e dagli sbocchi del nostro dibattito interno a partire dal prossimo CC.

La svolta comunista pone da un lato il problema dell'alternativa. Ad essa si può rispondere avviando un processo; non lasciando sospese le cose in attesa spoc-

chiosa di ulteriori prove che eliminino del tutto la «diversità» comunista (ma l'unità della sinistra non era unità tra diversi?).

Per altro verso la politica craxiana deve — per la prima volta — misurarsi apertamente con se stessa: e cioè con il rapporto tra fini proposti e mezzi impiegati per raggiungerli. Suo punto di snodo rimangono le elezioni anticipate e la presidenza socialista; e faremo assai male se — a sinistra — considerassimo questi due obiettivi come irrilevanti e mistificatori. Dovremmo, in questo quadro, porre alla maggioranza alcune questioni precise: è possibile arrivare alle elezioni anticipate con il solo voluminoso ma screditato concorso di Pietro Longo e senza la neutralità benevola — ma non gratuita! — del Pci? Come si pensa di rifiutare ad un tempo (e giustamente) ipotesi di parti di ferro, ritenendo — nel contempo — del tutto misteriose e incomprensibili le motivazioni della verifica che chiediamo? Come si pensa — preclude la prima e la seconda via (elezioni anticipate e fuoriuscita dal pentapartito) — di trascorrer, senza logorranzi irrimediabilmente a sinistra, gli ultimi due anni di legislatura?

Sapremo cogliere, in questo momento importante, l'occasione di parlare a tutto il partito?

Riprendere il confronto a sinistra

Non ha senso affermare che l'alternativa non è per oggi. Coagulo fra lavoratori e ceti medi produttivi invertendo la tendenza in atto nell'economia. Così le eventuali verifiche governative non correrebbero il rischio di ripetere esperienze vissute di centro-sinistra

di FELICE BORGOGGIO

ancora sufficiente perché l'alternativa sia recepita nel senso comune della gente e cioè accettata anche da chi per l'alternativa di sinistra non è.

Come ci possiamo muovere noi socialisti per costruire le condizioni politiche e programmatiche affinché senza fretta, ma con una chiara direttrice di marcia, si coagolino attorno ai socialisti quelle forze che devono essere interessate a questo tipo di politica?

Abbiamo già detto in altre occasioni che la crescita del Psi è un elemento importante per costruire le condizioni politiche dell'alternativa, però, nel contempo, dobbiamo anche dire che la crescita ha un senso se è finalizzata ad un obiettivo preci-

rapporti sul piano programmatico con tutte le forze dell'area di sinistra non comunista nel nostro paese diventa un elemento estremamente importante, con lo è, e nel contempo, sviluppare con il partito comunista quell'azione di stimolo e di sollecitazione a proseguire nella revisione critica che esso ha imboccato sulla politica internazionale e sulla politica programmatica.

Riprendere il confronto a sinistra è condizione fondamentale per far crescere il partito e per rivendicare un ruolo centrale nello schieramento politico italiano. Non ha senso affermare che l'alternativa di sinistra non è per oggi. L'alternativa di sinistra e le sue prospettive sono legate alla capacità nel Psi di portare

e riesca a trovare punti di convergenza minima col partito comunista. Per fare questo quanto ci vorrà non ha importanza, anche se la situazione politica potrebbe avere una accelerazione. Il problema vero è che a questo punto il Psi diventerebbe interlocutore credibile per tutte quelle forze insoddisfante della situazione di disgregazione morale e sociale che pervade il nostro paese e, nel contempo, nella misura in cui la capacità programmatica del Psi riuscisse ad esprimere punti di riferimento certo per le forze produttrici di risorse nel nostro paese, potremmo realizzare quella convergenza necessaria per coagulare uno schieramento maggioritario che veda

Motivo di consiglio per queste forze, in questo momento, può essere la capacità nel Psi di invertire la tendenza in atto nell'economia del nostro paese. Siamo vivendo una fase recessiva che colpisce in modo particolare i settori vitali del nostro apparato produttivo. Invertire questa tendenza diventa una esigenza di sopravvivenza, non solamente per l'economia, ma anche per le stesse strutture democratiche.

Sino ad oggi siamo riusciti a contenere le tensioni sociali con una politica di tipo assistenziale che utilizza le risorse disponibili nel paese verso forme di garanzia dell'esistente, mentre il nostro problema non è quello di garantire l'esistente, in quanto non ci permetterebbe di reggere il confronto con gli altri paesi industrializzati, ma semmai di impostare una seria politica di interventi governativi che utilizzino le risorse disponibili verso nuovi settori di investimento

pettivo a livello internazionale. Queste cose dimostrano come l'intreccio tra politica e schieramenti e problemi economici e sociali sia stretto. Spetta a noi, come forza di rinnovamento e di ammodernamento assumere l'iniziativa politica che, senza distruggere l'esistente, si ponga in concreto il problema della costruzione di uno schieramento progressista, portatore di un progetto sociale nuovo.

In questo contesto, le eventuali verifiche governative non correrebbero il rischio di ripetere le esperienze vissute dal centro-sinistra, ma i problemi verrebbero affrontati senza pregiudiziali di schieramento con le forze politiche, il movimento sindacale e le forze produttive, assumendo così, il Psi, quel ruolo di centralità che l'evoluzione politica ed elettorale di questi anni gli va sempre più attribuendo, senza correre il rischio di farci incapsulare in schieramenti precostituiti che, per l'e-

TRA il gennaio e il marzo del 1980 Craxi conquistava la maggioranza del C.C. allargando la poi costantemente, al centro e nelle federazioni. Iniziativa politica e immagine culturale del Psi sono state monopolio della componente riformista con scarsissime capacità di protesta, e di proposta, da parte delle sinistre (con la sola eccezione, forse, della presenza della «sinistra per l'alternativa» nel movimento per la pace).

Perché tutto questo è avvenuto? Rispondere a questa domanda ci serve oggi: può aiutare noi e il partito a riaprire un reale confronto politico nelle settimane e nei mesi che sono di fronte a noi, decisivi, e non solo per il decorso di questa legislatura.

Il costante arretramento nostro di questi anni non deriva che in minima parte da assenza di «virtù individuali» (leadership, coraggio, grinta, ecc. ecc.). E nemmeno è il frutto di divisioni interne all'area della sinistra. E' ben vero che la divisione tra le mozioni 2 e 3 aveva perso ogni significato, già prima del congresso di Palermo: ma è anche vero che non si può supporre all'intesa su di una linea politica — o su alcuni suoi elementi — con risposte di tipo organizzativo.

In realtà la sinistra è sconfitta agli inizi del 1980 per ragioni politiche, e diventa più debole — anche perché più silenziosa — nei

E' REPRESSIONE in questi giorni la polemica sull'alternativa, da realizzare oggi, domani o dopodomani. Mi pare questo il modo per sfuggire i termini reali del problema e non affrontare le questioni che ci stanno di fronte.

Un dato è certo: l'esigenza di una politica di alternanza nella direzione del paese nasce dalla situazione economica e sociale e dalla incapacità degli schieramenti politici realizzati in questi anni di sciogliere i nodi strutturali più immediati. Il problema quindi non è tanto se nel nostro paese necessita uno schieramento progressista in grado di essere alternativo allo schieramento moderato egemonizzato dalla Democrazia Cristiana in questi anni, ma come sviluppare la nostra azione politica perché vengano superati gli elementi di diversità di tipo programmatico e politico esistenti all'interno dello schieramento progressista.

TUTTI
GLI UOMINI DEL
NUOVO CORSO
SOCIALISTA

Parla Ugo Finetti, segretario della Federazione di Milano

“Ai tanti nemici diciamo il Psi non è di burro”

Contro la Dc, anche senza il Pci

Bettino Craxi
e Ugo Finetti



“L'alternativa dipende dai comunisti ma noi non possiamo stare ad aspettarli”.
“Nel '76 eravamo un partito in ginocchio, ma Craxi, che avrebbe dovuto tagliare a fettine chi lo aveva messo sotto, è leale e generoso e ha teorizzato che non bisogna guardare indietro”.
“I grandi giornali, Corriere e Repubblica, ci fanno la guerra, ma noi dureremo”.

di GIAMPAOLO PANSA

MILANO — Il Finetti mastica rabbia: «Ma non se lo ricordano i comunisti che cosa aveva scritto Togliatti quando era morto Turati? Che era morto un parlamentare incaricato, un contro-rivoluzionario! E adesso Quercioni ha il coraggio di dire che Turati è anche patrimonio loro e che noi non possiamo celebrarlo alla Scala? Se lo celebrano anche i comunisti, va bene, ma se lo facciamo soltanto noi, no!». Chiedo: è proprio così? Il Finetti s'incavola: «Sì, e tentano di farci passare per i profanatori del tempio! Proprio loro che hanno trascinato la Scala per tutti i Festival dell'Unità! È una cosa indegna!».

Il Finetti è Ugo Finetti. Forse a Roma non lo conoscono ancora, ma a Milano sì, e molto bene. Ha 38 anni, lungo, magro, un viso giovane, da studente sveglio con buone letture alle spalle. Ha una gran passione politica e, quando è necessario, sa anche essere un po' carogna. Anzi, a sentir gli avversari, è spesso carogna. Di norma, poi, è un duro dell'ostia. Scostante. Rissoso. Provocatore. «Sì, si — ghigna lui — dicono pure che sono isterico e fazioso...».

È davvero così Finetti? Beh, per esperienza, è tutto. Ha imparato ad essere quando a Milano i craxiani erano la minoranza del Psi. Un po' per Bettino e i suoi. Nella vecchia federazione di viale L. il Finetti, decise il bello e il cattivo tempo il corrente democratico di Mosca, Aniasi, Pelli e C. Ricorda Finetti: «Ci hanno fatto un'uscita così: una volta che ho contestato il tesseraio, mi hanno risposto: «Sei zito, zito, zito, zito, zito». E potevano, perché allora ero un funzionario del partito».

La "grana" su Turati e la Scala

Oggi Mosca quanto a potere è zero, Aniasi cammina sul viale del tramonto, Pelli è sparito. Finetti, invece, ha fatto carriera: craxiano della prima ora, è segretario della federazione di Milano e capogruppo al Comune. Insomma, l'uomo giusto dal quale cominciare la nostra piccola ricerca sui nuovi socialisti che fanno imbattersi Piazza del Gesù e le Botteghe Oscure. Che tipi sono? Quali storie hanno? Come ragionano? Che cosa prevedono?

«Vuol sapere questo da me? chiede Finetti. Mi guarda con occhio stranamente mite: «L'intervista mi preoccupa un po'. Perché mai? Perché so già come andrà a finire. Lei mi farà passare per il solito Finetti che ama speronare i comunisti... Ma come si fa a stare zitti? Anche la grana su Turati e la Scala è un episodio dei tanti. Tu li metti in fila, e poi ti domandi se quella dei comunisti non sia una linea precisa?».

Quale linea? «Quella di scaricare su di noi i loro guai interni. Senta, nel Pci le acque sono mosse. C'è una lotta dentro quel partito e loro si prendono a torte in faccia. Per di più, viene a Milano Comutta che, invece di parlare dell'Urss, leva il pelo ai suoi compagni sulle faccende delle giunte. Così i comunisti milanesi cercano di reagire improvvisando una linea dura e venendoci addosso con cose squinternate, come questa su Turati».

causa. Lui il Pci lo conosce bene. Quattro anni fa, ci ha scritto su un bel libro («Il dissenso nel Pci»). Per di più, è stato dentro quel partito. Lui sbuffa: «Sempre con questa storia dell'ex-comunista Sì, da ragazzo mi sono iscritto alla Fgci. Ero il responsabile degli studenti a Milano. Ma è stata un'esperienza breve. E comunque — precisa pigro — io ho sempre votato soltanto socialista».

Proviamo a ricordare il Pci ambrosiano anni Sessanta. Era molto diverso da quello di oggi? Lui ride: «Ma no! Le persone sono sempre le stesse. C'è sempre Quercioni. C'è sempre Cervetti. C'è sempre l'Andreini, oggi assessore alle Finanze. Sono anni che mi ritrovo di fronte le medesime facce. Anche per questo non sono uno spaesato quando mi confronto con loro...».

«Dal Pci sono uscito nel 1966. Con altri compagni, avevo fatto una cosa blasfema: una giunta laica nel parlamentino studentesco della Statale, mettendo fuori gioco i cattolici dell'Intesi e spacciando l'Ugi. Alla Fgci nazionale s'incavolarono. Ci mandarono a dire che non potevamo fare di te un nostro, che dovevamo obbedire, anzi, che "dovevamo battere i tacchi". E noi li battemmo, ma nel senso che facemmo dietro-front e lasciammo il partito».

E oggi? «Beh, certo, il Pci è un po' cambiato. Si sono più evoluti. E poi, cosa vuole, ne hanno viste di tutti i colori. Tante politiche, sempre diverse. L'opposizione, il compromesso storico, L'unità nazionale, L'alternativa... Non li invidio. Ma non sono nemmeno contro il Pci. Io ci credo all'alternativa di sinistra. A Milano l'abbiamo fatta, no? E a farla è stato Craxi. È stato lui, nel '75, a volere la giunta rossa a Palazzo Marino. Berlinguer e De Martino erano contrari».

D'accordo, a Milano l'avete fatta. Ma in Italia? «L'alternativa dipende molto dall'evoluzione del Pci. E allora, che si muovano! Non è che possiamo bloccare la vita politica in attesa dei comunisti. Però non possiamo neppure cancellare il problema che loro ci sono, e pesano». Finetti alza le spalle: «Comunque, noi non lavoriamo contro l'evoluzione del Pci. Non è vero che ci dà fastidio come si son mossi sulla Polonia. Caso mai è la Dc a provarci fastidio...».

Senza complessi verso il Grande Fratello, figuriamoci se Finetti ne ha di fronte alla Balea Bian-

ca. Dice, secco: «Oggi lo scontro politico è fra la Dc e i socialisti. Noi siamo il progresso, i democristiani la conservazione. E questo scontro lo porteremo avanti anche senza il Pci. Però, mi domando: i comunisti da che parte stanno? Noi ricerchiamo un confronto positivo. Ma loro? Mi sembrano incerti, divisi».

Un esempio? Il Corriere della sera. Finetti spiega: «Qui, da un'alleanza fra pedisanti e Pci, si è passati ad un'alleanza fra pedisanti e una parte dei comunisti. Poi alza il tiro: «La storia del legame fra Pci e P2 al Corriere è una storia di bassi servizi fatti e restituiti. Ma non durerà a lungo. In via Solferino c'è un clima da ultimi giorni di Salò. E poi quello non è più un giornale: è la macelleria dell'informazione. Walepa intermano lo mettono in quinta pagina, con sette righe!».

Mi sembra chiaro: il nuovo socialista non ama il Corriere di oggi. E tantomeno ama Tassan Din. Finetti sogghigna, deliziato: «I comunisti lo diffamano. Anzi, i socialisti. Tassan Din è un intoccabile, come padre Gironi, frase Mira, un infiltrato di Perini nella P2, la bocca della verità, ugo che ha fatto la Resistenza contro Gelli... Ma andiamo! Perché il Pci non tiene un atteggiamento più distaccato? Forse perché c'è dentro fino al collo?».

E Cavallari? Non gli ha mai parlato? «Ma di che cosa vai a parlare con uno che è stato messo lì da Tassan Din e da Riccardelli? La scorsa estate Cavallari ha scritto: Milano è come Chicago. Sì, lui lo ha scritto, lui, lui! Capito qual è la sua critica? L'aggressione ai socialisti è diventata l'aggressione a Milano. E in questo assalto alla città vanno a braccetto i passati mesi fuori dalla giunta nel '75 e il gauchismo di certi salotti, l'aristocrazia comunista che ce l'ha con Tognoli, il miglior sindaco del dopoguerra».

Finetti è sul suo terreno e si scatena: «Anche con Ottone la linea del Corriere era tutta contro di noi. Ma allora in via Solferino c'era un clima di stabilità, di professionalità. Ci facevano girare le scatole, però erano bravi. Oggi l'attacco antisocialista del Corriere è più strascicato, pesante, grossolano. E così il danno che ci fa è minore. Il Corriere ha perso credibilità. La gente ha capito che è uno strumento di pressione, con una proprietà che è un'associazione segreta. Chi ha le azioni? Rizzoli?

Tassan Din? Lo zio? La suocera? La cugina?».

E Repubblica? Ce n'è anche per noi, naturalmente. Finetti sospira: «Eh, con voi il rapporto è di amore-odio. Repubblica è il giornale fatto meglio per chi si occupa di politica, quello che si legge più volentieri. Però siete anche il giornale più carogna con i socialisti. Siete la Gazzetta dello sport dell'anticraxismo. Dal '76 ad oggi, tutte le campagne contro Bettino sono passate attraverso di voi».

Un altro amore tradito

Finetti comincia a contare: «Prima avete sottovalutato De Martino. Poi Mancini. Poi Manca. Poi Signorile. Perché si mette contro Craxi? I comunisti del Pci si dividono in un padrone, per Repubblica. Vede — dice Finetti, freddo — Repubblica non ha mai capito il nuovo corso socialista. Ha sempre presentato Craxi come un politico di destra, sostenuto da Reagan e da Montanelli. Ma questo è un modo tramandato di osservare la politica italiana».

«Sì, Repubblica ci ha sempre visti come un'avventura moderata, senza radici, un'improvvisazione buona per una campagna elettorale, non un processo politico di fondo, destinato a durare. E invece vi siete sbagliati. Noi socialisti siamo qui. Dureremo. Dureremo per molti anni. Che errore, quello di Scalfari!».

Ecco un altro amore tradito: «E pensare — dice Finetti — che è stato Bettino ha imposto Scalfari come parlamentare a Milano. Nel 1968 il voto di noi autonomisti è stato Nenni-Craxi-Scalfari-Fortuna. Ma Scalfari si comporta così perché ama stare con il più forte, con il potere economico. Craxi, invece, non ha niente da spartire con questo potere, anzi, è visto come il fumo negli occhi, perché la sua cultura politica è estranea a certi legami».

Stiamo a Bettino, un amore corrisposto. La dedizione di Finetti è totale. Craxi è leale, generoso, avrebbe dovuto tagliare a fettine chi lo aveva messo sotto nel partito e invece ha teorizzato che non bisogna guardarsi indie-

tro. E poi: «Tutti i partiti vorrebbero avere un Craxi, ma di Craxi ce n'è uno solo e ce l'abbiamo noi». Ancora: «Craxi è un socialista purosangue, autonomo da tutti. Con Mancini e De Martino il partito era pieno di uomini metà di Cefis e metà della Fiat. Si ricorda com'era il Psi nel '76 in ginocchio, frustrato, col cappio al collo...».

Oggi tutto è diverso. Milano è la capitale del nuovo socialismo. Un socialismo che piace alla borghesia emergente, stufa della Dc o delusa del Pci, ma anche capace di attrarre voci popolari: «I consensi più forti ci vengono da quartieri come il Gallaratese o il Forlanini, mica da via Spiga e dintorni. Ci votano molti giovani e molti pensionati. Alcuni dirigenti del Pci, come Vitali, ce ne danno atto. Altri comunisti, invece, ci guardano ancora con gli occhiali del socialismo vecchio. Ma noi siamo sempre l'ala sinistra della borghesia. Sì, in molti del Pci c'è ancora questo disprezzo taliano per la piccola borghesia. Altro che evoluzionismo!».

E il futuro? Finetti oltre una causa fiduciosa: «A Milano il Psi è sul 30 per cento e io credo che possiamo andare ancora avanti. Il lavoro da fare è molto, e dovremo rimanere! Però il partito c'è, i segnali sono incoraggianti. Il voto per Craxi è trainante. E la ragione è semplice: perché Craxi, checché ne dica Scalfari, è un leader credibile, propone una linea di sviluppo e di cambiamento ed è l'uomo di una sola politica. Mica è come Berlinguer, segretario di troppe politiche».

Linearità, autonomia, orgoglio di partito: il carburante sembra quello giusto. «Ma non sarà facile — ammette Finetti — Abbiamo tutti centro. Ce ne hanno fatto e ce ne fanno di ogni colore». Chiedo: anche lei con il complesso della congiura? Finetti s'arrabbia: «Ma quale complesso? Apriamo i giornali e vediamo un po' chi sta dalla parte nostra! Nessuno! La musica è sempre la stessa: siamo il partito degli arcumissili, delle tangenti, della lottizzazione! Ma andiamoci».

Finetti s'acquieta e sorride: «Ma che cosa le dico? Sul momento, il polverone può danneggiarci. Ma quando si dirada, la gente vede che siamo un partito autonomo, di uomini liberi e di persone serie. Essere attaccati da mezzo mondo, alla lunga diventa un fatto popolare, naturalmente se diciamo cose sensate, senza im-

provvisare, in politica economica e in politica internazionale».

«Sì, la gente capisce, è mica scema — continua Finetti — Prendiamo la storia delle intercettazioni. Gangi ha sempre saputo di avere il telefono controllato per spionaggio politico. E le pare che sia così stupido da telefonare quelle cose a uno che sta per avere una perquisizione? E poi lo sa che con i nastri si può far dire tutto a tutti? Lo sappiamo di essere spiati. Ricorda, no?, che cosa ha detto Craxi? Roma è come Tangeri anni Quaranta, piena di spie».

Finetti mostra di non avere dubbi: «Sono tutti colpi che vengono da Gelli. Il Psi ha sollevato il caso Eni-Petromin e adesso cercano di farcela pagare. Su quella vicenda, Repubblica ci ha fatto un mazzo così. Avete scritto che eravamo dei pazzi, che vedevamo affari loschi dove tutto era pulito. Poi si è scopercchiata la petroli ed è emersa la Loggia e tutta la compagnia...».

Sì, ma le intercettazioni? Il nuovo socialista replica duro: «Se hanno montato tutto questo per una presidenza dell'Eni, chissà quel che faranno quando verrà in ballo la presidenza del Consiglio! Allora ci mancherà poco che sparino alla noi i nostri inquilini. Se loro non ridotti a inventare scandali, vuol dire che sono a corto di argomenti».

Senta, Finetti, lei dice sempre che Craxi è un leader credibile. Ma questi «loro» Finetti li stringe nelle spalle: «Beh, diciamo che i protagonisti della congiura sono i socialisti. Ma la Dc è un gruppo potente economicamente. Craxi ha definito la nuova destra. C'è anche qualche comunista miope che si mette a disposizione. Ma il centro della congiura sul '76 è Craxi. Ed è anche logico che stia così...».

“Democristiani e destra economica”

Perché? «Ma perché la Dc e la destra economica sanno bene che la crescita del Psi mette in moto una situazione di fluidità, di transizione, di trasformazione civile del paese, e introduce anche in Italia una dialettica europeistica. Molti rifiutano questa prospettiva. L'Italia è un paese mezzo europeo e mezzo arabo, pieno di segreti. Esiste una nomenclatura semi-criminosa che farà di tutto per impedire che una forza libera come la nostra guidi il governo e cerchi di veder chiaro in anni di storia oscura, fatta anche di delitti e di stragi imputate».

E allora? «Allora la lotta politica si farà sempre più dura — mormora Finetti — E sarà interessante vedere che cosa decideranno i comunisti. Hanno soltanto tre strade: stare coi noi, stare con la Dc, rimanere isolati, con il rischio di fare anche loro la balea arenata sulla spiaggia».

Troppo grintoso, questo nuovo socialista? Chissà. Finetti dà l'ultima zampata: «Sì, ci dite sempre: grintoso, orgoglioso, autoritario. Ma come dovremmo essere? Come eravamo una volta? Un partito terra di conquista per chissà chi? No, noi siamo più il partito di burro del '76. Abbiamo tanti nemici, ma non siamo più il burro che si può spalmare su qualsiasi fetta di pane, la fetta democristiana o la fetta socialista, mentre il partito sta scoprendo nella stessa mano!».

Non c'è alternativa a questa maggioranza dice Biasini

ROMA — Una decisa difesa dell'azione del governo Spadolini contro «certe ricorrenti richieste di vertice in astratto» è stata ribadita ieri da Oddo Biasini nella relazione d'apertura dei lavori del consiglio nazionale repubblicano. Biasini coordinatore del comitato di segreteria del Pri ha sottolineato i «risultati positivi» conseguiti dal governo soprattutto nella lotta contro l'inflazione (passata dal 20,6 per cento del giugno scorso all'attuale 16,7 per cento) nella battaglia contro il terrorismo nella «decisa e coerente azione» del governo per la moralizzazione.

In campo internazionale Biasini ha rilevato che «la linea di fedeltà indiscussa alle alleanze e di uno stretto rapporto con Bonn e Parigi consente una più efficace presenza e attività

dell'Europa la cui funzione può essere rafforzata solo in stretta collaborazione con gli Usa senza alcun cedimento a pericolose suggestioni di un'autonomia che cela tendenze neutralistiche».

Dopo aver ricordato la «chiara impronta» di Spadolini nell'opera dell'esecutivo Biasini ha sottolineato che «non si può, tuttavia, sottovalutare il contributo della maggioranza parlamentare che sorregge il governo, che è senza alternative possibili e che va consolidata». Dopo la relazione introduttiva si è aperto il dibattito che sarà concluso oggi dal presidente del Consiglio Spadolini.

Nel corso dei lavori Buscemi ha annunciato il passaggio dei sei consiglieri nazionali (tutti siciliani) dal gruppo di minoranza di Gunnella alla maggioranza del partito.

Il gruppo di minoranza di Gunnella ha annunciato il passaggio dei sei consiglieri nazionali (tutti siciliani) dal gruppo di minoranza di Gunnella alla maggioranza del partito.

Il gruppo di minoranza di Gunnella ha annunciato il passaggio dei sei consiglieri nazionali (tutti siciliani) dal gruppo di minoranza di Gunnella alla maggioranza del partito.

Il gruppo di minoranza di Gunnella ha annunciato il passaggio dei sei consiglieri nazionali (tutti siciliani) dal gruppo di minoranza di Gunnella alla maggioranza del partito.

Dibattiti

La "terza via" e il ruolo del Psi

Un cambiamento nel rapporto fra forze elettorali può prodursi solo se a sinistra, accanto ad un forte e coerente Pci, sarà un Psi in grado di stabilire un più saldo legame da un lato coi ceti medi interessati al cambiamento sociale e dall'altro con la gioventù di sinistra che protesta per le incapacità delle attuali strutture

di CARLO VALLAURI*

tutto in attività libere commerciali) timorose di perdere — in un eventuale ribaltamento — le condizioni di cui godono. La «seconda» forza, costituita ieri prevalentemente da settori del lavoro dipendente — privato o pubblico —, vede oggi sempre più, accanto al lavoro manuale, il lavoro intellettuale (non solo cultura ma organizzazione), in particolare in maniera crescente tecnici, ricercatori, impiegati, insegnanti, nonché addetti al terziario e in parte al lavoro autonomo nonché titolari di piccole imprese interessate ad una economia non soggetta a monopoli privilegi, protezioni. Questi settori o perché esclusi dai benefici dell'attuale corso o perché interessati a un diverso orientamento di politica economica e tributaria contrappongono all'egemonia del potere industriale-finanziario (che si avvale anche del favore di certa stampa repubblicana, falsamente di sinistra) la prospettiva di una società capace di garantire, con il consenso, una redistribuzione disciplinata delle risorse, degli investimenti e dei redditi per qualificate scelte prioritarie. Questa seconda forza, abbandonando i miti del facile benessere, l'illusione della scoria autoritaria, le speranze in mutamenti provocati dall'estero, ha ben presenti gli obiettivi da raggiungere ed è costituita da diversi partiti e aggruppamenti di sinistra che devono però definire come fare a percorrere questa «terza via», come passare in sede di politica e di tecnica economico-sociale dai propositi a concrete realizzazioni.

In tale ambito il progressivo abbandono da parte del Pci — al momento la componente maggiore della sinistra — della identificazione con i modelli leninisti e sovietici sembra costituire l'avvertarsi di una condizione politica che consente l'aggregazione — non necessariamente, e certamente non per una lusinghiosa fase, in un partito unico — delle forze sociali pronte a riconoscersi in uno schieramento unitario, caratterizzato dalla opposizione alle forze dominanti chiaramente individuate anche quando si servono di programmi sedicenti progressisti. Se non c'è più la mitica «classe providenziale» capace di risolvere ogni problema, c'è comun-

que l'antagonismo tra i differenti gruppi sociali, anche se l'articolazione delle classi non ha più i connotati ottocenteschi presentando invece un più ampio ventaglio di posizioni. Come in sede storica è caduto il mito della classe salvatrice, essendo più complessi i nodi della realtà fenomenica, così cade sul terreno politico il mito del partito salvifico, in una società pluralista, come quella italiana. Si apre una dialettica politica, al cui interno il rapporto tra le diverse componenti è tutto da giocare, soprattutto perché garanzie democratiche offrono oggi entrambi gli schieramenti.

Siccome il legame tra Pci e Pcus è stato utilizzato allo scopo di escludere il Pci da una alleanza di governo, salvo a servirsi per determinate operazioni di potere (dal caso Milazzo al compromesso storico): la polemica con Mosca dimostra come i comunisti italiani siano pronti alla «rottura» (anche se, come tutte le scelte politiche, questa non è irreversibile).

Tale fatto oggi fa venire meno ogni alibi per considerare «non democratica» una alleanza includente il Pci, ma poiché questo in verità è stato un pretesto per impedire che la più valida forza di opposizione potesse inserirsi nel governo, l'attenuazione dei vincoli tra Pci e Pcus non farà cadere il veto di rilevanti gruppi interni e internazionali contro la formazione di un governo di sinistra con la determinante presenza del Pci. Il lato positivo della lunga marcia compiuta da questo partito è nella rinuncia ad instaurare in Italia una società «comunista» (persino la parola è stata eliminata e sostituita, con intenzionale ambiguità, dall'espressione «socialismo»). Il Pci partecipa alla vita democratica dal 1944 in termini e con proposte costituzionali, salvo la grave parentesi del '47 e del periodo più duro della guerra fredda: la novità è che oggi viene considerato un partito «come gli altri» anche dai suoi oppositori più intransigenti — i quali giustificano l'esclusione con motivazione di scelta politica — con la conseguenza che può costituire uno degli elementi di alternanza. E' sempre valido il pericolo del «non ritorno», cioè che una volta conquistato il potere i comunisti non lo cedano? Qui

allora si pone il problema dei rapporti tra le forze di sinistra, come in Francia. Non è detto infatti che in uno schieramento di sinistra il Pci debba rimanere sempre la componente maggiore. Le oscillazioni della linea politica, il riconoscere oggi quello che ieri si negava, le prove di governo amministrativo non tutte soddisfacenti, possono mettere in dubbio la credibilità del suo gruppo dirigente: l'evoluzione del sistema sociale in occidente induce a cercare nuove soluzioni economiche, nuovi motivi ideali, nuove guide. Ma un cambiamento nel rapporto tra le forze elettorali — sensibili nelle frange intermedie, decisive ai fini dei risultati — può prodursi solo se a sinistra, accanto ad un forte e coerente Pci, vi sarà un altro partito autenticamente radicato nella realtà dell'opposizione sociale, capace di operare per il mutamento democratico.

Ebbene: quest'altro partito può esserci se il Psi — che non attende gli avvenimenti nell'Europa Orientale per assumere come propria la democrazia politica e che non ha bisogno delle lezioni degli Spertano per capire quello che avviene all'Est — anziché confondersi con il blocco attuale di potere sarà in grado di stabilire un più saldo legame da un lato con i ceti medi interessati al cambiamento sociale dall'altro con la gioventù di sinistra che giustamente protesta per l'incapacità delle attuali strutture a rispondere alle esigenze di lavoro, di produzione, di creatività delle masse, di uso razionale delle risorse. Spetta quindi al Psi — che trova nella propria tradizione storica e nell'urgere della crisi le ragioni di una scelta unitaria — farsi promotore di uno schieramento di opposizione, indipendentemente dalla consistenza che oggi hanno le singole componenti, e presentarsi al paese come fattore non surrogabile per una alternativa reale, raccogliendo attorno a sé vaste energie, pronte ad agire per soluzioni concrete. In primo luogo, per la pace e l'eguaglianza, eliminando spese militari, sprechi e privilegi. In secondo luogo, interventi rapidi ed immediati: non tutto è subito, come hanno sostenuto ieri i contestatori che oggi rinfacciano questa formula a quanti invece operano, senza illusioni, per poche cose, certe e subito: dare lavoro a tutti (la mobilitazione dell'esercito del lavoro, di cui ha parlato Sylos Labini) per dare ai giovani dignità e ragione di vita in uno Stato rinnovato nelle istituzioni e nei metodi e soprattutto attrezzato per convogliare risorse a favore del Mezzogiorno, delle aree e dei settori sino ad ora sacrificati. In terzo luogo, uso degli strumenti disponibili, grazie ai progressi della scienza, per favorire il miglioramento della vita dei singoli, a

cominciare da quanti più duramente soffrono a causa della distorsione e dell'inefficienza dei servizi. Tali punti non devono servire per un elenco di enunciazioni programmatiche — che qualsiasi alfabetizzato è in grado di redigere accostando belle frasi, secondo una prassi sinora rovinosa per i socialisti — ma richiedono comportamenti conformi nella pratica di ogni giorno, nella vita sociale, negli enti locali, in Parlamento. Il destino dei partiti si decide sul comportamento dei suoi dirigenti non su pezzi di carta.

Nella cornice delineata, la ricerca di una «terza via» da parte della «seconda forza», la forza dell'opposizione sociale e della alternativa politica, come è avvenuto con risultati vittoriosi, pur nelle difficoltà non eludibili, in Francia ed in Grecia, richiede il superamento di divisioni appartenenti più al passato che al presente, la democratizzazione dei canali di partecipazione, la crescita delle forze spontanee di base nella gestione sociale dei servizi, dei settori produttivi, di strutture culturali, un cambiamento profondo nei comportamenti, un «guardare alto», una conoscenza dei condizionamenti internazionali e dei meccanismi economici, la coscienza di un compito che travalica le comode abitudini dell'esercizio quotidiano del potere.

Il conseguimento di tali obiettivi presuppone: 1) la creazione di un forte polo di alleanza socialista, composto di gruppi operanti nel mondo della produzione, nei sindacati, nelle cooperative, nei campi della ricerca, in grado di raccogliere le sparse membra della democrazia socialista italiana e di unirle in una prospettiva positiva e concreta di realizzazioni; 2) la piena autonomia del polo socialista dalle altre forze finanziarie e politiche e quindi la possibilità di scegliere le proprie alleanze e di essere fattore determinante dello schieramento, senza lasciare la guida né alla Dc come avviene inevitabilmente quando si rinuncia pregiudizialmente ad allearsi con i comunisti né al Pci come è avvenuto nell'esperienza frontista. Assicurata questa posizione determinante il Psi potrà sollecitare una larga mobilitazione popolare per una aggregazione di tutte le forze di sinistra, per una battaglia lunga, difficile, contro i socchiatori di risorse e di ricchezza. Gli ondeggiamenti, le furbie, il sottogoverno possono dare l'illusione di una breve stagione di successi ma alla lunga non pagano. Il rinnovamento culturale impegna ora ad una azione coerente.

* Direttore di «Verso l'autogestione».

Autonomie locali

Libertà in una società che cambia

Come mettere realmente in discussione l'egemonia comunista in Emilia Romagna? Migliorare la vita governando lo sviluppo. Le direttrici dei socialisti e le indicazioni prioritarie per la Regione. Il «quadro di riferimento». La schizofrenia di tenere l'anima ad Oriente e il corpo ad Occidente non regge più

di FRANCO PIRO*

nuove domande da soddisfare con risorse prima destinate a sostegni assistenziali e spesso orientate verso settori e categorie più forti. Il contributo alla riduzione dell'inflazione passa attraverso una maggiore produttività della spesa pubblica regionale. Noi proponiamo per questo che la discussione sul bilancio regionale e sul quadro di riferimento procedano simultaneamente.

2) Il governo delle riforme. La cattiva gestione delle riforme alimenta le corrotture e la sfiducia nelle possibilità delle riforme. Il nuovo approccio alla programmazione deve valorizzare la gestione diretta dei processi riformatori da parte delle forze sociali. Occorre liberare energie soggettive per passare da una subcultura dell'amministrazione a una cultura di governo.

3) Proponiamo indicazioni prioritarie e chiare su: a) i bisogni b) le risorse c) i soggetti d) gli strumenti. Questi sono i quattro capitoli del quadro di riferimento che vanno scritti indicando scadenze temporali di realizzazione e meccanismi di controllo degli impegni che vengono assunti con le istituzioni e le forze sociali. Noi non vogliamo un reticolo assorbente delle novità per riprodurre disegni vecchi. Meno burocrazia, più autogestione dei servizi sociali e culturali. Priorità alle questioni della sanità, della casa, dell'occupazione. Governo del mercato del lavoro tramite una agenzia regionale con le istituzioni.

te che va generalizzata. Indicare riferimenti certi per lo sviluppo della tecnologia delle produzioni: predisporre una adeguata formazione professionale per il terziario avanzato, istituire l'agenzia regionale per energia, valorizzare le forme volontarie di tutela dell'ambiente, utilizzare i parametri delle procedure di impatto ambientale per le attività produttive.

4) Garantire l'effettiva neutralità delle istituzioni, ponendo fine alla incursione del politico in ogni aspetto della società civile, favorendo la selezione del personale degli operatori sociali al di là delle loro convinzioni partitiche.

I socialisti ritengono che la Regione non possa né contrapporsi al governo né trasporre meccanicamente gli indirizzi nei propri ambiti di competenza. La Regione deve essere soggetto attivo della Riforma dello Stato e concorrere alla definizione di una politica nazionale. E' carente nel Quadro di Riferimento la definizione di una politica sociale. Si tratta di introdurre meccanismi di mercato regolato e di concorrenza fra i produttori di servizi; di sviluppare forme di autogestione e di cooperazione; di decentrare l'attività amministrativa. La crescente burocratizzazione dei servizi sociali produce sfiducia e passività.

Complessivamente abbiamo guardato al «quadro di riferimento» come ad una occasione politica e programmatica con un'azione politica e program-

intende la Regione come sede di legislazione e di programmazione; se ai nuovi propositi seguiranno fatti altrettanto nuovi o se invece le nuove parole serviranno a dare il belletto alle vecchie pratiche. La crisi di un vecchio modello di Partito Comunista, che pescava qui e là il nutrimento per perpetuare la sua egemonia, sta arrivando anche da noi.

La schizofrenia di tenere l'anima ad Oriente e il corpo ad Occidente non regge più. Anche in Emilia c'è il problema di una nuova frontiera che fa coincidere il riformismo col processo di allargamento delle libertà, di esaltazione della diversità degli individui, di superamento delle disuguaglianze sempre più profonde di una società opulenta che serberne le marginalità dei poveri vecchi e nuovi. Fra le innovazioni economiche, le spinte sociali al cambiamento e il tessuto a volte impermeabile delle istituzioni, il dialogo è difficile perché si parlano lingue diverse. Mai come qui l'ingestura della democrazia dei partiti bloccò sul nascere la democrazia delle libertà. Il Psi può essere la cerniera fra le conquiste passate e le aspirazioni future. Le forze motrici del cambiamento stanno nell'area laica e socialista se essa saprà sfidare gli aspetti conservatori della politica comunista e costruire un ponte con le tendenze modernizzatrici e riformiste che pur ci sono nel governo locale, nelle cooperative, nei sindacati, e che si chiamano comuniste solo per convenzione. Noi dobbiamo condurre una opposizione molto decisa alla boriosa autosufficienza dell'integralismo di partito, alle consultazioni retoriche che non consentono che una sola delle proposte dei sindacati, degli industriali, dei cooperatori, degli organizzatori di cultura diventi legge.

Poiché riteniamo l'immagine comunista dell'Emilia un residuo di tempi passati e di errori nostri, noi lavoreremo alla costruzione di una nuova cultura politica e programmatica.

abbiamo descritto. Il nostro scopo è ben chiaro. Promuovere un movimento unitario delle forze del lavoro e del progresso con una pluralità di protagonisti politici e sociali: è questa la forma moderna del ritorno alle fonti originarie del socialismo. Quello che portò Andrea Costa dalla Lettera agli amici di Romagna, a intraprendere la lunga marcia che lo portò primo deputato nell'82 mentre la sua Imola nell'89 diventava il primo Comune socialista. Nacque a Ravenna nel 1883 la prima cooperativa di lavoro fra braccianti e, dopo che a Piacenza era nata la Camera del Lavoro, è a Parma che si svolge, il 1° luglio 1983, il primo Congresso delle Camere del Lavoro d'Italia proprio mentre si fondeva a Reggio Emilia la prima Casa del Popolo. Il primo sindacato nazionale, la Federterra, nasce a Bologna. Il Psi prende il suo nome dal terzo Congresso che si svolse a Parma mentre il secondo si era già tenuto a Reggio Emilia e nel 1902 si svolse a Imola il Congresso della Viminia dei Riformisti.

Da Prampolini a Baldini, da Zanardi a Agnini, da Argentina Alibelli a Massarelli, la storia del movimento operaio italiano trova nell'Emilia Romagna un crocevia fondamentale nel suo aspetto più caratteristico: l'autogestione, la cooperativa, il Comune, il sindacato fondano e precedono il partito. Al contrario il riformismo comunista ha affermato il primato del partito deprimendo l'espressione politica ed autonoma delle forze sociali. Dove è possibile quel ricongiungimento nell'alveo originario del socialismo italiano ed europeo, di cui ha parlato Craxi a Bologna, se non dove esso è nato, più di un secolo fa? Quanto più il Pci dovesse contrapporre le sue nostalgie egemoniche e le sue pratiche settarie, tanto più saremo tenaci nella costruzione di poli di governo della sinistra non comunista.

COME mettere realmente in discussione l'egemonia comunista sulla società dell'Emilia Romagna? Questo problema non riguarda solo i socialisti di questa regione: ogni problema di riequilibrio nella sinistra italiana deve misurarsi col fatto che, dopo il nuovo corso, il Psi in Italia ha una consistenza elettorale pari a quasi la metà di quella comunista mentre in Emilia è pari a circa un quinto, anche se una legge elettorale sbagliata dà ai comunisti col 48% dei voti il 52% dei consiglieri regionali e a noi, col 10% dei voti, l'8% della rappresentanza. Le questioni non si pongono solo nel rapporto fra i due partiti.

C'è innanzitutto il legame del Psi con l'area laica e l'inadeguatezza del monocolore comunista a governare una società industriale ed europea. Tanto è vero che dovendo predisporre un quadro di riferimento per lo sviluppo della società regionale, i comunisti hanno dovuto fare ricorso alle parti contemporanee delle culture liberal-socialiste. Noi abbiamo valutato positivamente il quadro di riferimento pur coi limiti 1) di continuità rispetto alle insufficienti impostazioni del passato, spesso considerato in termini apologetici e acritici 2) di sottovalutazione degli effetti della crisi sugli squilibri sociali e territoriali 3) di contraddizione tra concessioni istituzionali e protagonismo sociale, che spesso fa vivere nello stesso documento diversi approcci metodologici alla politica di programmazione. Abbiamo proposto un nostro punto di vista per organizzare la libertà in una società che cambia. L'obiettivo è: migliorare la vita governando lo sviluppo. L'opinione dei socialisti si riassume in quattro direttrici fondamentali:

1) Il rapporto stretto fra quadro di riferimento e politiche di bilancio. Le condizioni di governo di risorse scarse debbono portare a un bilancio per programmi che non è modelli sul sistema di

Dibattiti

L'ambiguità della "terza via"

Il PSI fin dal Congresso di Venezia del 1957 pose in "termini teorici e politici" il tema di un socialismo diverso da quello che si era realizzato nell'URSS e dalle esperienze socialdemocratiche europee"

di NEVOL QUERCI

Il riconoscimento di una linea di continuità — che lega il passato al presente e il presente al futuro — è a mio parere una questione di grande rilevanza, perché dal nulla è difficile poter costruire nel breve e nel medio periodo qualcosa di politicamente efficace. Le rifondazioni, anche se enfaticamente annunciate, finiscono generalmente per pigiarsi su se stesse, in quanto confessano l'inesorabile ed irreversibile esaurimento dell'ispirazione rinnovatrice da cui partiti o movimenti hanno tratto la propria presenza. Da presto è proprio questa linea di continuità a dare forza, valore e concretezza al dibattito sulla terza via, in quanto dà ad essa una valenza subito politica.

Riconfermano fino alla noia che il percorso di questo processo non può che essere collocato nell'alveo democratico occidentale, ne deriva che una prima attenzione deve essere rivolta allo stato del nostro sistema politico-istituzionale, per molti versi in decadenza, con tendenze all'isotermismo e a forme degenerative. Non insisto nel ripetere le analisi che hanno condotto il PSI al tema della "grande riforma". Preve invece porre in evidenza che, al di là dei dissensi e delle perplessità sui contenuti enunciati per una modernizzazione e razionalizzazione delle istituzioni, a monte esiste il nodo finora non risolto di un sistema politico rimasto bloccato — fattore K — nella cosiddetta democrazia imperfetta. Tale blocco ha avuto delle negative implicazioni, fin troppo note per essere qui riargomentate, che si possono schematicamente riassumere nella progressiva occupazione del sistema di potere statale ed economico da parte della DC.

Fallita l'ipotesi di far avanzare un processo complessivo di rinnovamento — riguardante anche il modo di essere dei partiti, soprattutto di quello di maggioranza relativa — attraverso la politica di unità nazionale e le forme consociative ad essa legate, non so vedere altro grimaldello per sbloccare la situazione che la costruzione di un processo di alternativa alla DC (che in gran parte si identifica con il sistema da risanare), per rendere innanzi tutto operativa la regola dell'alternanza. Come confermano tutte le esperienze dei sistemi democratici dei Paesi industrialmente avanzati — e soprattutto dell'occidente —, la democrazia parlamentare non vive nella sua piena stagione se il sistema politico non è retto da tale regola, cioè dalla possibilità per schieramenti contrapposti — progressisti, conservatori — di gestire volta a volta il potere. Alternanza, dunque, intesa nel senso proprio, non nella versione assai riduttiva di mutamento nella guida di uno stesso equilibrio politico, ma dell'alternarsi di diversi schieramenti politici al governo.

Proprio nel momento in cui lo sviluppo prima e la crisi poi dello stato assistenziale hanno contribuito a provocare tra i cittadini una diffusa presa di coscienza circa i limiti del sistema rappresentativo nel rispondere ai nuovi bisogni di controllo e di partecipazione emergenti alla base del paese, il sistema funziona molto al di sotto del suo possibile regi-

me, comprimendo talvolta deprimenti le enormi potenzialità rinnovatrici esistenti. Continuare, come fa la maggioranza del PSI, a soffermarsi su di un vecchio terreno, pensare di rimuovere le incrostazioni e le degenerazioni collocandosi e lavorando al di dentro dell'attuale equilibrio, cioè cercando il compromesso con la forza politica, la DC, che lo condiziona in maniera determinante, può consentire una competitività sul piano della ripartizione del potere, non certo aprire il varco ad una rigenerazione democratica.

Avere come obiettivo la realizzazione di uno schieramento alternativo alla DC non può certo voler dire accantonare il discorso dei contenuti che a tale schieramento deve presiedere. Qui nasce un vincolo per la qualità della "terza via", efficacemente riassunto da Carlo Vallauri quando osserva che «in quasi tutti i paesi si fronteggiano due schieramenti... che proprio per guadagnare gli elettori alle soglie tra l'uno e l'altro, non possono presentarsi in posizioni estreme». Questo vincolo deve naturalmente essere considerato, anche se non può rappresentare l'alibi per una sostanziale rinuncia ad un obiettivo di profonda trasformazione. Come gli esempi della Francia e della Grecia in una certa misura indicano, la radicalizzazione della lotta può essere elemento mobilitante e vincente. Il limite di tale radicalizzazione si individua nel non pensare o far finta di pensare, per dirla con Michel Foucault, ad una grande «rivoluzione differita e distante per poter coprire nell'immediato un profondo conservatorismo».

Vorrei aggiungere un'altra considerazione. La crisi dello Stato assistenziale è di dimensioni gigantesche. Sia che essa sia vissuta con un'ottica conservatrice sia con una di sinistra è tale da richiedere un cambiamento di rotta, di ipotesi e di obiettivi qualitativamente superiori rispetto al passato. Non a caso è in corso a livello europeo un dibattito — in parallelo a quello tra socialisti, socialdemocratici e comunisti — anche all'interno del mondo conservatore. Si avanzano così le nuove ipotesi, come quella di Servan-Schreiber quando ha posto il problema di un nuovo ciclo di sviluppo nei rapporti economici e sociali, da definire nel superamento dell'era della sfida americana e della sua egemonia e nella valorizzazione di un mondo multipolare poggiante su diversi parametri. Alla fine sarà nel confronto con questi nuovi interlocutori che si giocherà la partita tra la concezione liberale-democratica e quella socialista, non con i rappresentanti di vecchie tendenze liberiste appena appena rispolverate.

Credo che per i contenuti di un progetto di trasformazione si debba tener presente un'altra riflessione. La storia della umanità insegna che qualunque sistema socio-economico è stato superato quando al suo interno si sono formati gli embrioni del sistema successivo e quando la forza e l'azione degli uomini e dei movimenti hanno dato vita ad un indirizzo che è diventato sempre più prevalente. Salti non sono concessi, talché le rotture rivoluzionarie adoc-

cate per passare direttamente a sistemi immaginati diversi hanno quasi sempre finito per riprodurre la logica dei vecchi assetti anche se in forme magari nuove. Così è accaduto nei paesi dell'Est, ove la grande esperienza della rivoluzione d'Ottobre, se ha avuto dei meriti incontrovertibili e di portata storica, non è riuscita però ad andare al di là di una sorta di capitalismo statale, nel quale una burocrazia si comporta come fosse proprietaria dello Stato, riproducendo sul piano della formazione del consenso contraddizioni esasperate ed inaccettabili.

Il movimento socialista ha nel passato individuato nella proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio la caratteristica fondamentale del sistema capitalistico. Ciò appare ancora giusto, alla condizione che l'eliminazione di tale contraddizione sia considerata come un mezzo per raggiungere il controllo sociale dell'economia e non un fine. Il fine essendo appunto quello di porre il sistema economico al servizio degli uomini e non viceversa. E' del resto in questa ottica che si pone il problema del controllo dei lavoratori sulle decisioni fondamentali delle imprese e lo stesso tema della democrazia industriale.

Gli obiettivi di una programmazione democratica, vale a dire una produzione qualitativamente diversa che risponda ad una nuova nozione dello sviluppo (basata su scelte nel campo della cultura, dell'ambiente, dell'energia, della scienza, della salute assai differenziate dal Welfare State), possono essere perseguiti con la disponibilità pubblica dei grandi mezzi di produzione. La prevalenza dell'area dell'impresa pubblica nella nostra economia è dunque un caposaldo fondamentale, uno di quegli importanti embrioni di cui parlavo sopra. Tale realtà non è dovuta al caso né ad una generosa elargizione del capitalismo. Essa si è determinata attraverso le grandi lotte del movimento dei lavoratori, dei partiti storici della sinistra, talvolta con il contributo di forze consistenti del mondo cattolico.

Certo, ci troviamo ora davanti ad un settore pubblico in crisi perfino di identità. I fatti di questi giorni, molto gravi, ci confermano una situazione insostenibile. Essa ha origine nella progressiva subalternità del potere politico rispetto a quello economico esercitato dalle imprese, e nel contemporaneo esaurimento di una filosofia propria del potere aziendale. La subalternità è stata causata dal rapido declino della capacità progettuale della DC, dalla sua sostanziale sfiducia nello strumento programmatico, dall'affermarsi in essa della pratica permanente di considerare il sistema del potere economico base del suo sistema di consensi, con la conseguenza di promuoverne una spregiudicata occupazione. A questa subalternità ha fatto immediato e quasi naturale seguito una caduta nei gruppi dirigenti delle imprese pubbliche dell'ideologia dello sviluppo e dell'idea di progresso che pur con i loro limiti erano state autentica forza motrice negli anni cinquanta e in parte sessanta, smontate pezzo a pezzo attraverso la pratica delle lotte-

zioni.

Oggi è ormai sul tappeto anche il problema del risanamento di quest'area dell'economia e della sua riforma. E' dubbio che nell'attuale quadro politico si possa arrivare ad una vera e propria opera di rinnovamento, così come del resto suonano i fatti di questi giorni. Si tratta di uno snodo complesso, per superare il quale si presuppone la rottura dei vecchi cordoni ombelicali, la definizione del campo di azione dell'economia pubblica, i caratteri della sua autonomia gestionale, la individuazione di una politica di programmazione, la qualità del rapporto con il potere politico. Può tale profonda modificazione essere realizzata dalla coalizione pentapartita che non ha in testa neanche l'a.b.c. della programmazione? Francamente rispondo di no, ritenendo che questo processo possa e debba appartenere alla capacità di una sinistra vera forza alternativa di governo.

Una ipotesi di trasformazione non può esimersi dal definire un suo rapporto con il sindacato. Oggi, le difficoltà dello stesso hanno cause ben precise, alcune interne, ma molte, le più importanti, esterne. Le centrali sindacali hanno ragione quando reagiscono alle interessate sollecitazioni provenienti da più parti, talvolta anche dagli stessi lavoratori, per un revival del contrattualismo. Hanno ragione tra l'altro perché le difficoltà non nascono dai reiterati e spesso improduttivi tentativi del sindacato di occuparsi dei problemi generali dell'economia, ma nell'impossibilità o quasi di poterle occupare proficuamente in assenza come siamo, e da parecchi anni, di un indirizzo di trasformazione e di riconversione dell'apparato produttivo da parte del governo.

In una piattaforma di cambiamento, deve essere affidata al sindacato una funzione importante capace essa stessa di aprire una positiva via di uscita alla sua crisi. Essa deve essere determinata sollecitando il sindacato medesimo a partecipare alla definizione dei programmi economici. Nella sostanza i lavoratori, con l'applicazione di questo metodo, finirebbero in una certa misura per definire gli stessi obiettivi ai quali aspirano, anche se rimane sempre complesso legare le singole opinioni alla molteplicità dei fattori che possono determinare un mutamento sostanziale della qualità della vita. Per questo, senza tracciare fughe in avanti, per le necessità connesse allo sviluppo dell'alternativa, esiste per il potere politico l'esigenza di definire i riferimenti per gli obiettivi della programmazione ai vari livelli, nazionale, regionale, comunale. Ma all'interno di questi riferimenti i sindacati possono e devono concorrere alla definizione delle scelte e delle opzioni. Resta comunque il problema di come riuscire a non fare assumere a tale compito il carattere e il contenuto di una negoziazione verticalizzata, propria dell'attuale sistema. La verticalizzazione, ove anche fosse più contenuta del presente, induce ad accentuare l'esaltazione di fattori corporativi preesistenti, con il pericolo di una ulteriore atomizzazione della società.

Una politica di alternativa, da compiere tra l'altro con un sistema economico caratterizzato nelle grandi imprese dalla contemporanea presenza della proprietà statale e pubblica e di quella privata, risente della interdipendenza esistente tra i diversi paesi del mondo occidentale. L'appartenenza dell'Italia alla CEE impone

dei limiti obiettivi al ragionamento sulla praticabilità o meno del superamento del mercato. Inoltre occorre considerare le influenze indotte dalla espansione delle multinazionali (in particolare dagli USA e del Giappone), ancora più influenti — basta pensare alla produzione mercificata del fantastico — perché agenti in una Europa comunitaria debole, per gran parte prigioniera di diversi egemoni nazionali.

E' comunque anche su questo terreno che si dovrebbe muovere e misurare l'azione delle forze progressiste a livello europeo, mentre la sinistra italiana può dare un suo importante autonomo contributo. La Europa, si è detto e da più parti, può giocare un ruolo decisivo nei prossimi anni. Può essere fattore di distensione e di pace, può aprire la strada a modelli sociali capaci di assorbire, in un sistema di convenienze complessivamente nuove, le contraddizioni tra Nord e Sud. Può fare tutto questo, ma ciò appartiene al futuro, mentre quello che conta nell'immediato è la flessibilità dei raccordi tra le forze progressiste, che costituisce, purtroppo, un handicap non secondario nell'esercizio di una politica del cambiamento nelle singole nazioni.

Il tema della governabilità è stato finora trattato nel nostro Paese come assesto parlamentare, come problema della formazione o del rafforzamento delle maggioranze di governo, come necessità di attuare un migliore funzionamento delle istituzioni. Questa visione ha visto la politica agire in funzione della capacità di mediazione dei partiti sui grandi problemi. Ma la crescita di quella che Achille Ardigò ha definito la «complessità sociale» (avviumi durante lo sviluppo del Welfare State) pone oggi i problemi su di una scala diversa, rispetto alla quale si dimostra l'inadeguatezza del modello liberale a rispondere alle domande di partecipazione, di gestione e di controllo emergenti alla base del Paese. Tale domanda pone il tema della governabilità delle nuove conflittualità sociali. Su questo punto mi pare giusto il tema sollevato da Ingrao di superare l'equazione «politica — Stato-partiti — sindacato» che sfrutterà al massimo l'associazionismo dei partiti in lotta, capaci di assorbire o filtrare l'intera dinamica sociale.

Per questo una ipotesi di trasformazione non può ridursi ad al rinnovamento del sistema istituzionale, né alla modificazione dei rapporti tra le forze economiche in campo, né alla somma di questi due obiettivi. Occorre invece che tenga anche conto del rompersi sulla scena di nuove soggettività che pongono, talvolta implicitamente, una tematica di trasformazione. I movimenti dei giovani e delle donne impegnati in più settori, il movimento di lotta per la salute, quello dei pensionati e degli emarginati, o si sviluppano attraverso nuovi processi unitari di base capaci di dar vita a forme nuove di democrazia — tre solo se esercita un reale potere di controllo, di gestione e di indirizzo — o rischiano di dissolversi in una parcellizzazione ulteriore della società che pone in discussione la validità stessa della politica come strumento di cambiamento. E' su questo terreno — nel quale grande applicazione può avere l'autogestione — che si sono costituiti in questi anni alcuni istituti di democrazia diretta, da considerare essi stessi embrioni di una società nuova. Essi dovrebbero dilatarsi non come forme di contropotere ma come strutture di base partecipanti al governo della società.

IL PROBLEMA delle casse di Risparmio suscita già da qualche tempo l'attenzione delle forze politiche sia di livello regionale che di livello nazionale.

Si tratta in realtà di un argomento che supera i limiti locali delle singole Casse e dal quale emergono alcuni problemi che investono aspetti generali delle nostre istituzioni creditizie.

Tra le esigenze in gran parte comuni a tutte le Casse di Risparmio, le più importanti appaiono quelle della ricapitalizzazione e dell'allargamento della base sociale del capitale. In verità questi due problemi non sono esclusivi delle Casse di Risparmio, ma si escono anche a tutti gli istituti di credito pubblici di livello nazionale.

In materia di ricapitalizzazione penso che le esigenze di aumento di capitale sono fondate

Proposte socialiste per le Casse di risparmio

di CLAUDIO PERNAZZA*

l'aumento può essere realizzato senza snaturare le finalità, in gran parte pubbliche, dei relativi istituti di credito. L'ampiezza di questi problemi e l'esigenza di risolverli in modo coerente con l'insieme dei problemi del credito, nonché le ripercussioni di natura economica e sociale delle soluzioni che si prospettano, richiedono qualcosa di più che un approfondito esame da parte degli esperti.

Senza entrare nel merito della questione, vorrei limitarmi a considerare che si tratta in sostanza di sollecitare un dibattito all'interno del Partito ed un confronto con le altre forze politiche e sociali (dal quale non deve

strarsi sempre più vasti della collettività, dai quali esse traggono la legittimità del consenso democratico.

Per quanto riguarda l'allargamento della base sociale del capitale, va sottolineato che questo problema nelle Casse di Risparmio si pone in termini più acuti ed urgenti rispetto agli istituti di credito pubblici di livello nazionale.

Su questo problema specifico la Commissione Credito Regionale del Lazio ha promosso una serie di incontri con il NAS della Cassa di Risparmio di Roma per chiarirne i termini essenziali. E' noto che alla Cassa di Risparmio di Roma, con la gestione «pres-

Dal dibattito con il NAS e i sindacati è emerso che l'aggancio della Cassa di Risparmio con la realtà economica e sociale locale, uno dei concetti ispiratori fondamentali della loro esistenza, è del tutto inesistente.

Nel Consiglio della Cassa di Risparmio di Roma, ad esempio, gli enti locali, dai quali dipendono le scelte programmatiche dello sviluppo economico locale (sulle quali andrebbe innestata l'azione creditizia della Cassa), sono completamente assenti.

Un legame funzionale con questi enti deve essere invece ritenuto fondamentale per esercitare quella che costituisce la

vità economiche tendenti allo sviluppo economico del territorio di propria competenza. Si deve invece constatare che le Casse di Risparmio non hanno in genere esercitato quell'azione di freno al trasferimento del risparmio dalle zone in cui si forma alle zone più sviluppate. Ciò avrebbe, tra l'altro contribuito a realizzare una crescita economica del paese ed uno sviluppo del suo territorio di tipo più equilibrato.

Il problema dell'aggancio con la base sociale appare in tutta la sua evidenza nel caso della Cassa di Risparmio di Roma, ove lo Statuto stabilisce che i soci sono delle persone e che la qualità di socio si acquista a seguito di «nomina» dell'Assemblea su proposta del Consiglio di Amministrazione. E' questo un concetto di

me in una corporazione, si riproducono dall'interno senza alcun intervento delle realtà democratiche «esterne».

Legare in modo funzionale la gestione delle casse di risparmio con i problemi di sviluppo delle rispettive zone è una delle esigenze che il PSI sta valutando a tutti i livelli nel quadro complessivo dei problemi del credito, e delle banche in generale, in un momento in cui essi assumono una rilevanza primaria nell'evoluzione economica e sociale del Paese. Da queste valutazioni dovrà scaturire una proposta articolata di soluzione che, confrontata con quelle delle altre forze politiche e sociali, si ripromette di dare un contributo alla ricerca di soluzioni democratiche e razionali degli rispondenti agli

